

57. ROSA Salvator. - S: 4, pp. 1  
dedicate a Settano. E: ciso. Not  
sterdam, presso Sevo P di una  
Ginevra, 1664?), in 12, all'A. su  
2071; Brunet, IV; Graes 2456).

*Ulrich Middeldorf*

SALVATION

FROM SIN

BY FAITH

IN CHRIST

THE ONLY

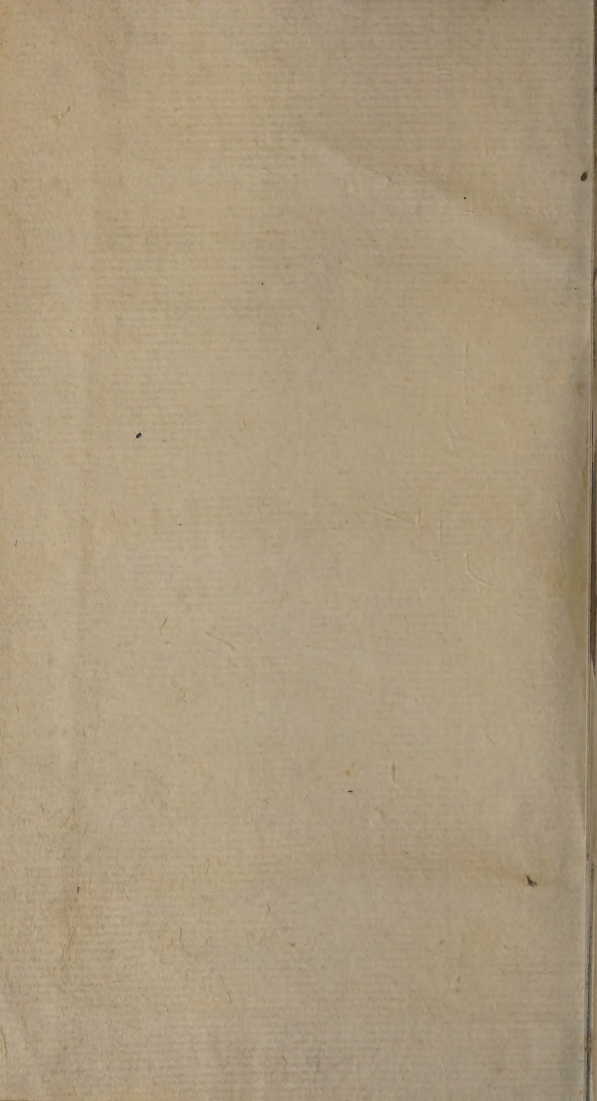
WAY

TO GOD

THE FATHER

AND THE HOLY

SPIRIT



SATIRE  
DI  
SALVATOR  
ROSA  
DEDICATE  
A  
SETTANO,



IN AMSTERDAM

Presso Sevo Prothomastix.

SATIUR

DI

SALVATOR

ROSAR

DEDICATE

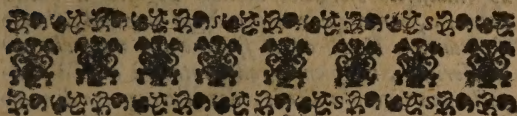
A

SEPTIMO



IN AMSTERDAMI

Trillo Sevo Pichonastix.



# A M I C O S E T T A N O .

**C**Hi dedica à Grandi del nostro Secolo qualche Componimento ; sia in qualità d'Autore , ò di Oblatore resta ugualmente ingannato nella speranza del Premio , ò nel vantaggio del Patrocinio . Ma che dissi del nostro Secolo : Anche in quel d'Augusto , secondo di Mecenati , fù già rimproverato loro , quasi non sapessero se non che .

Tantum admirari , tantum laudare difertos .

A riprometterfene poi la difesa contro i Zoili gran fiducia in vero ti diede molto prima la misteriosa Poesia , allorchè nel Rè di Frigia ci propose un Idea de' Potentati . L'Avarizia , e l'ignoranza non perdono vigore colla lunghezza degli Anni ; l'acquistano .

Disingannato io dunque , ed alieno per altro dal grattar le orecchie de' i Mida ; A voi Settano , che , sebben privato , e da i più nè anche ben conosciuto , siete però grande d'Animo , e d'ingegno , presento le satire d'un Pittore Poeta : Voi , che , perseguitando il vizioso Filademo , avete con ma-

no maestra sferzato il destier Pegaseo sù quella  
 carriera, per la quale lo spronò già il grand' Alunno  
 d' Arunca ; Voi dico fate sperare : à me , che ve  
 le offerisco , un pieno gradimento : à chi l' à com-  
 poste una vigorosa difesa ; dove l' arroganza di qual-  
 che Aristarco vi ci obblighi . Attendete all' incontro,  
 per opera mia , la pubblicazione delle vostre ancora ;  
 quando me le facciate giugner corrette . E per tor-  
 mento di Filademo vivete felice .

SESTANO

**Lo Stampatore ;**

LA



## LA MUSICA

## SATIRA I

**H** Abbia il vero, ò Priapo, il luogo suo;  
 Se gl' Asini à te sol son dedicati:  
 Bilogna dir, che il mondo d'oggi è tuo.  
**C**redimi, che si son tanto avanzati  
 I tuoi Vassalli, che d'un Serse al pari  
 Tu potresti formar Squadroni armati.  
**S**'ergono al nome tuo Templi, ed' altari  
 Che nelle corti à primi honori assunti  
 Da un influsso bestial sono i Somari.  
**C**hes'Jo non erro al calcular de punti,  
 Parch'Asinina stella a noi predomini,  
 E'l somaro, e'l Castron si sian congiunti.  
**I**l tempo d'Apuleio più non si nomini;  
 Che se allora un sol Huom s'èbrava un Asino,  
 Mille Asini à miei di rassembran Huomini.  
**M**agino, e Tolomeo la cauta annasino  
 Che in domicilio de moderni Giovi  
 Fà, che tanti Somari hoggi s'accasino.  
**B**alia il nome, che ti dier'ì Bovi;  
 Or che d'Asini sei fatta sentina,  
 Necessario farà, che tu rinuovi.  
**E** così folta ormai questa asinina  
 Turba, che ovunque in te gl'occhi rivolgo:  
 Arcadia raffiguro, e Palestina.  
**Q**uando il pensier a contemplar gl'Jo volgo  
 Col gran numero lor fan ch'Jo trasecoli.  
 Gl'Asini del Senato, e quei del Volgo.  
**S**ù le Cronologie più non ispecolo;  
 Mi forza a dire il Paragone, il Saggio,  
 Che questo mio di Balaam è il secolo.

Moltiplicato è il Marchigian lignaggio:  
 E per dirla in pochissime parole :  
 L'Anno si è convertito tutto in Maggio.  
 Più che in Leone, arde in Somaro il Sole,  
 E , accioche meglio inafinisca i Mondo ,  
 S'apron per tutto del ragghiar le Scole .  
 Quante gira la Terra à tond' à tondo  
 Luogo alcuno non v'è, che di s' chiamazzi  
 E di Solfe non sia pieno , e fecondo ;  
 E pur si vedon' ir peggio , che pazzi  
 I Principi in cercar questa Canaglia ,  
 Scandalo delle Corti , e de' Palazzi .  
 Virtude oggi ne meno hà tanta paglia  
 Per gettarsi à giacere , e à borsa sciolta  
 Spende l'oro dei Rè, turba, che ragglia ;  
 Nè si vede altra Gente andare in volta ,  
 Che Teline, e Taleffi inanzi, e indietro,  
 E le Reggie un di lor volta , e rivolta ;  
 Etale influsso è sì maligno , e tetro  
 Ch'appestato ne resta ad ogni passo  
 Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro .  
 Il modesto piacer rotto hà il compasso ,  
 E à popolar la musica semenza  
 Have i suoi Missionarij ancora il Chiaffo :  
 Chiama in Roma più gente alla sua Udienza,  
 L'arpa d'una Licisca Cantatrice ,  
 Che la Campana della Sapienza .  
 Ad un Musico bello il tutto lice ;  
 Di ciò, ch'ei fà, ch'ei brama, ottiene il vanto  
 Che un bel Volto, che canta, oggi è felice.  
 Io non biasimo già l'arte del Canto ;  
 Mà si bene i Cantori viziosi ,  
 C'hanno sporcato alla Modestia il manto ,  
 Sò ben , ch'era mestier da Virtuosi  
 La Musica una volta ; e l'impara vano ,  
Trà

Trà gl' Huomini i più grandi, e più famosi  
 Sò che Davidde, e Socrate cantavano;  
 E che l' Arcade, il Greco, e lo Spartano  
 D'altra Scienza al par la celebravano:  
 E Temistocle già l'Eroe fourano  
 Fù stimato assai men d'Epaminonda,  
 Per non saper cantar, come il Tebano:  
 Sò, che fu di Miracoli seconda,  
 E che sapea ritor l'Anime a Lete,  
 Benche fussero quasi in sù la sponda:  
 Sò, che di Creta discacciò Talete  
 La Peste colla Musica, e Peone  
 Guaria le malatie gravi, e segrete:  
 Sò, c'Asclepiade con un suo Trombone  
 I Sordi medicava, e de' Lunatici  
 L'agitante furor sopia Damone:  
 Sò, che Anfione à gl' Huomini salvatici  
 Colla Lira iniegnò l'Umanità,  
 E che un altro sanava i mali aquatici.  
 Mà chi m'addita in questa nostra età  
 Un Cantor, che à Pittagora simile  
 La Gioventù riduca à Castità?  
 E' la Musica odierna indegna, e vile,  
 Perche trattata è sol con arroganza  
 Da gente viziosissima, e servile:  
 Gente albergo d'obbrobrio, e d'ignoranza,  
 Sordida Turcimana di Lussurie,  
 Gente senza rossor, senza creanza;  
 Di sì fatta Genia non son penurie,  
 Sol di Becchi, e Castrati Italia abonda,  
 E i Cornuti, e i cantor vanno à Centurie;  
 Turba da saltibanchi vagabonda,  
 Fatta vituperosa in sù le scene,  
 D'ogni lascivia, e disonor seconda;  
 Sol di Sempronie le città son piene,

Che con maniere infami, e vergognose,  
 Danno il tracollo à gl'huomini dabbene.  
 Dove s'udiron mai sì fatte cose?  
 Dirsi il Canto Virtude? e le Puttane  
 Il nome milantar di Virtuose?  
 Arroffite al mio dir Donne Romane,  
 Le di cui profanissime Ariette  
 Han fatto al difonor le strade piane:  
 Le vostre Chitarrine, e le Spinette  
 Di Postriboli son base, e sostegno,  
 Aperti ruffianesmi alle braghette.  
 Io sgrido, Io sgrido voi Maestri indegni,  
 Voi, che al Mondo insegnaste a imputanirsi  
 Senza temer del Ciel l'ire, e gli sdegni  
 Dall'opre vostre ogn'or miro ammolirsi  
 Anco i più forti, e l'Anime relasse  
 Languire al sospirar di Filli, e Tirsi.  
 Musica fregio vil d'Anime basse,  
 Salsade' Lupanari; Ond'èch'Jo strillo  
 Arte sol da Puttana; e da Bardasse:  
 Questi han trovato il candido lapillo  
 Con cui veggio segnar fin dalle Culle  
 Felicissimi i di Taide, e Batillo:  
 Questi son Ciurmator di tue fanciulle  
 Roma, che fan cangiare a i di nostrali  
 Le Portie in Nine, e Lucretie in Lulle.  
 Questi, ò Padri, son quei, che alle Vestali  
 Di vostra Casa tolgono il primiero  
 Pregio de sacri fiori Virginali.  
 Questi son quei, che insegnano il mestiero  
 Di popolare, e d'erudire i Chiaffi,  
 Mascherar di Virtude il Vitupero.  
 Agamennone mio, se tu lasciassi  
 Oggi per guardia alla tua moglie un musico  
 Quanti Egisti cred'Jo, che tu trovassi?

Dal Pervano suolo al Lido Prufico

Alcun nonè, ch'habbia auvezzato il Cuoio  
Più di cofforo all'ago del Cerufico.

Dalle rifa talor quasi mi muoio

In veder divenir quefti arroganti

Calamita del legno, e del rasoio;

E non dimeno fon portati avanti,

E favoriti dalla Sorte inftabile,

Per la dolce magia de Suoni, e canti.

Solo in un cafo il mufico è prezzabile;

Che quando intuona a Prencipi la Nenia

Se ne cava un diletto impareggiabile.

Ma del reftante poi già l'Antiftenia

Sentenza grida, e'ha per impoffibile,

Che'fia buon Huomo, e'fia Cantor Ifmenia

Fanno il mezzano a la concupifcibile

Senza temer di Dio gl'occhi feveri;

Che il Cielo appreffo lor fatto è rifibile:

Son Lenocinj i Canti a gl'Adulterj,

E le Vergini prefe a quegl'inganni

Si fan Bagafce almen co' defiderj.

Van fempre unite, e ferenate, e danni;

Perche fon giufto il canto, e l'honestade

I Carbonar d'Efopo, e'l Nettapani.

Di Crifippo oggidì calca le ftrade

Il mufico lafcivo, e fon promoffi.

Solo i canti del Nilo, e quei di Gade.

Jo non dico Bugie, ne Paradoffi;

Corre dietro al Cantar l'Incontinenza

Come Farfalla al lume, e'l Cane a gl'offi.

Chi hà pratica di quelli, ò conofcenza

Può dir fe della mufica è compagna

La Gola, l'Albagia, l'Impertinenza.

Per quefta razza nulla fi fparagna;

I Sudditi s'aggravano, e i Vaffalli,

Per aprire a i cantor grassa cuccagna .  
 Per costoro non han spazj , ò intervalli  
 Una grazia dall'altra , e versa il corno  
 La copia in grembo al fomite de falli .  
 Non si terrebbe di Corone adorno ,  
 Se non avesse un Rè più d'un'Jopa ,  
 Che tutto il dì gli ghorgheggiaffe intorno .  
 Ed è cotanto imbrodolata Europa  
 In questa feccia , che a nettarne il guazzo  
 In van Catone adopreria la scopa .  
 Era l'odio di Roma , e lo strapazzo  
 La Musica una volta ; Or mira il Lazio  
 Sedietro à quella è divenuto pazzo !  
 Quanti Tigelli contarebbe Horazio  
 In questo Secolaccio iniqui , e sciocchi ,  
 Che non han mai di Mal l'animo fazio !  
 E fin dentro le Chiese à questi Allocchi  
 S'aprono i nidi ; I profanati Tempi  
 Scemano in parte il Vitupero à i Socchi .  
 E pur è ver , che con indegni Esempij  
 Diventano Bestemmie à i giorni nostri  
 Di Dio gl'Inni è li Salmi in bocca à gl'Empi .  
 Che scandalo è il sentir ne sacri Rostri  
 Grunnir il Vespro ed abbaiar la Messa  
 Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri* :  
 Apporta d'urli , e di mugiti impressa  
 L'Aria à gl'orecchi altrui tedij, e molestie,  
 Ch'udir non puossi una sol voce espressa .  
 Sicche pien di baccano , e d'immodestie  
 Il sacrario di Dio sembrà al vedere  
 Un Arca di Noè frà tante bestie .  
 E si sente per tutto a più potere ,  
 Ond'è, che ognun si scandalizza, e tedia,  
 Cantar sù la Ciaccona il *Miserere* :  
 E con stili da sfarzi , e da Comedia ,

E Gighe, e Sarabande alla distesa,  
 E pur à un tanto mal non si rimedia;  
 Chi vidde mai più la Modestia offesa?  
 Far da Filli un Caltron la fera in Palco,  
 E la mattina il Sacerdote in Chiesa;  
 Sò, che un sentier pericoloso Io calco;  
 Mà in dir la Verità costante Io sono;  
 Ne ci voglio adoprar velo ne talco.  
 All'orecchio di Dio più grato è il tuono  
 D'un Cor che taccia, e si confessi reo:  
 Che di cento Arioni il Canto, e'l Suono.  
 Chi vol cantar segua il Salmista Ebreo,  
 Ed imiti Cecilia, e non Talia,  
 Dietro all'orme di Giobbe, e non d'Orfeo.  
 Penetra solo il Ciel quell'Armonia,  
 Che in vece d'intuonar Canto, che noce,  
 Piange le colpe sue con Geremia.  
 Il Ciel s'adora con portar la Croce,  
 Con bontà di Costumi, e non di mano;  
 Purity di Coscienza, e non di Voce,  
 Vergognosa follia d'un petto infano,  
 Nel tempo eletto à prepararsi il Core  
 Si stà nel Tempio con le Solfe in mano.  
 Quando stillar dourian gl'occhi in humore,  
 L'impazzito Christian gl'orecchi intenti  
 Tiene all'arte d'un Basso, ò d'un Tenore.  
 E in mezzo a mille armonici strumenti  
 De Profeti fantissimi una Lamia  
 Mette in Canzone i flebili lamenti.  
 Oh del prescito mondo atroce infamia;  
 Tu più di Bettelemme in prezzo sei,  
 Per l' Autor delle note, Isola Samia.  
 Affermar con certezza Io non saprei;  
 Se il Mondo sia più pien di Pittagorici,  
 Od'Ateisti, over d'Epicurei.

Jo dico il ver senza color Rettorici:  
 Tutti i canti oggimai sono immodesti,  
 E Misolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici  
 Musica mia non sò, se si molesti,  
 Come son hor trà i professori tuoi,  
 Eran già quei martelli, ove nascesti.  
 Tu senza colpe ne venisti a noi;  
 E se adesso ten vai piena d'errori  
 E perche capitasti in man de Buoi.  
 E pur'a questi sol si fan gl'onori;  
 Questi cercati son da teste esperte,  
 E pronti a cenni lor stanno i Tesori.  
 Questi trovan per tutto ampie l'offerte,  
 Gli stipendj, i salari, a man baciata  
 Erari, scrigni, e Guardarobbe aperte.  
 Ed a questa progenie interessata  
 Si dan le prime cariche, egl'Uffizi  
 Tanto la vanitade oggi è stimata.  
 E se ben servon di fomento a i Vizi  
 Lor piovon sempre mai in grembo a i passi  
 Entrate, Pensioni, e Benefizi.  
 Così fatti in un tratto, e tondi, e grassi,  
 Scordati de' natali, e del principio  
 Fanno da Satraponi, e da Gradassi.  
 E un stonzolo animato, un vil mancipio  
 Avvezzo alla Portiera, ed al Tinello  
 Starebbe a tù per tù con Mario, e Scipio  
 Un Baron rivestito, un Bricconcello,  
 Per quattro note ha tal temeritade,  
 Che vuol col Galant'huom stare a duello.  
 Oh quanto si può dir con veritade  
 Che con la pelle del Leone ardisce  
 Di coprirsi oggidì l'Asinitade!  
 E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce;  
 E per farlo cantar si suda, e stenta;



Må se incomincia poi ; mai la finisce,  
 Ciurma che mai si fazia , ò si contenta ,  
 Quanto più se le da più se le donna ,  
 Scelerata divien , e peggior diventa ;  
 Plebe ch'altro non pensa , e non ragiona ,  
 Ch'a passar l'ore in crapule , e sbadigli ,  
 Che al vivere alla peggio , a la bricona .  
 In questi tempi muteria configli  
 L'Ape , qual disse al Culice una volta ,  
 Ch'insegnar non volea musica a i figli  
 Poiche altro non si stima , ò non s'ascolta  
 Fuor d'un Cantor , ò suonator di stati ,  
 E questa razza ò sol ben vista , e accolta .  
 Bella legge Cornelia ove n'andasti .  
 In questa età , che per castrare i putti  
 Tutta Norcia per Dio non par , che basti ?  
 I Galigoli , i Veri , ingegni , e brutti  
 Son ritornati à fabricar encomi  
 A questi vili , e sordidi margutti .  
 A che serve compor Volumi , e Tomi ,  
 Se in tutti i tempi inclinano le Stelle  
 De gl'Aristoni al Canto , e degl'Eunomi .  
 La fola del monton di Frisso , e d'Elle  
 Verificata Jo vò mostrarti a dito ,  
 Se d'oro ogn' Castron porta la pelle .  
 Quindi mi disse un Cortigian forbito ,  
 Che in Roma s'havea fatto il pel canuto ,  
 E lograto vi havea più d'un vestito :  
 Che in corte , chi vuol esser ben voluto  
 Habbia poco cervello in testa accolto ,  
 Sia musico , ò Ruffian , ma non barbuto .  
 Di poca bile , ma di livor molto ,  
 E fugga come il foco i personaggi  
 Chi non hà più d'un Core , e più d'un volto  
 Son miracoli usati entro i Palaggi ,  
Che

**C**he un musico sbarbato co' suoi vezzi  
 Cavalcato scavalchi anco i più Saggi .  
**O**h quanto degni furo i tuoi dispreggi  
 Gran Solimano allor ch' à queste sporche  
 Razze facesti gl' Instrumenti in pezzi .  
**T**u , Fu Sarmata al fremito dell' Orche  
 Avvezze la sul faretrato Oronte  
 Le Sirene mandasti in sù le forche .  
**E** Pirro ad un, che con audace fronte  
 Un Musico lodò, nulla rispose ;  
 Mà si volse à lodar Poliperconte  
**E**d Anaflogià disse, e' l ver depose ,  
 Che al par di Libia il canto al nostro orecchio  
 Manda Fiere ogni dì più mostruose .  
**S**ia benedetto pur quel santo Vecchio  
 Che di questi sagrileghi, e perversi  
 In Chiesa non volea l'empio apparecchio .  
**E** benedetti fiano i Medi, e i Persi,  
 Chei Parasiti, Musici, e Buffoni  
 Non stimarongiamai molto diversi .  
**B**enedette le Donne de Ciconi ,  
 Che fero al Canto d' Orfeo la Battuta  
 Co' i Cromatici lor fanti bastoni .  
**O**ggi nessun gli scaccia, ò gli rifiuta,  
 Anzi in Cala de Prencipi, e de Regi,  
 Questa Genia sol è la benvenuta :  
**E** cresciuti così sono i suoi pregi,  
 Che per le Reggie serpe , e di stende  
 L'Arte di questi Pantomimi egregi .  
**A**lla Musica in Corte ogn'uno attende,  
 Dò, Re, Mi, Fà, Sol, Là, canta chi sale ;  
 Là, Sol, Fà, Mi, Re. Dò, canta chi scende .  
**U**sa in corte una Musica bestiale,  
 Par, c' à fare il Soprano ogn'uno aspiri !  
 Mà nel fare il Falsetto ogn'un prevale .

Cantano in lei benissimo i Zopiri .

L'Adulatore , il Pazzo , e lo Spione ,

L'Ajutante del letto , e de i raggiri .

Mà mi par troppo gran contradizione

C'habbia forte con lei solo il Castrato ,

S'hà fortuna con lei solo il C...

Principi il Canto è da voi tanto amato ,

Che non vi vola il Sonno al sopracilio ,

Se da quello non v'è pria lusingato .

La quiete da Voi vola in esilio

Senza il letto gemmato , a senza il Coro

Di Saulle ad esempio , e di Carbilio .

Da te del Sonno il placido ristoro

Manda Natura , allorche il Cielo è fosco ,

E Voi , pazzi , il comprate à peso d'oro .

Letto più prezioso Io non conosco ,

Che farmi di Vitalbe una Trabacca ,

Coltrice il Prato , e Padiglione il Bosco .

E quando il sonno à gl'occhi miei s'attacca ,

Un dolce oblio santo Morfeo mi presta ,

Che mi tura le luci à cera lacca .

Io non invidio nò la vostra testa ,

Che non hà requie mai quand'ella dorme

E tutta è sogni poi quand'ella è desta .

Se voi volete un sonno al mio conforme ,

Vegliate della notte una gran parte ,

Studiando ben di governar le forme .

Mà si cerchi da voi l'uffizio , e l'arte ,

Che deve usare un Prence giusto è pio

Ne i libri , e non nel gioco in sù le carte :

E in vece d'un Castrato ingordo , e rio

Tenete un Rusignol , che nulla chiede ,

E forse i canti suoi son inni a Dio .

Quel popolo , ch'à voi giurò la fede ,

Per le vie seminudo , ed à migliaia

Mendicando la vita andar si vede :

E pur gettate l'oro, e non è baia

Dietro ad una Bagascia; à un Castratino

Alla cieca, a man piene, a centinaia .

E ad uno scalzo poi, nudo, e meschino ,

Che casca dal bisogno, e dalla fame,

Si niega un miserabile quattrino .

A che votar l'Erari in Paggi, e in Dame ,

E spender tanto in guardie a capo d'anno

In un Branco venial di gente infame ?

Non sà temere un giusto offese, ò danno ;

Ch'argomento è il timor d'occulti falli ,

E gran feno è in un Rè d'esser tiranno .

A che serve tener fanti, e cavalli .

Se la guardia maggior, c'habbia un Regnante

E l'amor de soggetti, e de Vassalli ;

A che giova nudrir squadra volante

Di sparvieri, e Falcon sì grande, e varia,

E buttar via tante monete, e tante ;

La vostra naturaccia al ben contraria

Sazia non è di scorticar la Terra ,

Che va facendo le rapine in aria .

De quell'Alma real, ch'in voi si ferra

Lasci una volta questi abusi indegni ,

E la memoria lor giaccia sotterra .

Generosa superbia in voi si sdegni

Di servire à gl'affetti, e vi ricordi ,

Che siete nati a dominare i Regni .

Le passioni indomite, e discordi

Sia vostra cura in armonia comporre ,

E far che il senso a la ragion s'accordi .

Questa musica in voi s' deve accorre ,

E non quell'altra, il di cui vanto è solo

Accordar Cetre, e l'animo scomporre .

Testimonio bastante, e non già solo

Il Cinico mi sia, che già nel foro  
 Tutto accusò de' Musici lo stuolo.  
 Non è virtù d'un Animo, e decoro  
 Trattar Chitarre, Cimbali, e Leuti  
 Nè diletto, è da Rè musico Coro;  
 Ma ben d'animi molli, e dissoluti,  
 Da Persone lascive, e da impudichi,  
 Da spiriti di piacer solo imbevuti.  
 Ma che occorre, che tanto lo m'affatichia  
 Se di quei detti, che il furor m'ispira  
 Non mi lascian mentire i tempi antichi;  
 Parli Antigon per me che colmo d'Ira  
 Ad Alessandro un dì, che al canto attese  
 Furibondo di man strappò la lira.  
 E con voci di sdegno, e Zelo accese  
 Fatto volare in mille pezzi il suono  
 Il Musico suo Rè così riprese:  
 Queste adunque son l'arti, e questi sono  
 I nobili Esercizi, ond'lo credei  
 Al tuo Genio crescente angusto il Trono  
 Sono questi gli studj, ond'Jo potei  
 Argomenti ritrar d'Indole altera,  
 Che di Te promettea Palme, e Trofei,  
 Questo è adunque il fudor d'Alma, ch'impera  
 Questo è dunque il desio, che porta impresso  
 Una Mente magnanima, e guerriera;  
 Alessandro, Alessandro: oh dà te stesso  
 Troppo diverso, e da Principi tuoi,  
 Da qual vana Follia ti vedo oppresso;  
 Così non vassi à debellargl'Eroi:  
 Né son questi i sentieri, in cui stamparo  
 Orme di Gloria i trapassati Eroi.  
 Segni d'Opere grandi in te mostraro  
 Le tue Virtù, la Maestà fanciulla  
 Un raggio di Valore illustre, e chiaro.

**A**pena l'Esser tuo parti dal Nulla ,  
 Che portò seco in su'l Natale impresso  
 L'Espettazioni à in superbir la Culla .  
**T**remava il piede infante, allor che lesse  
 In quei vestigi il Genitor deluso  
 Una serie immortal d'alte promesse ;  
**D**ella tenera man l'uffizio, e l'uso .  
 Che sol godea del Brando, in te scopria  
 Un non sò che di più d'umano infuso .  
**O**h tradite speranze, oh della mia  
 Stolta Crudelità pensier fallace  
 Ecco del vostro Rè la Monarchia .  
**E**cco l'Ercole vostro, il vostro Ajace,  
 Il vostro Teseo, il presagito Achille,  
 Dell'Asia deplorata ecco la Face .  
**Q**uesti è Colui, che trionfar di mille  
 Regni doveva, e sù stranieri liti  
 Versar dal Crine generose stille .  
**N**on son tali Alessandro, i fatti aviti,  
 E non deve un'Eroe nato a gli Scettri  
 Star sù le Corde ammaestrando i diti .  
**N**on convengono insieme i Brandi, e i Plettri:  
 Son contrarij tra lor Porpora, e Cetra:  
 Non fù il Canto giamai degno d'Elettri .  
**P**rencipe, che de sia d'alzarsi all'Etra,  
 In vece di trattar Corde nefande,  
 Della Tromba di Fama il suono impetra:  
**Q**uesto non è mestier d'Anima grande,  
 Chi dietro à Fole, e Vanitadi agogna  
 Non fa cose immortali, e memorande .  
**R**in facciarti di nuovo a me bisogna,  
 Che Filippo tuo Padre un dì ti disse:  
 Che il saper ben cantar è gran Vergogna .  
**V**ogli un poco la mente, e mira Ulisse  
 Tu, che logrando vai sopra le Corde .

L'ore, c'a tuoi Trionfi il Ciel prefisse .  
 Mira quel saggio in suo voler concorde:  
 Che s'incera l'orecchie, i Canti impu  
 Per non sentir delle Sirene ingorde .  
 Alettar ti dourian Siftri, e Tamburi .  
 Anima, che di Fama, e Gloria ha sete,  
 Così lascia il suo Nome a' i di futuri .  
 Son le mufiche Corde Armi di Lete ,  
 Grand'Incanto de vili, e de melensi  
 E di femineo Cor Fascino, e Rete .  
 Chi torpe nel Piacer, volar non pensi  
 Alle Stelle giamai che sempre furo .  
 Del bel Ciel della Gloria Icarì i Sensi .  
 E dell'onore il calle alpestre, e duro .  
 Fugge sol dell'età l'ire omicide  
 Chi fa dell'opre sue virtù l'Arturo:  
 Cò i fatti eccelsi immortalossi Alcide:  
 Nè colla lira mai si fece illustr e:  
 Ma bensì con la spada: il gran Pelide .  
 Trarrà dal nome suo l'aura palustre  
 Il mondo tutto a rimirare intento  
 Un Rè mutato in un Cantore industre .  
 Nè t'ingombra la mente alto spavento?  
 Nè vola ratto a ricoprirti il volto  
 Travestito a rossori il pentimento?  
 Cangia, cangia pensieri si vano, e stolto  
 E non si tardi a discacciare in fretta  
 Questa enorme magia ch'a te ti ha tolto .  
 Buono sempre non è quel'che diletta,  
 Ne il canto è meta mai d'opere eccelse,  
 Se le menti più forti adefca, e alletta .  
 Sol quello è vero Rè, ch'elelse, e scelse  
 La strada de sudori, e chedall'Alma,  
 Mentre nascean, le voluttà divelse .  
 Prudenza è il non dar fede à lieta calma;

Ed è follia se credi, e se presumi,  
 Che sù l'Ebano tuo spunti la palma .  
**A**nche dell'Empia Circe rei costumi  
 Delle menti più tenere, e più molli  
 S'ingegnan sol d'addormentare i lumi  
**N**on siano i tuoi di vigilar fatolli  
 Che deve haver cent'ochi un Rè come Argo  
 Perche l'Idra de Vizj hà cento colli ;  
**N**e senz'alta cagione i detti Jo spargo ;  
 Perche sò, che d'un petto, ancorche forte,  
 Fù la musica sempre un gran letargo .  
**G**rand'esempio ti sia d'Argo le forte ;  
 Che d'un canto soave a i dolci inganni  
 Serrò le luci, e ritrovò la morte  
**C**hi si vuol'eternar fudi, e s'affanni ;  
 Che un nome non si può torre ad Averno ,  
 Senza lottar col vorator de gl'Anni .  
**D**e gl'interni desij specchio è l'esterno .  
 Chi fatica nel ben, non muor, se muore :  
 Che virtude è del cor balsamo eterno  
**V**izio, ò Virtù mai diventò minore ,  
 Perch'a mostrar che de' Giganti, e figlia,  
 Studia la Fama à diventar maggiore .  
**L**'usata Maestade in te ripiglia ;  
 E con la tua prudenza, e la fortezza  
 Te medesimo componi, e ti consiglia  
**G**l'usi, che noi pigliamo in Giovinezza  
 Se non vi s'ha riguardo, e gran premura,  
 Si strascinano ancor nella vecchiezza .  
**P**iaga, che non si tratta, e non si cura ,  
 Meraviglia non è che poi marcisca ;  
 Che il muttar vecchia usanza è cosa dura .  
**Q**uanto gl'animi grandi illanguidisca  
 Questa mentita attossicata gioia  
 Ettore te lo dica, e t'ammonisca .



Sentilo come sbeffa , e come annoia  
 Pari che già si procacciò cantando  
 L'Amor d'Elena, e la caduta a Troia .  
 Mira Palla colà , che stà gettando  
 Gl'istrumenti delcanto in mezzo all'onde,  
 Per mandarlo da se mai sempre in bando .  
 Ma l'antiche memorie Io lascio altronde :  
 Mira in che stima sia , chi canta , ò suona  
 E del Tebro , e del Nilo in sù le sponde .  
 La Musica non sol, come non buona ;  
 Alcibiade sprezzò, ma la chiamava  
 Cosa indegna di libera persona .  
 Scaccia , scaccia da te voglia si prava ;  
 E vada l'Alma a ricalcar veloce  
 Il sentier dell'onor, che pria calcava .  
 Prendi in grado, che sia questa mia voce  
 Uno sprone pungente al tuo desio ,  
 Che virtù stimolata è più feroce .  
 Parla teco così l'affetto mio ,  
 Che si tralasci ormai che si postergli :  
 Questo morbo de i sensi; e quest'oblio .  
 Sel'Istoria di te vuoi che si verghi?  
 Ricordati tù dei ; che non si tratta  
 Nelle corde d'acciar, mà negl'Usberghi .  
 Eterne è Troia, ancorche sia disfatta ;  
 Che per quei che pagnar la presso Antandro  
 Una Fama immortal l'ali le adatta .  
 Questi molli Armonie lascia à Tepandro :  
 E di sola Virtù gli affetti onusti :  
 Ad Alessandro omai rendi Alessandro .  
 Così del Canto a i Secoli vetusti  
 Antigono il suo Rè sgrida, e rappella  
 A i pensieri più saggi, e più robusti .  
 Dall'Antigono mio, dal Rè di pella ,  
 Principi del mio tempo, alzate il velo ;  
 Che

Che il mistico mio dir con Voi favella .  
**Antigono** son'Jo , che vi querello ,  
 E Voi siete Alessandri ; Io vi sgridai ,  
 Tocca adesso l'emenda al vostro Zelo .  
**Augusto** anch'Egli si compiacque assai ,  
 E del Canto , e del Suon , ma dagl'Amici  
 Ripreso uu dì non vi tornò più mai .  
**Col Canto** non si vincono i Nemici ;  
 Anzi, benche rassedri un scherzo, un gioco  
 Eventi partorì strani ; e infelici .  
**Sempre** nel suo principio il vizio è poco ;  
 Ma vi sovvenga, che un Incendio immenso  
 Da una breve favilla attrasse il foco .  
**Creder** non vuole effeminato il senso ,  
 Che da questa malia così soave  
 Possa poi derivarne un male inteso .  
**Mà** se disponga il canto a cose prave ,  
 Con maggior evidenza a voi l'accenne  
 Del superbo Neron l'esito grave .  
**Egli** a fatica il Principato ottenne ,  
 Che doppo Cena il musico Terrenno  
 Ogni sera a cantar seco ritenne ,  
**Or'** chi mai crederia , che dentro un seno  
 Questo piacer, che così buono apparre ,  
 Dovesse partorir tanto veleno ?  
**A** poco a poco ei cominciò a suonare ;  
 E potè tanto in lui questo diletto ;  
 Che si diede alla fin tutto a cantare .  
**Quindi** per farsi un Musico perfetto ,  
 E cercando di far voce argentina ,  
 La notte il piombo si tenea sul petto .  
**In** osservare il Cantero , e l'orina .  
 In vomitori, pillole, e braghieri ,  
 Hebbe à far impazzir la Medicina ;  
**E** perche sempre havea volti i pensieri

Della voce à fuggir tutti i pericoli,  
 Si faceva ogni dì far de Christieri :  
 E se d'i Rè non fosse infra gl'articoli  
 Che non stian mai senza C... a lato  
 Si faceva cavar forse i Testicoli .  
 Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,  
 Che passò sul Teatro , e sù la Scena ,  
 Dal domestico canto , e dal privato ;  
 E credendosi ormai d'esser Sirena ,  
 Poco gli parve haver delle sue glorie  
 Napoli , e Roma , e tutta Italia piena :  
 Ond'a cercar del Canto alte vittorie  
 Se n'andò nella Grecia , e quivi affatto  
 Finì di suergognar le sue memorie :  
 S'Jo voleffi narrare ogn'opra , ogn'atto ;  
 Che solo per cantar costui faceva ,  
 Dell'istesso Neron farei più matto .  
 Bastami dir , che quando Roma ardea ,  
 Cantando ei se ne stava , e in fin morendo .  
 Disse , che il mondo un gran Cantor perdea  
 Quanto d'infamità , quanto d'orrendo  
 Per la musica fè questo Demonio  
 Mostri se il canto a gran ragion riprendo .  
 Tutta la vita sua fà testimonio  
 Del gran dannodel canto , e chi nol crede ,  
 In Tacito lo legga , ed in Suetonio .  
 Principi al parlar mio porgete fede :  
 Il tempo di Nerone , a quel ch'io veggio ,  
 Vuol nel secolo mio trovar l'erede .  
 Apre ogn'uno di voi la destra , e il seggio  
 Per inaltar la musica , e frattanto  
 Il mondo se ne va di male in peggio .  
 Jo mai non vidi in tanta stima in Canto ;  
 Ma gli è ben anco ver , che mai non vidi  
 Il vizio a giorni miei grande altrettanto .

Quan-

**Q**uanti, e quanti oggidì ne' vostri lidi  
 Huomini infami se ne stanno in nozze,  
 Che del prossimo lor vuotano i nidi.  
**Q**uante gentaccie scimunitè, e sozze,  
 Le più indegne di vita, i più vigliacchi  
 Han Palazzi, Livree, Ville, e Carrozze.  
**O**h quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,  
 Di mano a cui mai la fortuna scappa  
 Con i sudori altrui s'empiono i sacchi:  
**Q**uanti han velluto addosso, e spada, e cappa.  
 E maneggian la lancia, e fan da primi,  
 Che in mano staria lor meglio la Zappa.  
**Q**uanti radono il suolo, e bassi, ed imi.  
 Cui la forte troncò dell'ali i nervi,  
 Che han pensieri magnanimi, e sublimi.  
**E** quanti in questi secoli protervi  
 Da Signor compariscon nella scena,  
 Ch'essi meriterian d'essere i feryi;  
 Servi però da remo, e da Catena,

## LA POESIA

## SATIRA II.

**L**E Colonne spezzate, e i rotti marmi,  
 La tra i platani suoi divelti, e scossi,  
 Fronton rimira all'eccheggiar de Carmi;  
 Che da furore Ascreo spinti, e commossi  
 S'odono ognor tanti Poeti, e tanti,  
 Che manco Gente in Maratona armossi .  
 Suonan per tutto le Ribecche, e i canti;  
 E si vedono sol, d'acque inebriati  
 I seguaci d'Apollo, andar baccanti;  
 Quei narra d'Eolo i prigionierialati;  
 Di Vulcano, e di Marte Antri, e Foreste;  
 E dal Giudice inferno i Rei dannati;  
 Questi, in mezzo à gl'Incanti, e a le Tempeste,  
 Canta i Velli rapiti, altri descrive  
 Di Teseo i fatti, e le pazzie d'Oreste:  
 Lazie Togate, e palliate Argive  
 Altri specola, e detta, E sempre astratto  
 Affettate Elegie compone, e scrive:  
 Maggior Poeta è, chi più ha del matto;  
 Tutti cantano omai le cose istesse;  
 Tutti di Novità son privi affatto.  
 In tali accenti alte querele espresse  
 Quel, che nato in Aquino, i propri Allori  
 Nel suol d'Aurunca à coltivar si messo.  
 Così di Pindo i violati honori  
 Sferzar ne' Colli suoi senti già Roma  
 Dal Flagello maggior de prischi errori;  
 Ed oggi il Tosco mio guasto Idioma

Non haura il suo Lucilio; oggi, ch'ascende  
 Ciascuno in Dircea a coronar la chioma;  
 Non irrita il mio sdegno, e non m'offende  
 Sola viltà di stile, à mille accuse  
 Più possente cagione il cor m'accende:  
**T**roppo al secolo mio si son diffuse  
 Le colpe de Poeti arse, e cadeo  
 La Pianta virginal sacra alle Muse;  
**T**acer dunque non vuò. Nume Crineo  
 Tu mi detta la voce, e tu m'inspira  
 D'Archiloco il furore, e di Tirteo.  
**R**eggi la destra Tu. Tolto alla Lira  
 Spinga dardo Teban nervo canoro,  
 Hor che da vizj altrui fomento hà l'Ira.  
**C**onosco ben, che à faettar costoro  
 Incuryar si douria Corno Cidonio;  
 Che lento esce lo stral d'Arco sonoro.  
**C**redon questi trattar Plettro Bistonio:  
 Ne d'Eumolpogiamai cotanto odioso  
 Il lapidato stil finse Petronio.  
**N**ò, che tacer non vuò: mà poi dubbioso  
 D'onde Jo mova il parlar, rimango in forse,  
 Tanto hò da dir, che incominciar non oso.  
**S**ono l'Infame lor così trascorle,  
 Che s'Jo ne vò trattar, le voci estreme  
 Son dal silenzio in sù l'uscir precorse.  
**O**ffre alla mente mia ristretto insieme  
 Un indistinto Caos vizj infiniti,  
 E di mille Pazzie confuso il seme:  
**Q**uindi i Traslati, e i Paralelli arditi:  
 Le parole ampollöse, e i detti oscuri,  
 Di grandezze, e Décoro i sensi usciti:  
**Q**uindi i Concetti, ò mal espressi, ò duri,  
 Con il capo di bestia, il bulto humano,  
 Della lingua stroppiata i mori impuri.

Dell'iperboli quì l'abuso infano,  
 Colà gl'Inverisimili scoperti,  
 Lo stil per tutto effeminato, e vano;  
 Il Delfin nelle Selve, e ne Deserti,  
 Ed il Cignal nel Mare, e dentro a i Fiumi,  
 Gl'affetti vili, e i latrocinij aperti,  
 Prive di nobiltà, prive di lumi  
 L'Adultationi, e le Lascivie enormi,  
 L'empietà verso Iddio, verso i costumi.  
 Da tante, e tante iniquità deformi.  
 Provo acceso, e confuso, e sprono, e freno;  
 Sofferenza irritata a che più dormi?  
 Non vedi tù, che tutto il Mondo è pieno  
 Di questa Razza inutile, e molesta,  
 Che i Poeti produr sembra il terreno?  
 Per Dio, Poeti, Jo vò sonare a festa;  
 Me non lusinga ambizion di gloria:  
 Violenza moral mi sprona, e desta;  
 Di passar per Poeta Jo non hò boria.  
 Vada in Cirra chi vuol, nulla mi preme,  
 Che sia scritta colà la mia memoria.  
 Oh che dolce follia di teste sceme!  
 Sù'l più fallito, e sterile mestiero  
 Fondare il patrimonio della speme!  
 Sopra un verso sudar l'alma, e il pensiero,  
 Acciò che sia con numero costrutto,  
 S'ogni sostanza poi termina in Zero.  
 Fiori, e frondi che val sparge per tutto;  
 Se al fin si vede degl'Autunni al giro,  
 Che di Parnaso il fior non fa mai frutto.  
 Con lusinghiero, e placido deliro  
 Và il Poeta spogliando Ermo, e Coaspe  
 Serchio, Bermio, Pettorsi, Ormus, e Tiro;  
 Saccheggia il Tago, e svi scera l'idaspe,  
 E non si trova un soldo al far de conti

Trà le Partiche gemme, e l'Arimaspe .  
 Poeti è ver, che Apollo abita i monti ;  
 Mà questo non vuol dir , che voi speriate  
 D'haverci à posseder *Luogi di Monti* .  
 Che possibil non è , che voi troviate  
 Trà quanti Colli à Clario il tempo eresse  
 I monti di *S. Spirito*, ò di *Pietate* .  
 Io non sò dove fondiate la messe ,  
 S'altro seme non dà lo Clizio Dio ,  
 Che raccolta d'applausi, e di promesse .  
 Superate la fame , e poi l'oblio ;  
 Che voi non manderete il grano à frangere ,  
 Se non prendete Cerere per Clio .  
 Il vostro stato è troppo da compiangere ,  
 Mentre v'ascolta ognun Cigni dispersi !  
 Cantar per gloria , e per miseria piangere .  
 A che star tutto il dì trà lettere immerfi ?  
 Noto è alle genti anco idiote, e basse ,  
 Che non si fan lettere di cambio in versi .  
 Giove, Jo non leggo, che Sapienza amasse ,  
 Che quando il mondo ancor vagiva in culla  
 Havea Minerva in capo, e se la trasse .  
 Quest'applauso , che voi tanto trastulla ,  
 Dolce è per chi vivendo, e l'ode, e il vede ,  
 Mà dopo morte non si sente nulla .  
 E più dotto oggidì, chi più possiede ;  
 Scienza, senza denar , cosa è da sciocchi ,  
 E sudor di Virtù non ha mercede .  
 Per haver Fama, basta haver bajocchi :  
 Che l'Immortalità si stima un sogno ,  
 Son Galli i Ricchi , e i Letterati Alocchi .  
 Quanto adesso vi dico, Jo non trafogno ;  
 Da Pindo allo Spedal facil'è il varco ,  
 Poiche il Saper, è Padre del bisogno .  
 Gettate à terra la Viola , e l'Arco ,  
Che



Che in quest'età d'Ignorantoni, e Mimi  
 Già s'adempì la Profetia d'Ipparco.  
 Presi già sono i luoghi più sublimi;  
 Ed il Proverbio publico risuona:  
 In ogn'arte, e mestier beati i primi  
 Cangiato è il Mondo, oh quanti ne minchiona  
 La Foia della Guerra, e della Stampa,  
 La Pania della Corte, e d'Elicona.  
 Sfortunato Colui, che l'Orme stampa  
 Ne' lidi di Libetro avidi, e scarfi,  
 Che vi stà mal per sempre, ò non vi campa.  
 Torna il conto, ò Fratelli, a spoettarsi:  
 Cantan fino i Ragazzi a bocca piena,  
 Che il Poeta è il primiero a declinarsi.  
 Con più d'un Guidalesco in sù la schiena  
 A nostri dì l'Aganipeo Polledro  
 Tanto smagrito è più, quant'hà più vena.  
 L'Opere a partorir degne di Cedro  
 Vi conducon le Stelle in qualche Stalla:  
 Perche un Cavallo è à Voi Duce, e Sinedro.  
 Chi veglia sù le Carte, oh quanto falla?  
 Che lottar con Fortuna in questi giorni  
 Effer' unto non val d'umor di Palla:  
 Nè di Febo il calor riscalda i Forni:  
 E se chiacchiere havete con la pala,  
 Non s'empion d'Amaltea con queste i Corni.  
 Il rimedio a non far vita sì mala  
 E' ben dover, che oggi vi mostri, e insegni  
 La Formica imitar, non la Cicala.  
 Non v'accorgete homai da tanti segni,  
 Che nell'Inferno della Povertade  
 Sono l'Alme dannate i bell'Ingegni?  
 Chi di vor può mostrarmi una Cittade.  
 Ove una Musa sia grassa, e gradita,  
 Se chiuse son le generose strade?

**Imparate qualch'arte, onde la Vita**  
 Tragga il pan quotidiano, e poi cantate  
 Quanto vi par *La bella Margherita*.  
**Passa la Gioventude, e l'ore andate**  
 La Vecchiezza, mendica di sostanza,  
 Bestemmia poi della perduta etate.  
**Il motto è noto, e cognito à bastanza:**  
 A chi la Povertà fitt'hà nell'ossa  
 Refrigerante impiastro è la Speranza.  
**Non aspettate l'ultima percossa:**  
 Non fate più da Sericani vermi,  
 Che stolti da per lor si fan la Fossa.  
**Appetir quel, che offende, uso è da Infermi**  
 Contro al vostro bisogno, al vostro male,  
 Il saper di saper son frali schermi.  
**Mà volete un Esempio naturale,**  
 Che la vostra sciocchezza esprima al vivo,  
 E rappresenti il vostro humor bestiale?  
**Era volato un dì tutto giolivo,**  
 Con un pezzo di Cascio parmigiano,  
 Un Corvo in cima d'un'antico Olivo:  
**La Volpe il vide, e s'accostò pian piano,**  
 Per farlo rimanere un bel Somaro:  
 Se il Cascio gli potea cavar di mano:  
**Mà perche trà di loro eran del paro**  
 Scaltri, e furfanti, e comè dir si suole:  
 Era trà Galeotto, e Marinaro.  
**Ella, che scorso havea tutte le scuole:**  
 Ed era malvigliacca in quint'Essenza,  
 Cominciò verso lui con tal parole:  
**Gran maestra è di noi l'esperienza;**  
 Ella ci guida in questa bassa riva,  
 Madre di Veritade, e di Prudenza.  
**Quando da un certo Io predicar sentiva,**  
 Che la Fama hà due faccie, ed è fallace;  
 A ma-

**A maligna bugia l'attribuiva;**  
**Mà ora l'occhio è testimon verace**  
**Di quanto udi l'orecchio, e ben conosco;**  
**Che questa Fama è un Animal mendace,**  
**Già, perche si dicea, che nero, e fosco**  
**Eri più della Pece, e del Carbone**  
**Mi ti fingea Spazza camin da Bosco;**  
**Mà quanto è falsa l'imaginatione;**  
**Tu sei più bianco, che non è la neve.**  
**E: pazza: Jo ti stimava un Calabrone;**  
**Troppo gran danno la virtù riceve**  
**Da questa Fama infame, e scelerata,**  
**Sempre bugiarda, appassionata, e leve.**  
**Perde teco, per Dio, la saponata.**  
**Tù sembri giusto, trà coteste fronde,**  
**Tra le foglie di Fico una Giuncata;**  
**E, se al candor la voce corrisponde,**  
**Ne incaco quanti Cigni alzan il grido**  
**La del Cefiso alle famose sponde,**  
**Se tù cantar sapessi, Jo me la rido**  
**Di quanti Vccelli hà il Mondo, Eh che tu fai**  
**Che in nn bel Corpo una bell'Alma hà il nido.**  
**Così disse la furba, e disse assai,**  
**Che il Corvo d'ambizion gonfiato, e pregno**  
**Credè saper quel, che non seppe mai.**  
**per mostrar del Canto il bell'ingegno**  
**Si compose, si scosse, e il fiato prese,**  
**E à cantar cominciò sopra quel legno:**  
**Mà mentre egli stordia tutto il paese**  
**Col solito crà crà, dal rostro aperto**  
**Cascò il formaggio, e la Commar lo prese**  
**Onde per farla da Cantator esperto**  
**Si ritrovò digiun, come quel Cane,**  
**Che lasciò il certo, per seguir l'incerto:**  
**Così di Pindo voi musiche Rane.**

Lasciate il proprio per l'appellativo,  
 E per voler grachiar perdetevi il Pane.  
 Che in vece d'un mestier fertile, e vivo,  
 Di tro alla morfa, e steril Poesia  
 Imparate a cantar sempre il passivo:  
 E tal possesso, ha in voi quest'eresia,  
 Che per un pò d'applauso ebbri correte  
 A discoprir la vostra frenesia  
 Balordi senza senno che voi siete,  
 Mentre andate morendo dalla Fame,  
 D'immortalarvi vi persuadete;  
 E fete così grossi di Legname,  
 Che non udite ogn'un movervi à riso  
 In sentirvi lodar le vostre Dame.  
 Stelle gl'occhi, arco il ciglio, e Cielo il viso,  
 Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,  
 Bocca mista d'Inferno, e Paradiso:  
 Dir che i sospiri son bombe, e pettardi,  
 Pioggia d'oro i Capel, Fucina il Petto  
 Ove il magnano Amor tempera i dardi;  
 Ed hò visto, e sentito in un Sonetto  
 Dir d'una Donna, cui puzzava il fiato,  
 Arca d'Arabi odor Muschio, e Zibetto.  
 Le Metafore il Sole han consumato,  
 E convertito in baccalà Nettuno  
 Fù nomato da un certo *Il Dio salato*.  
 Fin la Croce di Dio fù da tal uno  
 Chiamata *Legno Santo*: E pur costoro  
 Sfidan l'Autor dell'Itaco *Nessuno*  
 E dell'Amata sua, con qual decoro,  
 I Pidocchi, colui cantando disse:  
*Sembran Fere d'argento in Campo d'oro*.  
 E chi vuol creder ch'un Ingegno uscisse,  
 Da i gangheri sì fuora, e bagatelle  
 Tanto arroganti di stampare ardisse?

Le nostre Alme trattar Bestie da felle:  
 Mentre lor serba il Ciel da Corpi sgombre  
*Biada d'Eternità, Stalla di Stelle.*  
 E in pensarlo il pensier vien che s'adombre.  
 Fare il Sol divenir Boia, *che tagli*  
*Colla scure de raggi il Collo all'ombre.*  
 Mà chi di tante Bestie da sonagli  
 Legger può le Pazzie, se i lor Libracci  
 Delle rifa d'ognun sono i Bersagli.  
 Che da certi eruditi Animalacci  
 Giornalmente alle tenebre si danno  
 Mille Strambotti, e mille Scartafacci.  
 Etale stima di se stessi fanno,  
 E di tanta Albagia vanno imbevuti,  
 Ch'è molto men della Vergogna il Danno,  
 Che per parer Filosofi, e saputi,  
 Se ne van per le strade unti, e bifunti,  
 Stracciati, sciatti, fuccidi, e barbuti:  
 Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,  
 Collè Scarpe tacconate, e Collar storto,  
 Ricamati di zaccare, e trapunti:  
 Cada il giorno all'Occaso, e forga all'Orto,  
 Sempre cogitabondi, e sempre astratti,  
 Hanno un color d'hitterico, e di morto.  
 Discorron trà se stessi come Matti,  
 Facendo con la Faccia, e con le mani.  
 Mille smorfie ridicole, e mille atti.  
 Per certi luoghi inusitati, e strani  
 Si mordon l'ugne, e col grattarsi il Capo  
 Pensano à i Mammaluchi, e à gl'Indiani,  
 E incerti di formar Scanno, o Priapo  
 Con la rozza materia, che hanno in testa  
 Di pensiero in pensier si fan da capo,  
 Colla mente impregnata, & indigesta  
 Senza haver fine alcuno, e senza scopo,

Van barbottando in quella parte, e in questa  
 Han di Fantafmi un'Embrione, e dopo  
 D'haver pensato, e ripensato un pezzo  
 Partoriscono i Monti, e nasce un Topo,  
 Che quando credi udir cose di prezzo,  
 E stai con una grande aspettazione:  
 Gli senti dare in Fraschiere da sezzo.

La Fava con le Mele, e col Melone,  
 La Ricotta cò i Chiozzi, e colla Zucca,  
 L'Anguilla col sapore, e col Cardone.

Bovo d'Antona, Drusiana, e Giucca

Son le materie, onde l'altrui palpebre,  
 Ogni Scrittore infattidisce, e stucca:  
 Anzi dal Mal Francese, e dalla Febre:  
 Edall'istessa Peste insin procacciono  
 A i nomi, all'opre lor vita celebre.

Questi son quei, che à dissestar si cacciono  
 Le labra in mezzo al Caballin Condotto  
 Questi i Poeti son, che se l'allacciono?  
 Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?

Questi li studj son d'un gran Cervello,  
 Sono questi i pensier d'un Capo dotto?  
 Lodar le Mosche, i Grilli, e'l Ravanello,  
 Ed altre scioccherie, c'hanno composto  
 Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.

Per sublimi materie hanno disposto  
 Dietro à Bion, Pittagora, ed Antemio  
 Lodar le Rape, le Cipole, e il Mosto.

In ogni Frontispizio, ogni Proemio  
 Più d'uditorio han lodi le Cantine;  
 Che à un Poeta è peccato esser abstemio.

E le pene più illustri, e pellegrine  
 Van lodando i caratteri golosi,  
 Con Eufrone il Tinello, e le Cucine.

Quindi è, che i nomi lor sono gl'Oziosi,

Gl'Adormentati, i Rozzi, e gl'Umoristi,  
 Gl'Insensati, i Fantastici, e gl'Ombrosi:  
 Quindi è, che dove appena eran già visti  
 Nell'Accademie i Lauri, e ne' Licei,  
 Infìn gl'Osti hoggidì ne son provisti.  
 Ite à dolervi poi moderni Orfei,  
 Che per i vostri affanni, e già finita  
 La razza degl'Augusti, e de Pompei.  
 E ver, che dalle Reggie era sbandita  
 La mendica Virtù, mà i vostri modi  
 Hanno la Poesia guasta, e avvilita:  
 E le vostre inventioni, e gl'Episodi  
 Son degne di Taverne, e Lupanari:  
 E voi ne pretendete, e premi, e lodi?  
 Altro ci vuol per farsi illustri, e chiari,  
 Che straccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,  
 E Fabriche del Mondo, e Dizionari.  
 De vostri studj i gloriosi impacci:  
 L'occupazion de vostri ingegni aguzzi  
 Facondia han sol da schiccherar versacci;  
 Stirar con le Tenaglie i concettuzzi,  
 Attaconar le rime con la cera,  
 Ad ogni accento far gl'Equivocuzzi,  
 Haver de Grilli in capo una miniera,  
 Far contraposti ad ogni paroluccia,  
 E scrivere, e stampare ogni Chimera.  
 Chi dentro a vostri versi oltre la buccia  
 Legge giamai; più d'un là truova tale  
 Bisognosa d'impiaastro, e della Cruccia:  
 E creder di lasciar nome immortale  
 Con portar Frasche in Pindo, e unitamente  
 Fare il Somaro, il Mulo, e'l Vetturale?  
 Chi cerca di piacer solo al presente,  
 Non creda mai d'haver à far soggiorno  
 In mano à i Dotti, e alla futura gente?

Anzi haurà Culla, e Tomba in un sol giorno,  
 Chi stampa auverta, che all'Oblio non sono  
 Né Barche, nè *Cavalli da Ritorno*.  
 Componimento ci è, che al primo suono,  
 Letto da chi lo fece, fa schiamazzo;  
 Che sotto gl'occhi poi non è più buono.  
 E pur il Mondo è sì balordo, e pazzo,  
 E fatto ha gl'occhi tanto ignorantoni,  
 Che non scerne dal rosso il paonazzo.  
 Applaudè à i Bavi, à i Mevjarciasinoni,  
 Che non havendo letto altro, che Dante;  
 Voglion far sopra i Tassi i Salomoni:  
 E con censura sciocca, ed arrogante  
 Al Poema immortal del Gran Torquato  
 Di contraporre ardiscono il Morgante.  
 Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!  
 Che un ottuso Cervel voglia trafiggere.  
 Chi men degl'altri in poetare hà errato  
 Non t'incruscar tant'oltre, e non t'affliggete  
 De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:  
 Se infarinato sei, vatti à far friggere.  
 Son degli Scarafaggi usate pruove,  
 D'Aquila i parti ad invidiar rivolti,  
 Il portar gl'escrementi in grembo à Giove.  
 Anco alla prisca età furono molti,  
 Che posposer l'Eneide a i versi d'Ennio:  
 Secolo non fù mai privo di stolti.  
 Torno, ò Poeti, à voi: Dentro un biennio;  
 Benche avezzo con Verre; i Furti vostri  
 Non conterebbe il Correttor d'Erennio.  
 Oh vergogna, oh rossor de tempi nostri!  
 I fughi espressi dall'altrui fatiche  
 Servon oggi di Balsami, e d'Inchiostri.  
 Credonfi di celar queste Formiche,  
 Che han per Febo, e per Glío, seggio, e caverna



Il Gran rubato alle Raccolte antiche;  
 E senza ad operar Staccio, ò Lanterna  
 Si distingue, con breve osservatione  
 La farina ch'è vecchia, e la moderna.  
 Raro è quel libro, che non sia un Centone  
 Di cose à questo, e quel tolte, e rapite,  
 Sotto il pretesto dell' *Imitatione*.  
 Aristofano, Orazio, ove siete ire.  
 Anime grandi? Ah per pietade, un poco  
 Fuor de sepolcri in questa luce ufcite.  
 Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco;  
 Ches'oggi i Furtirecitar voleffi  
 Aristofane mio verrestiroco.  
 Orazio e tu se questi. Autor leggesti,  
 Oh come gridaresti: *Or si che di panni.*  
*Gli stracci illustri son cuciti spessi.*  
 Che non badando al variar de gl'anni  
 Colla Porpora Greca, e la Latina  
 Fanno vestiti da secondi Zanni.  
 Gl' *Imitator* in quest' età meschina,  
 Che battezafti già *Pecora serve*,  
 Chiamaresti Ucelacci di rapina  
 Delle cose già dete ogn'un si serve;  
 Non già per imitarle; mà di peso  
 Le trascrivon per sue, Penne proterve,  
 E questa Gente a travestirsi hà preso,  
 Perche ne' propri Cenci ella s'avvede.  
 Che in Pindo le faria l'andar conteso.  
 Per vivere immortal dansi alle prede,  
 Senza pena temer gl'ingegni accorti;  
 Che per vivere il Furto si concede;  
 Ne senza questo ancora han tutti i torti.  
 Non s'apprezzano i vivi, e non si citano  
 E passan sol le Autorità de Morti.  
 E se citati son, gli scherni irritano,

Ne s'han per Penne degne, e Teste gravi  
 Quei, che sù Testi vecchi non s'aitano.  
**P**overo Mondo mio, sono tuoi i br  
 Chi s'ualiga il Compagno, e chi produce  
 Le sentenze furate à i Padri, à gl' Avi;  
**E** nelle Stampe sol vive, e riluce  
 Chi senza Discrezion truffa, e rubacchia,  
 E chi le Carte altrui spoglia, e traduce!  
**Q**uindi tal uno insuperbisce, e grachia,  
 Che s'havessi a depor le penne altrui,  
 Restarebbe d'Esopo la Cornacchia.  
**S**tampani i Versi, e non si fa da cui;  
 E' sebbene alla Moda ognun li guarda,  
 Si rinfaccian fra lor: Tu fosti: Io fui.  
**P**er i Moderni la fama è infingarda:  
 Per gl' Antichi non hà stanchezza alcuna,  
 Ogni Accento, ogni peto e una Bombarda.  
**L**a Fama è in somma un colpo di For: una:  
 Burchiello, e Jacopone hanno il Comento,  
 Cotanto il Mondo è regolato à Luna.  
**E** sono ogn'or cento Bestiaccie, e cento,  
 Che sol ne' libri altrui, dall'anticaglia  
 Del saper, del valor, fanno argomento.  
**A**ma questa vanissima Canaglia  
 Iracidumi; e in Pindo mai non breve,  
 Se di vieto non sà, l'onda Castaglia.  
**N**essuno stile è ponderoso, e greve,  
 Se tarlate, e stantie non hà le forme,  
 Egli dan vita momentanea, e leve.  
**N**on biasmogjà, che per esempi, e norme  
 Prendi il Lazio, e la Grecia, Anch'io divoto  
 Le lor memorie adoro, e baccio l'Orme:  
**D**ico di Quei, che son di fango, e loto  
 Usan certi modacci alla Dantesca,  
**E** speran di fuggir la man di Cloto.

Di Barbarie servile, e pedantesca  
 La di lor Poesia cotanto è carca;  
 Che assai più dolce è una Canzon Tedesca:  
 Ma quì il mio ciglio molto più s'inarca.  
 Non è con loro alcuna Voce Etrusca  
 Se non è nel Boccaccio, ò nel Petrarca  
 E mentre vano di parlare in busca,  
 I Toscani Mugna i Legislatori  
 Gli trattanoda Porci con la Crusca.  
 Vfan cotanti scrupoli, e rigori  
 Sopra una Voce; e poi non si vergognano  
 Di mille sciocchi, e modernali errori.  
 Sotto le stampe v'è ciò, che si sognano;  
 Senza che si riveda, e che si emendi;  
 Perché solo à far grosso il Libro agognano;  
 E se un opera loro in man tu prendi  
 Mentre il *Iam satis* ritrovar vorresti  
 Vedi per tutto il *Quidlibet audiendi*.  
 Sotto nomi spetiosi e mantionesti  
 Per occultar le Prefunzion ventose  
 Porta in fronte ogni libro i suoi Protesti;  
 Chi dice, che scorrete, e licentiose |  
 Andavan le sue figlie; e però vuole;  
 Maritarle co' Torchi, e farle spose:  
 Un'altro poscia si lamenta, e duole;  
 Che un'Amico gli tolse la scrittura,  
 E l'hà contro sua voglia esposta al Sole:  
 Quel'empicamente si dichiara, e giura;  
 Che visti i parti suoi stroppiati; e offesi,  
 Per paterna Pietà ne' tolse cura:  
 Questi che per diletto i Versi hà persi  
 Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,  
 E c'hà fatto quel Libro in quattro mesi.  
 O che scuse affettate! oh che motivi,  
 Son figlie d'Ambizion queste Modestie;

Perche si stimi assai ; così tù servi .  
 Mà peggio y'è : Con danni , e con molestie  
 S'ascoltan ne gli studj , e ne Collegj  
 Legger al Mondo Umanità le Bestie .  
 Stolidezza de' Prencipi , e de Regi ,  
 Che senza distinzion mandan' al pari ,  
 Coll'Ingegni plebei , gl'Ingegni egregi .  
 Qual meraviglia è poi , che non s'impari ,  
 Se i Maestri son Bufali-ignoranti ,  
 Che possono insegnar alli scolari ?  
 E son forzati i miseri studianti  
 Di quintiliano in cambio , e di Gorgia  
 Sentir ragghiare in Cattedra i Pedanti .  
 Da questo avvien , ch'Euterpe , e che Talia  
 Sono state stroppiate : Ogn'un presume  
 In Pindo andar , senza saper la via :  
 Che delle scorte loro al cieco lume  
 Mentre van dietro ; d'Aganippe in vece  
 Son condotti di Lete in riva al fiume .  
 Di questi si , che veramente lece  
 Affermar ( come Jo lessi in un Capitolo . )  
*C'han le lettere attaccate con la pece*  
 Jo non voglio suoltar tutto il gomito  
 Di certi Cervellacci pellegrini ,  
 Che studian solamente à fare il Titolo ;  
 Onde i lor Libri con quei nomi fini  
 A prima vista sembran Titolati ;  
 Esaminati poi , son Contadini .  
 Ne potendo aspettar d'esser lodati  
 Dal Giudizio commun' escono alteri  
 Da sonetti , e canzoni accompagnati .  
 E n'empion da se stessi i fogli intieri  
 Sotto nome d'Incognito , e d'Incorto ,  
 E si dan de Vergili ; e degl'Omeri .  
 V'è poi tal un c'havendo l'occhio aperto ,

Rifuta i primi partico' i fecondi ?

E così da un error l'altro è scoperto :

Mà non sò, se più matti, ò se più tondi

Si fian nel fare i libri, ò dedicargli,

Se di più errori, ò Adulazion fecondi.

Di Tempo, ò di Destin più non si parli :

La colpa è lor, se non sapendo leggere

Servon per esca à i Ragnatelli, à i Tarli.

Lor, non l'età bifogneria correggere :

Che in vece di lodare i Tolomei,

Fanno i Poemi a quei, che non san reggere :

E infino i Battilani, e i Figulei

Comprano da costor per quattro giuli

Titoli di Mecenati, e Semidei.

Un Poeta non ci è, che non aduli :

E col Samosateno, e con il Ceo

Si mettono à cantar gl' Afini, e i Muli.

E con poche monete un huom plebeo,

Degno d'esser cantato in Archiloici,

Fà di se rimbombar l'Ebro; e'l Peneo.

Che di Cinici ad onta, e degli Stoici,

Senza temer le linguè de' Satirici,

S'inalzano i Tiberj in versi eroici.

E igualmente da Tragici, e da Lirici

Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,

E vi è, che per un Pan fa Panegirici.

A fabbricare Elogj ognun si sbraccia,

E infino gli Scolar s'odon da Socrati

I Tiranni adulare à faccia, à faccia,

In lodar la virtù son tutti Arpocrati :

E di Busiri poi per Avarizia

I Policrati scrivono à gl' Jocrati

Termine mai non hà questa malizia;

E dietro à Glauco, per empir la pancia,

Tessono encomi infino all' Jngiustitia.

**Se** vivesse colui, che la Bilancia  
 Non ben certa d'Altea, ridusse uguale,  
 A quanti sgraffieria gl'occhi e la guancia?  
**Non** vi stupite più, se il gran Morale  
 Lusinghieri vi nomini, e bugiardi;  
 E Teocrito: Zucche senza fale.  
**Di** Sparta già quegl'Animi gagliardi  
 Dalla Città per publico partito  
 Scacciaro i Cuochi e Voi per infingardi.  
**E** ciò con gran ragion fù stabilito;  
 Perche, se quegli incitano il Palato.  
 Attendon questi à lusingar l'udito.  
**L'**istesso Omer dall'Attico Senato;  
 De Poeti il Maestro; il Padre; il Dio;  
 Fù tenuto per pazzo, e condannato.  
**O** risorgesse Athene al secol mio.  
 Che seppe già con adeguata pena  
 Ah i Demagori far pagare il fio.  
**Loda** i Tersiti F'avorino, e appena  
 A i Prencipi moderni un figlio nasce,  
 Che in augurj i Cantor stanca la Vena.  
**Quando** Cintia falciata in Ciel rinasce  
 Hà da servir per Cuna; e col Zodiaco  
 Hanno insiemel e Zone à far le fasce  
**Quanti** dal Messicano all'Egiziaco  
 Fiumi nobili son; quanti il Gangetico  
 Lido ne spinge al Mar; quanti il Siriaco,  
**Tant'**invitando v'è l'umor Poetico  
 A battezzar tal un, che per politica  
 Cresce, e vive Ateista, e muore Eretico.  
**E** canta, in vece d'adoprar la Critica,  
 Ch'ei porterà la trionfante Croce  
 Della Terra Giudea per la Menfitica;  
**Che**, dalla Tule alla Tirintia Foce,  
 Reciderà le redivive Teste

Dell'Erefia crescente all'Idra atroce ;  
 Che tralasciata la Maggion Celeste,  
 Ricalcheran gl'abbandonati calli  
 Con Astrea le Virtù profughe, e meste.  
 Per inalzar à un Rè Statue, e Cavalli  
 Ha fatto infino un Certo letterato  
*Sudare i fuochi à liquefar metalli ;*  
 E un altro per lodar certo Soldato  
 Doppo haver detto è un Ercole secondo ;  
 Ed haverlo ad un Marte affomigliato ;  
 Non parendogli haver toccato il fondo  
 Soggiunse, e pose un po più sù la mira :  
*A i Bronzi tuoi serve di Palla il Mondo.*  
 Oh gran bestialità! come delira  
 L'humana mente! ne à guarir la basta  
 Quanto Eleboro nasce in Anticira.  
 Divina Verità quanto sei guasta  
 Da questi scioperati anim' indegni,  
 Che del falso, e del Ver fanno una pasta!  
 Predican per Atlanti, e per soffegni  
 Della terra cadente huomini tali,  
 Che son rovine poi di Stati, e Regni.  
 S'un Principe s'ammoglia, oh quanti, oh quali  
 Si lasciano veder subito in frotta  
 Epitalami, e Cantici nuzziali!  
 Ogni Poema poi mostra interrotta  
 Di qualche Grande la Genealogia,  
 Dipinta in qualche Scudo ò in qualche Grotta  
 E quel, che fa spiccar questa pazzia  
 E che la razza effigiata e scolta  
 Dichiaran sempre i Maghi in profezia.  
 Mà s'è in costoro ogni virtude accolta  
 Come dite, ò Poeti; ond'è che ogn'uno  
 Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta;  
 Senza aita ogni scrittor digiuno

Piange , questi non han virtute ; ovvero  
 Quel Letterato è querulo , ò importuno .  
 Deh cangiate hormai stile , e pensiero ;  
 E tralasciate tanta sfacciatagine  
 Detti un giusto furore à i carmi il Vero .  
 Chiamate à dir il ver Sunio , ò Timagine ;  
 Giache l'huom trà gl'obbrobj oggi s'alleva ,  
 Nè timor vi ritenga , ò infingardaggine .  
 Dite di non saper , qual più riceva  
 Seguaci , ò l'Alcorano , od il Vangelo ,  
 O la strada di Roma , ò di Geneva  
 Dite che della Fede è spento il Zelo ,  
 E , che à prezzo d'un pan vender si vede  
 L'Onor , la Libertà , l'Anima , il Cielo :  
 Che per tutto Interesse à posto il piede :  
 Che dalla Tartaria fino alla Betica  
 L'infame Tirannia post'hà la sede :  
 Ch'ogni Grande à far'Or suda , e frenetica ;  
 E c'han fatta nel Cor si duracotica ,  
 Che la Coscienza più non gli solletica .  
 Deh prendete , prendete in man la Scutica  
 Serrate gl'occhi ; ed a chi tocca , tocca  
 Provi il flagel questa Canaglia Zotica .  
 Tempo è omaic' Angerona apra la bocca  
 A rinovare i Saturnali antichi ,  
 Or che i limiti il mal passa , e trabocca ,  
 Uscite fuor de' favolosi intrichi ,  
 Accòrdate la Cetra , a i pianti , a i gridi  
 Di tante Orfane , Vedove , e Mendichi ,  
 Dite senza timor gl'orrendi stridi  
 Della Terra che in van geme abbattuta ,  
 Spolpata affatto da Tirranni infidi .  
 Dite la vita infame , e dissoluta ,  
 Che fanno tanti Roboan moderni ;  
 La Giustitia negata , e rivenduta .

Dite,



Dite, che a Tribunali, e ne' Governi,  
 Si mandan fola gl'Avoltoj rapaci:  
 Edite l'oppression, dite gli scherni.  
 Dite l'ufure, e tirannie voraci,  
 Che fa sopra di noi la Turba immensa  
 De vivi Faraoni, e degl'Arfaci.  
 Dite, cha sol da Prencipi si pensa  
 A bandir Pesche, e Caccie: Onde gl'Avari  
 Sù la fame commune alzan la mensa:  
 Che con muri, con fossi, e con ripari.  
 Ad onta delle leggi di Natura,  
 Chiuse han le selve, e confiscat'i Mari.  
 E che oltre a danni di tempeste, e arsura,  
 Un pover Galanthom, c'hà quattro Zolle,  
 Le paga al suo Signor mezze in usura:  
 Dite, che v'è tal'un sì crudo, e folle,  
 Che sebben de Vassalli il sangue ingoia,  
 L'ingorde voglie non ha mai fatolle:  
 Dite, che di vedere ogn'un s'annoa  
 Ripiene le Città di Malfattori,  
 E non offervi poi se non un Boia.  
 Che ampio asilo per tutto hanno gl'errori;  
 E che, con danno, e publico cordoglio,  
 Mai si vedon puniti i traditori:  
 Dite, che ognor degl'Epuloni al Soglio  
 I Lazzari cadenti, e semivivi,  
 Mangian pane di segala, e di loglio:  
 Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,  
 Ch'esenti dalle pene in faccia al Cielo  
 Son gl'iniqui, ed i Rei felici, e vivi.  
 Queste cose v'inspiri un santo Zelo,  
 Nè state a dir quanto diletta, e piace  
 Chioma dorata sotto un bianco velo.  
 A che giova cantar Cintia, e Salmace,  
 O di Dafne la fuga, ò di Siringa,

I lamenti di Croco, ò di Smilace?  
 Più sublime materia un dì vi spinga;  
 E si tralasci andar Bugie cercando,  
 Nè più Follie genio Dirceo vi finga.  
 E chi gl'anni desia passar cantando  
 Lodi Veturie in vece di Batilli,  
 Sante sapienze, e non pazzie d'Orlando,  
 Che omai le Valli, al risuonar di Filli,  
 Vedon sazj di pianti, e di sospiri  
 I sentieri d'Armida, e d'Amarilli.  
 Per i vestigi degl'altrui deliri  
 Ogn'un Clori hà nel Cor, Lilla ne' labri,  
 Ogn'un canta di pene, e di martiri.  
 Imitan tutti, benche rozzi; e scabbri.  
 Propertio, Alceo, Callimaco, e Catullo;  
 D'amorose foilie maestri, e fabbri.  
 Stilla l'ingegno à divenir trastullo  
 Degl'huomini da bene, e ognun trattiensi  
 Al suon d'Anacreonte, e di Tibullo.  
 D'incontinente ardor gl'Ovidi accensi.  
 Vengon d'affetti rei figli lascivi  
 A stuzzicare a imputtanire i sensi.  
 E degli scritti lor vani, e nocivi  
 Nelle scole Cinnarie, e di Cupido  
 Studian le Frini à spennacchiar Corrivi.  
 Perche diletti più l'onesta Dido  
 Si finge una sgualdrina, e per le Chiese  
 Serve per Ufficiolo il Pastorfido:  
 Da qual Donzella non son oggi intese  
 Le Priapce: ed han virtù, che alletta  
 L'Opie benche impudiche, e le sospese.  
 De' versi Fescennini ogn'un fa incetta:  
 E di Gurzio la sordida Morneide  
 Si vede tempre mai letta, e riletta:  
 Son gl'ingegni oggidì da far Eneide,

Quei, che premendo di Zaffare i calli,  
 Scrivono la Vendemia, e la Merdeide.  
**I** lascivi Fallofori, e Itifalli;  
 Con Jnni scelerati, e laudi oscene;  
 Si tiran dietro i vil Menandi, e i Galli.  
**Di** voi sacre Pimplee timor mi tiene.  
 Mentre vi veggio sdruciolare in Chiaffo  
 Al pazzo arbitrio di chi v`a, chi viene.  
**E** orrecchio haver bisogneria di fasso  
 Per non sentir l'oscenità de motti,  
 Che usan nel conversar sboccato, e grasso.  
**Son** questi insin ne' Pulpiti introdotti,  
 C'ond'è forzato, che un Cristiano inghiozzi  
 Le facetie de Mimi e degl'Arlozzi.  
**Misericordie** in ver da piangere à singhiozzi!  
 Che al par de Banchi ormai de Saltinbanchi  
 Vanta in Pergamo ancora i suoi Scatozzi.  
**Quando** mai di cantar sarete stanchi?  
 Di Dame, e Cavalier, d'Armi, e d'Amore,  
 Sprone d'impudicizie à gl'altrui fianchi?  
**A** che mandar tante ignominie fuore,  
 E far proteste tutto quanto il die  
 Che s'oscena è la pena, è casto il Cuore?  
**Templi** questi non son d'allegorie:  
 L'età, che corre di tre cose è infetta.  
 Di Malizia, Ignoranza, e Poésie.  
**Hò** sentito contar, che fù un Trombetta  
 Preso una volta da nemici in campo  
 Mentre stava sonando alla veletta.  
**Il** qual per ritrovar riparo, o scampo,  
 Dicea, che solamente egli sonava,  
 Mà col suo ferro mai non tinse il Campo;  
**Gli** fù risposto allor, ch'ei meritava  
 Maggior pena però: poiche sonando  
 Alle straggi al furor gl'altri irritava.

Intendetemi voi, voi, che cantando  
 Siete cagion che la Pietà vacilla,  
 E che il Timor di Dio si ponga in bando.  
 Da voi, da voi negl'animi si stilla  
 La Peste d'infinite coruttele,  
 A gl'incendi voi date esca, e favilla,  
 Dite poi, che da un Fiore, e toscò, e mele  
 Trace, secondo gli Instinti, ò buoni, ò rei,  
 Ape benigna, e Vipera crudele.  
 Oh empì, Iniqui, e quattro volte, e sei;  
 Pormi il toscò alla bocca, e poi s'Jo pero  
 Dir, che maligni fur gl'affetti miei.  
 Questo è paralogismo menzogniero:  
 Non è simile al fior il verso osceno;  
 Ne men l'Ape, e la Vipera hà il pensiero.  
 Non racchiudon quei fiori il toscò in seno;  
 Ma son indifferenti. Ad vostri versi  
 E qualitate inersinfeca il veleno;  
 Nel l'Ape, e il Serpe trae da fiori aspersi  
 Il toscò, e miel per elezion; natura  
 Gli spinge ad opre varie, atti diversi.  
 Mà l'Alma, ch'è di Dio, copia, e figura,  
 Libera nacque, e non foggia a forza,  
 Benchè legata in questa spoglia impura.  
 Opera in sua ragione, e nulla sforza  
 L'arbitrio suo, che volontario elegge  
 Ciò, ch'essa fa nella terrena scorza.  
 Ma perchè danno a lei consiglio, e legge  
 Nel conoscer le cose i sensi frali,  
 Facilmente ella cade, e mal si regge.  
 E voi Sirene perfide, e infernali  
 Le fabbricate con un rio diletto  
 Il precipitio al piede, il vischio all'ali.  
 Non, ha la Poesia più d'un'oggetto;  
 Il dilettare è mezzo, ell'hà per fino

Sedar la mente , e moderar l'affetto .  
 Ella prima addolcì l'Alme ferine ;  
 E n'infegnò soave allettatrice  
 Con le favole sue l'Opre Divine .  
 Ella, figlia di Dio, mostrò felice  
 Il suo Fattor al Mondo, e poscia adulta  
 Fù di Filosofia Madre, e nutrice ;  
 E in vece d'esser hoggi ornata, e culta  
 Di dottrine santissime , disposti  
 Son sempre i Vizj, e la ragion sepulta :  
 Anzi con esecrandi contraposti ,  
 Oggi il dar del Divino è cosa trita .  
 A gli sporchi Aretini, a gli Arriosti .  
 Dunque chi più la mente al vizio incita  
 Haver titol Celeste ? ah venga meno,  
 E vanità si rea resti sopita .  
 Udite un Agostin di Dio ripieno,  
 Che ebbri d'error vi publica, e palesa,  
 E sacrileghi, e pazzi un Damasceno  
 Iniqua Poesia la traccia ha presa  
 Degl'empì Macchiavelli, e degl'Erasmi,  
 E di chi separò Christo, e la Chiesa .  
 A che vantar dal Ciel gl'Entusiasmi :  
 Se con maniera più profana , e ria  
 Da maniere d'onor traete i biasmi  
 Scrivere à voi non par con leggiadria,  
 Buffonacci, Superbi, ed'Ateisti ,  
 Se non entrate in Chiesa, ò in Sagrestia  
 D'Alme dannate fà maggior acquisti  
 Per opra vostra il popolato Inferno :  
 Così Parna so ancora hà gl'Antichristi .  
 Pensate forse, che il flagello eterno  
 Non punisca le colpe? ò pur credete  
 Che degl'eventi il Caso habbi il governo .  
 Se Galea, l'Esilio, e le Segrete ,

Ese la Forza è poi l'ultima scena  
 A i Poeti giamai ben lo sapete.  
 Sfregiato il volto , e livida la schiena  
 A quanti han fatto dir con quel di Sorga  
 Che il furor Letterato à guerra mena ?  
 Deh cangiate tenor' , e il Mondo scorga  
 Candor sù i vostri fogli. E maestosa  
 Lagià morta pietade in voi risorga.  
 Sia dolce il vostro stile; Onde gioiosa  
 Corra la Terra à lui , mà ferbi in tanto  
 Nel dolce suo la medicina ascosa .  
 Sia vago perche alletti , e casto, e santo  
 Perche insegni il costume ; E sol perfetto  
 Quando diletta , ed ammettra il canto .  
 Sia del vostro sudor Virtù l'oggetto ;  
 Che, mentre queste atrocità cantate ,  
 D'un infano furor un'infiamma Aletto .  
 Che se gl'allori , e l'edere vantate ,  
 E perche havete in testa un gran rottorio ,  
 E i Fulmini dal Cielo in voi chiamate .  
 E poi , che giova haver Plettro d'avorio ;  
 Se quasi ogni Poeta in grembo al duolo  
 Delle fatiche sue canta il mortorio ?  
 A che di libri più crescer lo stuolo ,  
 Purche insegnasse à vivere, e morire ,  
 Soverchiarebbe al Mondo un libro solo .  
 Rimoderate dunque il vostro ardire ;  
 Che rarissimi son quei, che si leggono ,  
 Et un di mille ne suol riuscire .  
 All'immortalità tutti non reggono ,  
 Trà la Tarle, e le polveri coperti .  
 I Libri, ed i Licei perir si veggono .  
 La vostra Fama è dubbia , e i biasmi certi ;  
 E in questi tempi fordidi , ed ingiusti  
 Son pronti i Galbi, e i Mecenati incerti .

Poiche à scorno de' Principi vetusti ,  
 In vece di Catoni, e Anassimandri,  
 S' amano gl' Ignoranti, e i Bellinbusti .  
 E son gl' Efestion de gl' Alessandri  
 I Becchi, i Parasiti indegni , e vili,  
 E prezzati i Taurei più, che i Licandri.  
 E in cambio degl' Orazj, e de' Virgili  
 Danzano in Corte baldanzosi, e lieti  
 I branchi de Clisofi, e de Cherili .  
 Stiman più i Regi stolidi, e indiscreti ,  
 D' un Istrione, ò Cantatrice i ghigni ,  
 Che il sudore de Saggi, e de Poeti .  
 Ed apre sol de' i Potentati i Scrigni ,  
 E quando più gli piace ottien' udienza ,  
 Chi porta i polli, e non chi porta i Cigni .  
 Spenta è già di quei Grandi la semenza ,  
 Che in distinguere usaro ogni sapere  
 Da i Marroni à i Maron la differenza .  
 Non sperì il Mondo più di rivedere  
 L' Eroe di Pella, che dormir fù visto,  
 E de l' Opre d' Omer farsi Origliere .  
 De Dotti ognunò allor già provisto ,  
 E vantava Artaserse un grand' Impero  
 Quando facea d' un Letterato acquisto .  
 L' istesso Dionisio empio, e severo ,  
 Per le pubbliche vie di Siracusa ,  
 A Platon fè da Servo, e da Cocchiero .  
 Må dove, dove mi trasporti ò Musa !  
 L' orecchio hà il Mondo sol per Lesbia, e Tai-  
 Raggionar di Virtude oggi non s' usa. ( de  
 Solo invaghita di Batillo, e Laide ,  
 Stufa è di versi quest' età, che corre  
 Secoli da fuggir nella Tebaide .  
 Tempi, più da tacer, che da comporre .

## LA PITTURA

## SATIRA III.

**C**OSÌ v'è il Mondo oggi dall'Indo al Mauro  
 Ne à guarir tanto mal s'aria bastante  
 Il Medico di Timbria, ò d'Epidauro .  
 Cade il Mondo à tracollo, e indarno Atlante  
 Spera gl'Alcidi; Ahi chi m'addita un Giove  
 Orche il Vizio qu'ad gi' fatto è Gigante .  
 Tutti gli sdegni suoi grandina, e piove  
 Sopra gl'Acrocerauni, e poi sù gl'empj  
 La neghittosa destra il Ciel non muove .  
 Quali norme nè date, e quali esempj  
 Stelle, che in vece di punire i Rei  
 Fulminate le Torri, e i vostri Tempj .  
 Voi faettate ognor gl'Antri Rifei ,  
 E rimanete di rossore accele ,  
 Se Diagora poi non crede a i Dei ,  
 Che voi siate schernite, e vilipesi  
 Non è stupor . L'invendicata ingiuria  
 Chiama da lunge le seconde offese .  
 Scatenata d'Averno esce ogni Furia :  
 E regna sol sovra la Terra immonda  
 Gola, Invidia, Pigrizia, Ira, e Lussuria ,  
 Sol d'Avarizia, e di Superbia abonda  
 Il corrotto costume, e il Tempio indegno  
 Nè la piena del mal corre a seconda :  
 Ma giacche in Voi l'addormentato sdegno  
 Alcun senso non hà , tentare Jo voglio  
 S'anco i Fulmini suoi vanta l'ingegno .  
 Sì dissi furibondo; E, preso il foglio ,



Già già scrivea del secolo presente  
 Vuoto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio .  
 Quando sù gl'occhi miei nascer repente  
 Vidi un Fantasma, in difusato aspetto ,  
 Che richiamò dal suo furor la mente .  
 Mirabil mostro, e mostruoso oggetto ,  
 Donna giovin di viso, antica d'anni ,  
 Piena di Maestade il viso, e'l petto :  
 A lei d'Aquila altera uscian due vanni :  
 Dall'una all'altra tempia il crin disciolto  
 Cadea sul tergo à ricamarle i panni :  
 Parea, che il Sol negl'occhi avesse accolto ,  
 E superbo splendea nel mezzo all'Iride :  
 D'attortigliati bisfi il capo avvolto :  
 Così nel Tempio là dentro à Busiride  
 Con simil benda adorna il Crine, e stringe  
 L'antico Egitto al favoloso Osiride . ( ge  
 Mà l'Edra, il Pesco, e il Lauro intreccia, ecin  
 Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva  
 Il simulacro dell'Aonia Sfinge ;  
 Della Veste il color gl'occhi scherniva  
 Variando in se stesso, e dalla manica  
 A finissimo lino, il varco apriva :  
 Non tesse mai con più sottil meccanica  
 Tela più vaga in sù la Mosa, e l'Odera  
 La fatica Olandese, ò la Germanica ;  
 Lo suentolar de panni unisce, e modera  
 Il manto, che affibbiato in sù la spalla ,  
 Di più pelli di Scimia havea la fodera  
 Vestia la sopra veste azzurra, e gialla ,  
 E l'imagin del Mondo, e delle Sfere ,  
 Sostenea sotto il braccio entro una palla .  
 Con fantastiche rote in folte schiere  
 Rapidi intorno à Lei l'ali batteano  
 Simulacri di Larue, e di Chimere .

**I Pennelli, e i Color le si vedeano,**  
 Ad una Canna che teneansi, e lenti  
 Con verdi anelli i pampini stringeano.  
**Io restai senza moto à quei portentosi;**  
 Ed Ella, in me fissando i lumi attesi,  
 Disdegnosa parlomi in questi accenti:  
**Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi**  
 I tuoi pensieri? E da qual folle ardire  
 Si sono in te questi furori accesi?  
**Sgridar tu vuoi l'universal fallire**  
 E non t'accorgi ancor, che tu consumi;  
 Senza profitto alcun, l'impeti, e l'ire?  
**Torre il Vizio alla Terra in van presumi;**  
 Dunque lo sdegno tuo s'accheti, e cessi,  
 E à quel, che tocca à te, rivolgi i lumi;  
**Mira con quanti obbroj, e quanti eccessi**  
 Dagl'Artefici proprj oggi s'oscura  
 Il più chiaro mestier, che si professi:  
 arlo dell'Arte tua, della Pittura,  
 Che divenuta infame in mano a molti,  
 Gli Dei s'irrita contro, e la Natura;  
**E in vece di punir gl'audaci, e stolti**  
 Professori di lei con dente acerbo,  
 Tu verso il Mondo i tuoi furor rivolti:  
**E tanto empio il Pennel; tanto è superbo,**  
 Che sol trà vizj si trastulla, e scherza,  
 E delli sdegni tuoi tu fai risserbo.  
**Sotto la destra tua provò la sferza,**  
 Musica, e Poesia; vada del pari,  
 Coll'altre due forelle, anco la terza;  
**E se da' tuoi flagelli aspri, ed amari**  
 Alcun percosso esclamerà; suo danno,  
 Dalle voci d'un solo il resto impari.  
**Sò, che la rabbia, e'l concepito affanno**  
 Farà dire à costoro il tuo disprezzo

Quanto inventar, quanto sognar sapranno:  
 Tu, come scoglio alle procelle avvezzo,  
 Non t'alterar giammai. Noto è per tutto,  
 Che sol l'Odio del Vero essere il prezzo.  
 Della Virtù maledicenza è frutto;  
 Mà col tempo alle Furie escon le chiome  
 E s'accheta il Livore orrendo, e brutto.  
 Le Calunnie una volta oppresse, e dome,  
 Confesseran, che con ragion gl'emendi:  
 Che al fin la Verità trova il suo nome.  
 Sù, sù desta gli Spirti, e l'Ira accendi;  
 E, pieno il Cor d'un nobile ardimento,  
 Questi artefici rei sgrida, e riprendi.  
 Così dis' Ella; E sù l'estremo accento  
 Con quella Canna sua cinta di Pampino  
 Toccommi il Capo, e dileguossi in vento.  
 Da quel momento in quà par che m'avvampino  
 Le fibre interne; E, che le Furie unite  
 Nell'agitato sen tutte s'accampino.  
 Divenne il petto mio novella Dite;  
 Dunque dal Cor, pria che si cangia in cenere  
 Uscite pur chiusi pensieri, uscite.  
 Di voci in cambio adulatrici, e tenere  
 S'armi lo stil senza sapere in cui;  
 Mà sgridi i vizj, & i difetti in genere.  
 Chi farà netto degl'errori altrui  
 Riderà sù i miei fogli. E chi si duole  
 Dimostrerà, che la magagna è in Lui.  
 Purche si sfoghi il Cor, dica chi vuole:  
 A chi nulla desia, soverchia il poco:  
 Sotto ogni Ciel Padre commun'è il Sole.  
 La state all'ombra, e il pigro Verno al foco  
 Trà modesti desij l'Anno mi vede,  
 Pinger per gloria, e Poetar per gioco.  
 Delle fatiche mie scopo, e mercede

E fodisfare al Genio, al Giusto, al Vero  
Chi si sente scottar, ritiri 'l piede .

Dica pur quanto sà rancor severo :

Contro le sue faette hò doppio usbergo ;  
Non conosco interesse, e son sincero ,

Non hà l'Invidia nel mio petto albergo :

Solo zelo lo stitil m'adatta in mano ;

E per util commune i fogli vergo :

Tutto il Mondo è Pittore. Ond' il Toscano

Paulo fè dire a certi Ambasciatori ,  
Che chiedeano d' estrar non sò che grano ,

Ch' Ei non volea, che il grano uscisse fuori ,

Ma che in quel cambiogli haveria concessa  
Di Prelati una tratta, ò di Pittori .

L'arena dell' Egeo non è sì spessa ,

Sù l' Egitto non fur tant' i Ranocchi ,

Le Formiche in Tessaglia, i Mori in Fessa.

Il grand' Argo del Ciel non hà tant' occhi ;

Sono meno le Spie, meno i Pedanti :

Ne vidde Cresò mai tanti bajocchi .

Tutto Pittori è il Mondo E pur di tanti

Non saran due nell' infinito Coro ,

Che non fian delle lettere ignoranti .

Filosofo, e Pittor fù Metrodoro :

E i costumi, e i color sapea correggere :

E scrisse l' Arte in versi Apollodoro .

Questo mestiero ognun corre ad eleggere :

Mà di costor, che a lavorar s' accingono ,

Quattro quinti, per Dio, non fanno leggere .

Stupir gl' Antichi, se però non fingono ,

Perche scriveva un Elefante in Greco ;

Mà che direbbero hor, che i Buoi dipingono ?

Arte alcuna non v' è, che porti seco

Delle Scienze maggior necessità ;

Che de' color non può trattar il Cieco :

Che

Che tutto quel, che la Natura fa,  
 O sia soggetto al senso, ò intelligibile,  
 Per oggetto al Pittor propone, e dà.  
 Che non dipinge sol quel, ch'è visibile:  
 Mà necessario è, che talvolta additi  
 Tutto quel, ch'è incorporeo, e ch'è possibile  
 Bisogna, che i Pittor siano erudi ti,  
 Nelle Scienze introdotti, e sappian bene  
 Le Favole, l'Istorie, i Tempi, i Riti,  
 Nè fare come un tal Pittor dabbene,  
 Che fece un'Eva, e poi vi pinse un bisso  
 Per non far apparir le parti oscene:  
 E un Castrone assai più di quel di Frisso  
 Un'Annunziata fece; ond'Jo n'esciamo,  
 Che diceva l'Offizio à un Crocifisso.  
 E come compatir, scusar potiamo  
 Un Raffael Pittor raro, ed esatto  
 Far di ferro una Zappa in man d'Adamo?  
 E cento, e mille ignorantoni affatto,  
 Con barba vecchia, e con virtù fanciulla,  
 I Panfili sfidar prendono à patto,  
 E come la Pittura entro la culla  
 D'ogni minuzia sua gli haveffe istrutti,  
 Credon d'esser Maestri, e non fan nulla.  
 Dipinger tutto il dì Zucche, e Presciutti,  
 Rami, Padelle, Pentole, e Tappeti,  
 Ucelli, Pesci, Erbaggi, e Fiori, e Frutti;  
 E presumer an poi quest'indiscreti  
 D'esser Pittori, e non voler, che adopra  
 La sferza de Satirici Poeti;  
 Che se hanno à metter altre cose in opra  
 Non si vede mai far nulla proposito,  
 E il Costume, e l'Idea v'è sotto sopra.  
 I Sciti nel vestir fanno all'opposito?  
 E perche l'Ignoranza hanno per Sposa

Non danno colpo, che non sia sproposito ;  
 Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa,  
 Che à i Poeti, e a i Pittori aprì la strada  
 Di fare a modo lor quasi ogni cosa .  
 Con questa autorità più non si bada ,  
 Che con il vero il simulato implichì ,  
 E, che dall'Esser suo l'Arte decada .  
 Più tele hà il Tebro, che non hà lombrichi :  
 E fan più Quadri certi Capi infani  
 Che non fece Agatarco a i tempi antichi:  
 Onde dissero alcuni Oltramontani ,  
 Che di tré cose è l'abbondanza in Roma,  
 Di Quadri, di Speranze, e Baciamani .  
 Escon dal Lazio le Pitture a soma :  
 E tante de Pittori è la semenza ,  
 Che infettato ne resta ogn'Idioma :  
 Non conoscono studio, ò diligenza ,  
 E in Roma nondimen questi Cotali  
 Sono i Pittori della Sapienza .  
 Altri studiano a far solo Animali,  
 E senza rimirarsi entro a gli specchi ,  
 Si ritraggono giusti, e naturali .  
 Par che dietro al Bassa ciascuno invecchi,  
 Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle ,  
 E Eufra nore, ed Alberto han negl'orecchi .  
 E son le Scole lor Mandre, e Stalle,  
 E consumano in far, l'etadi intiere ,  
 Biscie, Rospi, Lucertole, e Farfalle ;  
 E quelle Bestie fan sì vive, e fiere,  
 Che frà i Quadri, e i Pittor si resta in forse  
 Quai sian le Bestie finte, e quai le vere .  
 Vi è poi tal'un, che col pennel trascorse  
 A dipinger Faldoni, e Gutterie ,  
 E Facchini, e Monelli, e Tagliaborse ,  
 Vignate, Carri, Calcare, Osterie ,

Stuolo d'Imbriaconi, e Genti ghiotte,  
 Tignosi, Tabaccari, e Barberie:  
 Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte:  
 Chi si cerca Pidocchi, e chi si grata:  
 E chi vende a i Baron le Pera cotte.  
 Un, che piscia, un, che caca un, che alla gatta  
 Vende la Trippa. Gimignan, che suona:  
 Chi ratoppa un boccal, chi la ciabatta:  
 Nè crede oggi il Pittor far cosa buona,  
 Se non dipinge un gruppo di stracciati,  
 Se la Pittura sua non è Barona.  
 E questi Quadri son tanto apprezzati,  
 Che si vedon de' Grandi entro gli studj  
 Di superbi ornamenti Incorniciati.  
 Così vivi mendichi afflitti, e nudi  
 Non trovano da coloro un sol danaro:  
 Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.  
 Così ancor Jo da quelli stracci imparo,  
 Che de' Moderni Prencipi l'instinto  
 Prodigo è à i lussi, alla pietade avaro.  
 Quel, che abboriscon vivo, aman dipinto:  
 Perche omai delle Corti è vecchia usanza  
 Di havere in prezzo solamente il finto.  
 Mà chi sà, che quel, ch'Jo chiamo Ignoranza  
 Non sia de' Grandi un'invention morale  
 Per fuggit la superbia, e l'arroganza?  
 Che se Agatocle già di terra frale  
 Usava i piatti de' i miglior bocconi  
 Per rammentarsi ognor del suo natale,  
 L'Imagin de' Villani, e de' Baroni  
 Forse tengon Costor per ricordarsi,  
 Che gl'Antenati lor furon Guidoni:  
 Mà non credo, che mai possa trovarsi,  
 Che della Veritade il canto, e'l suono  
 Habbia sentito l'huom senz'adirarsi.

Già rispose quel Grande in grave tuono  
 A chi gli ricordò certo accidente :  
 Non vud' saper qual fui: Ma quel, che sono.  
 Fù mostrato a un Tedesco anticamente  
 Un Quadro , in cui l'Artefice ritrasse  
 Tutto intero un Pastor vile, e pezzente :  
 Interrogato quanto ei lo stimasse,  
 Rispose , che ne men voluto haurebbe  
 Che vivo un'huomo tal gli si donasse .  
 Precipi, perche a voi mai non increbbe  
 Questo dipinger fordido, e plebeo ,  
 Nell'arte la viltà s'apprese, e crebbe .  
 Dall'Atlantico mar'all'Eritreo  
 Il Decoro non ha dove ricoveri :  
 Ognun s'è dato ad imitar Pirreo .  
 Sol Bambocciate in ogni parte annoveri :  
 Nè vengono a i Pittori altri concetti ,  
 Che pinger sempre Accattatozzi, e Poveri .  
 Mà non son tutti lor questi difetti :  
 Poiche cercando il fuolo a tondo , a tondo  
 Fuor che Pezzenti non hann'altri oggetti .  
 Ogni luogo de Poveri è fecondo :  
 Perche i Precipi omai con le gabelle  
 Hanno ridotto a mendicare il Mondo .  
 Se tofano un pò più le Pecorelle,  
 Gl'huomini in breve si potran dipingere  
 Non senza panni nò, mà senza pelle .  
 Precipi ad esclamar mi sento spingere :  
 Mà mi dicon pian pian Clito, e Geminio  
 Che bisogna con Voi tacere , ò fingere .  
 Dunque di Voi l'esame, e lo scruttinio  
 Faccia chi solo a grand'impresè è dedito :  
 Che Jo torno a censurar la biacca, e'l minio .  
 Con mio grave stupor contemplo, e medito  
 Che quasi sempre ogni Pittor peggiora ,  
 Quan-



Quando comincia ad acquistare il credito ;  
 Perche vedendo, che più d'un l'onora ,  
 E, c'hanno facilmente esito , e spaccio  
 Le cose, che dipinge, e che lavora ,  
 Del faticar più non si prende impaccio :  
 E presa la pigrizia in Enfiteusi  
 Dolcemente diventa un Asinaccio .  
 Così non fece il nominato Zeusi ,  
 Alcui studio indefesso aprì le porte  
 Colui, che nacque là presso ad Eleusi .  
 Chi di Nicia frà noi segue le scorte ,  
 Che spesso il cibo si scordò ; cotanto  
 Era lo studio suo tenace, e forte ?  
 Chi nella nostra età pervenne al vanto  
 Di Timante, di Ludio, ò di Nicomaco ,  
 E chi può gire a Polignoto accanto ?  
 Non è pagato alcun come Timomaco ;  
 Mà chi per istudiar quel Cauno imita ,  
 Che di Lupini sol pascea lo stomaco ;  
 Oggi l'Antichità da noi s'addita  
 Oziosi sedendo entro le Carte :  
 Mà la prisca Virtude era smarrita .  
 Furon le Donne ancor chiare in quest' Arte ,  
 Or qual femina fia, che a lor rassembri ,  
 E possa andar della lor gloria a parte ?  
 Mà che l'antiche in ciò nessun rimembri  
 Poiche le nostre son più dotte, e dette  
 Nel porre in opra la natura, e i membri .  
 Frà i Pittori, vi son genti sì leste ;  
 Con un certo liquor, che non si scerne  
 Fanno antiche apparir certe lor Teste .  
 Degno d'applausi , e di memorie eterne  
 Delle Donne il pennel scaltro, & attuto  
 Le Teste antiche fà parer moderne .  
 Ma in qual digression son Jo caduto ?

Il mio Ronzin appunto in sul più bello  
 Di strada uscì delle Cavalle al fiuto .  
 Dietro alle Donne ognun perde il Cervello ;  
 E le cose con lor tutte a gran passo  
 Per certa simpatia vanno in bordello .  
 Lasciam dunque le Donne andar in 'schiaffo ,  
 E torniam fra 'i Pittori , ove trascorre  
 La superbia per tutto a gran fracasso .  
 Apelle il gran Pittor solleva esporre  
 Le sue fatiche al publico , e nascosto ,  
 Per emendarle , i detti altrui raccorre .  
 Questo costume adesso usa all'opposto :  
 Per riportarne solo encomio , e lode  
 E dai nostri Pittori un Quadro esposto .  
 Negl'applausi ciascun si gonfia , e gode ;  
 Mà se qualche Censor la sferza adopra ,  
 Di sdegno , e di rigor s'infuria , e rode .  
 Già Cimabue quando mostrava un'Opra ,  
 S'alcun lo riprende a montato in rabbia ,  
 Gettava il Quadro in pezzi , e sottosopra .  
 Mà utta l'albagia non ciedo c'habbia  
 Vn fatto più superbo , e più bestiale  
 Di quel c' hora mi viene in sù le labbia !  
 Scoperse il suo Giudizio universale  
 Michiel Angelo al Papa , e ognun , che v'era  
 Lo celebrava un'Opera immortale .  
 Solo un tal Cavalier con faccia austera ,  
 E con parole di rigor ripiene .  
 Favellò col Pittore in tal maniera :  
 Questo vostro Giudizio espresso è bene ;  
 Perché si vedon chiare in questo loco  
 Della Vita d'ognun le parti oscene  
 Michiel Angelo mio non parlo in gioco ;  
 Questo , che dipingete è un gran Giudizio :  
 Mà del Giudizio voi n'havete poco .

Io non vi taffo intorno all'artificio;  
 Mà parlo del costume; in cui mi pare  
 Che il vostro gran saper si cangi in vizio .  
 Dovevi pur distinguere, e pensare  
 Che dipingevi in Chiesa; In quanto a me-  
 Sembra una stufa questo vostro Altare .  
 Sapevi pur , che il Figlio di Noè  
 Perche scoperse le vergogne al Padre ,  
 Tirò l'ira di Dio foura di sè:  
 E voi , senza temer Christo , e la Madre,  
 Fate, che mostrin le vergogne aperte  
 In fin de' Santi quì l'intere squadre .  
 Dunque là, dove al Ciel porgendo offerte  
 Il fourano Pastore i voti scioglie,  
 S'hanno à veder l'oscenità scopprte ?  
 Dove la Terra, e il Ciel lega e discioglie  
 Il Vicario di Dio staranno esposte ?  
 E Natiche, e Cotali, e Culi, e Coglie ;  
 In udire il Pittor queste proposte,  
 Divenuto di rabbia rosso, e nero,  
 Non potè proferir le sue risposte ;  
 Nè potendo di lui l'orgoglio altero  
 Sfogare il suo rancor per altre bande  
 Dipinse nell'Inferno il Cavaliero .  
 E pur erra un'error sì brutto, e grande,  
 Che Daniele di poi fece da Sarto  
 In quel Giudizio à lavorar mutande .  
 L'arroganza , e i Pittor nacquero à un parto,  
 Di questi esempj v'è piena ogni Cronica ,  
 E ne vede ogni dì l'Espero, e l'Arto .  
 Classide uscendo dalla Terra Jonica,  
 Perche non hebbe in Efeso accoglienze ,  
 In braccio à un Pescator pinse Stratonica .  
 Di Parasio si fan l'impertinenze ,  
 Che dicea, che d'Appollo era figliuolo,  
 E van-

E vantava dal Ciel le discendenze,  
 Credea Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo  
 Non havessero insieme oro a bastanza  
 Per potergli pagare un Quadro solo.  
 E per questa albagia pose in usanza  
 Di donar l'Opre sue. Così guastava  
 La Liberalità coll'arroganza:  
 Ed in tutte le feste, ov'egli andava,  
 Tutto d'oro intessuto a letteroni,  
 Il nome suo nel Feraivol portava.  
 Anco a miei dì certi Pittor C.....  
 Che fanno i Raffaelli, e se l'allacciano,  
 Portan sul Feraivol cento Crocioni.  
 Per satrapi dell'Arte ognor si spacciano,  
 Mà la fame, alla fè, te gl'addomestica,  
 E co' Barbieri a la vorar si cacciano.  
 L'alterigia così fatta domestica  
 Per la necessità della Panatica  
 Si riducono a dare in fin la mestica!  
 E mitigata l'ambizion lunatica,  
 Perchan di Ciabatin la mano, e'l genio  
 Di scarpinelli han conoscenza, e pratica.  
 Mà scorsi i più begl'anni, e giunti al senio,  
 Frà la Prigione, e l'Ospedal si mirano,  
 Non ostante il lor fumo, e'l lor'ingenio.  
 Così per Roma tutto il dì s'ammirano  
 Certi Cavalli indomiti, e feroci,  
 Che dalle Gonfie nari il fumo spirano.  
 Batton la terra, e co'nitriti atroci  
 Sfidando l'aure, e le Saette al corso,  
 Della superbia lor spiegano le voci:  
 Rifuta il labro altero il freno, e'l morso  
 E fastosi d'adobbi, i di bei fregi (so  
 Sdegnan lo sprone al fianco, e'l huom sul dor-  
 Ma con tutto il lor fasto, e tutti i pregi

In breve tempo vedonfi a *Ripetta*

Pieni di guidaleschi, e di dispregi.

Quindi cangiata in trotto la corbetta,

Ed in Cavezza il fren, la Sella in basto,

Si riducono in fine alla Carretta.

Mà conosco ben'Jo, che sol non basto

Controi Pittori, e che non hò favella

Per un soggetto così grande, e vasto,

La vita lor d'ogni bruttura ancella:

Per me faccia palese alle persone

Un' Istoria, ch'è vera, e par Novella.

Fù ne' tempi trascorsi un Bertuccione

Che stanco omai di star legato in Piazza

Di diventar Pittore hebbe opinione:

Venia dal Ceppo dell'antica razza.

Di quel, cui già in Arezzo Buffalmacco

Fè quella burla stravagante, e pazza:

Or questo un dì di state: allor, che stracco

Ciascun dormia, si sciolse, e di Pedina

Alla sua schiavitù diede lo Scacco:

Fuggì fin che la sera al dì declina:

È in una Casa con suo gran diletto

Per la ferrata entrò d'una Cantina;

Perche dal finestrone accanto al tetto,

E dall'altre finestre, ò chiuse, ò rotte;

Che vi stesse un Pittor, fece concetto:

Ne si scostò dal vero; Onde in tre botte

Fatta la Scala, arrivò sopra, e disse:

Maestro; il Ciel vi dia la buona notte.

Parve, che su l'orecchio il tuon ferisse

L'atterrito Pittor, che un gran portento,

Sù quell'ora stimò, che gl'apparisse;

Se n'avvide la Scimia, e in un momento

Ripigliando il parlare; O là soggiunse:

Sbandeggiate, Maestro, ogni spavento,

L'Amor della voſtr'Arte il cor mi punſe;  
 E col di lei Color l'affetto mio  
 Un genio ereditario in un congiunſe.  
 La Pittura imparar da voi deſio,  
 E ſe ben Jo ſon beſtia, hò tanto ingegno,  
 Che n'han pochi Pittor, quanto n'hò Jo  
 L'arte del Colorito, e del Diſegno  
 E pura imitation, e voi ſapete,  
 Che dell'imitation la Scimia è ſegno.  
 Onde ſe coltivare in me vorrete  
 Queſta diſpoſitione: Jo vi predico,  
 Che per me glorioſo un dì farete:  
 Fù mio Biſavo quel ſcimione antico,  
 Che con modo ſi nobile, e ſi Saggio  
 Quell'opra ritoccò di Buonamico:  
 Argomentate or' voi ſe gran paſſaggio  
 Farà chi ſente un triplicato iſtinto;  
 D'Analogia, di genio; e di Lignaggio.  
 Mà il voſtro volto di palor dipinto  
 Congetturar mi fa, che il cor mi trema  
 Per ſentirmi parlar in ſuon diſtinto:  
 Scacciate lo ſtupor, ceſſi la tema;  
 Che Jo non ſon qualche larva a voi nemica;  
 Nè, ch'lo vi parli, e maraviglia eſtrema.  
 Parlano il Corvo, il Papagal, la Pica;  
 E noi ſappiam parlar quant'un Theologo,  
 Ma non parliam per non durar fatica.  
 Per ſaper queſto non ci vò l'Aſtologo  
 In quell'Autor, che in Frigia tanto vaſe,  
 Troverete di noi più d'un'Apologo  
 Mi getterò per voi nell'onde falſe;  
 Baſta, che m'inſegnate, e poi del reſto  
 Vi prometto di far monete falſe.  
 Sì diſſe lo Scimiotto agile, e leſto;  
 E tanto s'adoprà, che al fin d'accordo

Di Bestia , e di Pittor fece un innesto .  
 A suoi prieghi il Pittor non fece il sordo ,  
 Ed all'incontro l'Animale accorto  
 Di ben servir si dimostrava ingordo .  
 Sul principio andò ben , mà in tempo corto  
 Il Maestro l'insegnar lasciò da canto ,  
 E strapazzava lo Scolare a torto .  
 Mà quanto era schernito egli altrettanto  
 Paziente soffriva un di sperando  
 Di riportar colla costanza il vanto .  
 Così dieci anni intieri andò penando ;  
 Mà visto , che lograva il tempo in vano ,  
 Al fin mandò la sofferenza in bando :  
 E detestando di quell'huomo infano  
 Le maniere deformi , e l'alma ingrata  
 Risolvè di lasciar cervel sì sfrano .  
 Onde chiesta licenza una giornata ,  
 Sù la vita di lui vile , e plebea  
 Gli fece una solenne ripassata .  
 E possibil Maestro , egli dicea ,  
 Che , chi solo ha per norma il bello , e il buouo  
 Habbia un Anima poi sì brutta , e rea ?  
 Non star sospeso nõ , teco ragiono :  
 Or mentre il vizio in te danno , e discerno !  
 Tu , che cosa farai , se Bestia Jo sono  
 Tralascio il viver tuo senza governo :  
 Il vestir da guidon scomposto , e sporco  
 Dimostrando di fuor l'habito interno  
 Colla chioma arruffata à guisa d'Orco  
 Havere un sito , che da lungi ammorba  
 Ed in tutte le cose esser un Porco .  
 Con una faccia accidiosa , e torba  
 Dormire in un Casson pieno di paglia  
 Quasi giusto tu sia nespola , ò forba :  
 L'usar carton in vece di Tovaglia

Sù la tua mensa, in cui giamai fatolla  
 Non vinsi con la fame una Battaglia .  
 Per la pigrizia, che hai nella midolla (so  
 Mangiar sempre ova sode, e a un tempo istef-  
 Cuocer' in un paivol l'vova, e la colla ,  
 Trapasso, che da lunge, e che da presso  
 La Casa tua con il fetore annoia  
 Pertanto Anatomie, che tu ci hai messo.  
 Tutta apparata omai d'ossa, e di cuoia  
 Con tante teste intorno, e tanti quarti  
 Fà da forza la Casa, e tu da Boia .  
 Se la mente, e l'Idea solo impregnarti  
 Da i Cadaveri fai, con qual motivo  
 Credi che possin poi vivere i parti :  
 E chi farà sì sciocco, e sì corrivo .  
 Che voglia ire à comprar ne' Cimiteri  
 Quel, che non val, se non somiglia al vivo ;  
 Passo sotto silenzio i mesi intieri  
 Che consumai di stare intorno a i Forni  
 A compor olij per trovare i neri ;  
 Che m'hai fatto passar le notti, e i giorni  
 A cavar d'ogn'tomba, e d'ogni fossa  
 Ugne, Costole, Stinchi, Teste, e Corni .  
 Che più la vita adoperar non posso ,  
 Che per model servendoti di me  
 Tutte le mie giunture hanno soprosso .  
 Taccio, che al fin per la tua gran mercè  
 Nulla posso vantare, che mi riesca ,  
 E son diec'anni omai, che stò con te .  
 E pur questa vitaccia alla Turchesca  
 Degna son di Galera, e di legnami :  
 Voi chiamate una vita Pittoresca  
 Traccio fin qui, mà l'altre cose infami (le,  
 Non mi permetton nò, che stia più immobi-  
 Mà fan, che strili, e che altamente esclami .  
 Che



Che per lo genio tuo pedestre, e ignobile  
 Jo t'hò veduto fare infino all'Oste ,  
 Stufa d'efercitare arte sì nobile .  
 Per non vederti correria le poste  
 Di là dal Tile, e chi può star più saldo  
 All'azzioni tue pazze, scomposte?  
 Maraviglia non sia s'Jo mi riscaldo,  
 Perche di te non fù sotto la Luna ,  
 Ne più bagiano mai ne più ribaldo.  
 Ogni vizio più tetro in te s'aduna  
 Maledico tu sei, matto, e buggiardo,  
 Superbo; e giucator fin dalla Cuna.  
 Ti si legge l'Invidia entro lo sguardo,  
 Quand'è, che tù non morda, e non abbaì  
 Senza ri spetto alcun, senza riguardo?  
 Che se pur tu lodasti alcun giamai  
 Di quest'altri Pittori; in quelle cose,  
 Lo celebrasti sol, che tu non fai .  
 Tentar per mezzo di Persone ascose  
 Di levar tutto il dì l'opre al Compagno  
 Con invenzion' indegne, e vergognose :  
 La Coscienza tener sotto il calcagno :  
 Voler presto il danar: dar l'opra tardi :  
 Riconoscer per Dio solo il guadagno .  
 Non haver d'amistà legge, ò riguardi :  
 Un trattar peggio assai, che Contadino :  
 Ech'Jo faccia il Pittor? Dio me ne guardi.  
 Gabbare il Forastiero, e il Cittadino,  
 Espacciar, quando viene il sempliciotto ,  
 Lo smalto per azzuro oltramarino  
 Finger l'huomo dabbene, e l'incorrotto ,  
 E la parola poi non osservare :  
 Vender un Quadro istesso a sette, ò otto.  
 Non voler effer visto lavorare :  
 Ne insegnarmi giamai la tua impietate

Quachel facile modo all'operare:  
 E con biasmo dell'Arte, e tua viltate  
 Peggio, che un Zappator gire affamato  
 A lavorare à canne, ed a giornate .  
 Le Caparre truffare in ogni lato .  
 Tù non ti lodi mai, che altrui non sprezzi:  
 E s'lo faccio il Pittor? Che sia frustrato.  
 Tù l'opre altrui ritocchi à grossi prezzi:  
 Le vendi per man tua senza rossore,  
 E le tue per man d'altri ognor rappezzi:  
 Affumicar le tele, ed il Colore:  
 Empir le Gallerie de' tuoi Capricci,  
 Ficcandogli per man di grand'Autore;  
 Smaltir per di Tizian cento impiastricci:  
 Imbriacar gl'Inglefi, e gl'Alemanì,  
 Con il vino non già, mà co' i pasticci:  
 Vender pastocchie, ed esitare inganni:  
 Non contentar si mai de prezzi onesti,  
 E trattenere un Quadro otto, ò diec'anni  
 Lamentarsi ad ognora; e far protesti,  
 Che il secolo è corrotto, e che frà i Grandi  
 Non v'è chi la virtù non prema, e pesti,  
 Sparlar, che son poltroni; e son nefandi,  
 C'han l'animo di pulce, e di Formicola:  
 Che per i vizi sol son memorandi;  
 E con adulazion vile, e ridicola  
 Ritrargl'armati poi presso alla gloria,  
 Che il nome lor con il Trombone articola .  
 E per gonfiarli d'ambizion, e boria  
 Rappresentargli come Augusto, e Pirro  
 Colle Muse d'intorno, e la Vittoria:  
 Haver nell'Alma il Canchero, e lo Scirro,  
 Non mantener la Fè per quattro soldi:  
 Oh s'Jo faccio il Pittor: ch'lo faccia il Birro .  
 Conversar con bricconi, ò manigoldi,

Eradunare il Cicaluccio, e il crocchio  
 Di Gonelli, d'Arlotti, e di Bertoldi,  
 Mormorare, e gracchiar com' il Ranocchio,  
 Ed è cotal tua superbia interna,  
 Che nulla rimirar fai con buon occhio.  
 Andar con quei Fiamenghi alla Taverna,  
 Che profanando in un la Terra, e l'Etera.  
 Han trovato un Battesimo alla moderna:  
 Peggiorar sempre, quanto più s'invetera:  
 Far di Ragazzi, e Femine un Serraglio  
 Per farlo stare al naturale, e cetera:  
 Se Jo Fò il Pittor, che mi fian dato un taglio  
 Sopra il mostaccio; se mai più ci torno,  
 Mi si battuto sù la Testa un maglio.  
 Prima, ch'esser Pittor; Sja fitto in forno  
 Prima ch'esser Pittor; Il Cul m'impegoli:  
 Prima, ch'esser Pittor; m'impali un Corno.  
 Così disse egli, e sù per certi regoli  
 Ver la finestra à rampicar si messe;  
 Sfondò la carta, e si salvò sù i tegoli.  
 Si disse il Bertuccione, E il ciel volesse,  
 Che lo stil de' Pittori empio, ed atroce  
 Le Bestie solo ad esclamar movesse:  
 Chi può soffrir, chi può tener la voce,  
 Mentre si vede, che il pennello osceno  
 Quanto diletta più tanto più noce?  
 Di lascive pitture il Mondo è pieno;  
 E per le vie degl'occhi il cor tradito]  
 Dal nefando color beve il veleno.  
 Altro ne'Quadri non si mostra à dito  
 Che le lussurie de falaci Dei  
 Perche l'huomo al peccar si faccia ardito.  
 La Libidin per tutto alza i trofei,  
 E riempiendo v'è più d'un Tiberio  
 Di sfacciate pitture i Genicei.

Non è più sol d'Orazio il desiderio,  
 Che in più modi dipinte, ove si dorme,  
 Le attitudin volea del vituperio.  
 Le posture oscene in varie forme  
 Scolpì Giulio Romano, e l'empie imagini  
 Espose in versi un Poetaccio enorme.  
 Così difonestade hà le propagini  
 Sotto la Terra de' Color ruffiani;  
 E pur non s'apre il suol tutto in voragini:  
 Gl'impudicehi Caracci, e i Tiziani  
 Con figure da chiaffi han profanati  
 I Palazzi de' Prencipi Cristiani.  
 Sol di femine ignude i Rè fregiati  
 Hanno i lor Gabinetti, e quindi nasce,  
 Che diventano anch'essi effeminati,  
 Delle Vergini ognor l'occhio si pasce  
 Trà Veneri, Salmaci, e Bersabee;  
 Qual meraviglia è poi, che sian bagasce?  
 Fuor che Giacinti, Satiri, e Napee  
 Per i musei moderni altro non vedi,  
 E Psichi, e Lede, e Danai, e Galatee.  
 Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:  
 E le Pafise adultere, e bestiali,  
 Son delle Gallerie pregiati arredi:  
 Le pompe di Coccito, e de' Florali,  
 De gl'Itifalli i riti, e de' i Luperci,  
 E le feste Vinarie, e i Baccanali.  
 O Padri, o Madri ammaliati, e guerci;  
 La vostra vigilanza ov'è rimasa;  
 Che comprate ogni dì Quadri sì lerci;  
 Ciaschun di voi la Providenza annasa;  
 Mà che vi giova custodir la foglia,  
 Se corrompon le Tele i figli in casa.  
 Queste Pitture ignude, e senza spoglia  
 Son libri di Lascivia; hanno i pennelli,

Semi, da cui difonestà germoglia .  
 L'Uva antica di Zeusi à voi favelli :  
 E vi dimostri senz'alcun velame ,  
 Se le Pitture san ritirar gl'Ucelli .  
 Di Parrasio tornò lo stile infame .  
 E chiaman le fischiate, e la berlina  
 Egualmente le Tele, il legno, e'l rame .  
 Questi ritrahe la Druda, e tanto inclina  
 A dimostrarsi imputtanito affatto ,  
 Che fa il suo nome in seno alla squaldrina .  
 Quel della moglie sua forma il ritratto ,  
 E le di lei bellezze orna , & adobba :  
 Così due mercanzie spaccia ad un tratto ,  
 Che se il Quadro non è da Guardarobba ,  
 Almen palesa , che per farsi Amici ,  
 Se non hà buon pennel , hà buona robba .  
 Oh questi può vantar gl'Astri felici :  
 Che spesso per ornare un Quadro solo  
 Fabbricate à lui son cento Cornici ;  
 Poich'è ben noto allo scaltrito stuolo :  
 Che chi la Copia fuor d' esporre hà in uso  
 Vuol dir, che dà l'Originale à nuolo .  
 Tà del ritrarre il vaneggiar diffuso ,  
 Qui non finisce nè , peggio s'impiega  
 La sacrilega industria , e l'empio abuso ;  
 Che nelle Chiese, ove s'adora, e prega  
 Delle Donne si fanno i Ritrattini  
 E la Magion di Dio divien bottega .  
 Della Fé, del timor rotti i confini  
 In faccia a Dio fomentano i colori ,  
 Gl'Adulteri, e gli Stupri agli Zerbini .  
 Ignor, se chi vendea Giovenchi ò Tori ,  
 Dal Tempio vile peso, e profanato  
 Colle frustrate già cacciaffi fuori ,  
 Che torna in terra col flagello usato ;

Che per man de Pittori entro le Chiese  
 Delle Vacche ogni dì fassi il mercato .  
 E tu non sol dissimuli l'offese :  
 Mà comporti , che fian di questi Porci  
 Sù l'Are tue le Frenesie sospese ?  
 A quelle il guardo tuo rivolgi , e torci ,  
 E mira quali entro le sacre Istorie  
 Fan fare à i Santi , e positure , e scorci :  
 Dunque de' Giusti tuoi l'eccelse glorie  
 Vedrai sprezzar , nè manderai borasche ,  
 A tor via de' Pittor l'empie memorie ?  
 Non son questi, Signor, scherzi da frasche ,  
 Mà falli dà punir con gravi angosce  
 I Santi incoronar di Tinche , e Lasche .  
 Per vantarsi più d'un , che ben conosce  
 Di tutto il Corpo le minuzie , e i bruscoli .  
 Fà mostrar alle Sante , e poppe , e cosce ;  
 E per farsi tener frà i più maiuscoli ,  
 Spogliando i Santi, vuol mostrar, che intende  
 I proprj siti , e i rigar de i muscoli .  
 Le attitudini sì , che son tremende !  
 Qual fa corvette , qual galoppa , ò traïna  
 Con cento smorfie , ò torciture orrende :  
 Ne quì l'enorme ardir le vele ammaina  
 Nello scherzar co' i Divi , e non gli basta  
 Che faccin la Lucia con la sffessaina .  
 Più tavola non v'è , che almen sia casta  
 Che per i Tempi la Pittura infana  
 La Religion col puttanesmo impasta .  
 O quanti Arrelli in quest'età profana  
 Di Numi in cambio nelle sacre Tele  
 Dipingono il Bardassa e la Puttana ?  
 Onde tradito poi lo stuol fedele  
 Con scelerata , e folle Idolatria  
 Porge i Voti all'Inferno , e le querele ;  
 Che

Che d'un Angelo in vece, e di Maria  
 D'Ati il volto s'adora, e di Medusa  
 L'effigie d'un Batillo, ò d'un Arpia.  
 Sbaglio questo non è degno di scusa;  
 Che d'una Taide prostituta, e nota  
 La sfacciata sembianza il chiaffo accusa.  
 E sempre à qualchedun rimane ignota;  
 Con che scandalo poi resta atterrita  
 Da quei volti impudichi Alma divota.  
 L'error del faggio Ebreo ciascuno addita;  
 E con alto rossor narran le stampe  
 Che la Druda incensò lo Stagirita:  
 Ma sparso adesso in odorose vampe  
 A onore de' Lupanari arde l'incenso  
 Né Turriboli nostri, e nelle Lampe.  
 Come al peccar si negarà l'assenso,  
 S'entro a lni sacрати anco s'apprendono  
 Allettamenti di lussuria al senso?  
 Quindi in faggi divieti à noi discendano  
 E' Pontefici accorti i santi Oracoli,  
 Che à questi Quadri il celebrar sospendono;  
 Quindi è, che sol ne' prischi Tabernacoli  
 Dalla pietà di Dio grazie s'aspettano:  
 E in questi d'oggi non fa miracoli:  
 Quindi è che quanti tuoni in giù s'affrettano  
 Soura gl'Altari, e sù le Chiese à gara  
 Le giuste fiamme lor tutte faettano.  
 O Pittoti, ò Pittori: Il Ciel prepara  
 Forse al vostro fallir le pene ultrici,  
 E la tardanza ad aggravale impara,  
 Da Voi di Zelo, e di pietà mendici,  
 Nè di festivi à lavorar s'indugia,  
 E si lascian le Messe e i sagri officii  
 Io non sò, come il suol non vi trangugia, (ma  
 Mètre in quel, che alla Fè s'aspetta, è all'Al-

Imitato è da Voi quel de Perugia .  
 Voi della Religion la bella calma  
 Aiutate à turbare, e l'Eresie  
 In gran parte da Voi vantan la palma :  
 Le cose, che faceste inique, e rie  
 Taccio incise, ne' i Rami, e co' i Colori  
 Per non inorridir l'anime pie.  
 Troppo evidenti sono i vostri errori,  
 Io più di Voi, quì favellar non oso  
 Delle scole Infernal muti Oratori  
 Meglio è, che faccia punto, e dia riposo  
 All'animo agitato, e sò, che suole  
 Il mestier d'Aristarco essere esoso .  
 Chi delle colpe altrui troppo si duole  
 Pocco pensa alle sue, mà sò ben'anco  
 Che imagine del Cuor suon le parole .  
 Scrissi i sensi d'un Cuor sincero, e bianco ;  
 Che se in vaghezza poi manca lo stile ,  
 Nel Zelo almeno, e nell'amor non manco ,  
 Sia pure il mio stil tublime , ò vile ,  
 A color, che sferzai, sò, che non gusta  
 Sempre i palati amareggiò la bile .  
 Corra la vena mia frale, ò robusta ;  
 Nulla curo l'Oblio : sospendo il braccio  
 Dalla penna egualmente, e dalla frusta .  
 Il voler censurare è un grand'impaccio :  
 Nò, nò, per l'avvenir meglio è, che Jo finga .  
 Musica, Poesia, Pittura, Jo taccio .  
 Gl'Abusi, un'altro à criticar si accinga ,  
 Per me da questa peste alze le mani ,  
 Canti ognun ciò, che vuol, scriva, ò dipinga,  
 Che Io non vuò drizzar le gambe a' i Cani .



## LA GVERRA

## SATIRA IV.

**S**Orgi, forgi, ò Timon, dal cupo fondo,  
 A rimirar sù la terrena riva.  
 Quanto da quel di pria cangiato è il Mondo,  
 Sorgi da i Morti, or che nel fen m'avviva  
 Cinico ardire à stimolar l'ingegno,  
 Santo furor della Rannusia Diva.  
 Più non posso tacer, ne stare à segno:  
 Sorgi, forgia sentir le mie querele,  
 Figlie d'humanità più, che di sdegno,  
 Ascolta il parlar mio d'assenzio, e fiele  
 Tu, che d'Atene frettoloso uscisti,  
 Trà le selve a fuggir le Corruttele.  
 Chi mi chiama, e chi sei, che tanto ardisti,  
 Che con lingua sacrilega, e spergiura  
 Il mio nome a invocar la bocca apristi?  
 Un Gaianthuom son Io d'una natura  
 Che al par di Menademo, e d'Adimanto,  
 Di ricchezza, e favor non hò premura.  
 Un, che più di Miron, o d'Apenanto,  
 Mentre sol di veder disgrazie hò brama,  
 Nell'odio à te d'esser'ugual mi vanto.  
 Un huom'osa destarmi? un'huom mi chiama;  
 L'huom'inventor de mali, e di rovine;  
 L'huom, che coll'opre l'Universo infama?  
 L'huom, che le Leggi humane, e le Divine  
 Sprezza, e confonde; i cui delitti enormi  
 San trovar nel sepolcro apena il fine?  
 Un huom dall'esser mio cerca distormi?

Non fai, ch' Io son Timon d'odio ripieno,  
 Et tu sperì, che teco Io mi conformi?  
 Io, che vorrei veder questo terreno  
 Tritolemo piantar d'Attica messe  
 Per seminarvi poi Cancro, e veleno?  
 Jo, che vorrei, che in cenere cadesse  
 Ciò, che il Mondo hà d'altero, e di vitale,  
 E la Terra col Ciel si sconvolgesse?  
 Non seppi mai goder, se non del male:  
 E solo à gl'occhi miei grato farebbe  
 Il far dell'Universo un Funerale.  
 Maggior nemico di mè l'huom non hebbe,  
 Che pensando à lasciar la forma humana,  
 L'aspettato morir nulla m'increbbe.  
 E tu mi chiami à riveder l'infana  
 Turba de i Vivi, perfida, e malvaggia,  
 Senza Fè, senza amor, cruda, inhumana?  
 Diotel'perdoni; Sai pur che selvaggia  
 Hò l'Alma, e che per genio aborro il tutto,  
 Fuor che lo stare in solitaria spiaggia  
 Più godea di mirar con ciglio asciutto  
 Il traghetto, che fan da queste foglie  
 L'Alme perdute d'Acheronte al lutto.  
 Se ne' mali, ò Timon, quieti le voglie,  
 E le miserie altrui sol ti fan lieto,  
 De' Secoli presenti odi le doglie:  
 Senti come cangiate il mio Sebeto  
 In fistri bellicosi ha le Zampogne,  
 Nè più si volge al mar tranquillo, e cheto,  
 Mira i serpenti in bocca alle Cicogne,  
 E quel fumo che al Ciel gir non s'attenta  
 Olocausto è di furti, e di vergogne;  
 Mira che del morir nulla paventa  
 Chi le Carriere alle rapine hà ferme,  
 E chi un'Idra de'mali hà doma, e spenta:  
 Mira

Mira l'alto ardimento ancorche inerme  
 Quante ingiustizie in un sol giorno opprime  
 Un vile, un scalzo, un Pescatore, un verme;  
 Mira in basso una tal'Alma sublime.  
 Che per serbar della sua Patria i fregi.  
 Le più superbe Teste adegua all'ime:  
 Eccoripullular gl'antichi pregi  
 De'Codri, e deg'Ancisci, e de'Trasiboli,  
 S'oggi un vilPescator dà norma à i Regi?  
 Han le Gabelle omai sin'ì Pastriboli,  
 E lo spolpato Mondo, ancorche oppresso,  
 Per solleuarsi un pò, sprezza i Patiboli ;  
 Cedono i Cigni al Pellicano appresso,  
 Alcui genio la morte è lieve intoppo,  
 Se per giovare altrui svena se stesso;  
 Mà già che il mio Ronzin pres'hà il galoppo,  
 Han così lunghe oggi i Monarchi l'ugna,  
 Che in vece di tosar, fortican troppo:  
 Ogni loro azione al ben repugna;  
 Poiche, lasciando ogni delitto impune,  
 Nessun della Giustizia il brando impugna.  
 Chi sà, che al variar di poche Lune,  
 Non habiamo à provar in basso stato  
 Con Christierno, ed Acheo catene, e fune?  
 Che, se non cade in lor dal Cielo irato  
 Dietro al delitto il folgore tonante,  
 Credonfi essenti al fulminar del Fato.  
 Chi fia quell'huom, che di trovar si vante,  
 Se con Licilio oprasse Occhiale, e Vaglio,  
 Principi giusti, e Città caste, e sante?  
 Và la Terra per lor tutt'à sbaraglio:  
 La Fè; la nostra roba, il nostro onore  
 Divenuto è di lor gioco, e bersaglio.  
 S'io va ntassi in veder Linceo vigore,  
 E poscia haveise ogn'huom petto di vetro,

D'un solo non saprei monstrarvi il Core,  
 Corre un Secol sì guasto, e così tetro,  
 Che con stupor di Crate, e d'Anacarsi  
 Gl'incaminati al Ben, tornano addietto.  
 Forz'è, Timone, di Stivali armarvi:  
 Per tutto inonda il mal, per tutto è fango;  
 Che passar non si può senz'imbratarvi.  
 Solo in pensarvi attonito rimango: (dere  
 Tale applaude al mio onor, ch'l cerca offen-  
 Tal ride del mio ben, ch'io poi ne piango,  
 Mal si vanta trà Noi chiara risplendere  
 Magnanima Virtù d'animo augusto,  
 Se nella Borsa poi non ci è da spendere,  
 Fassi ognun'al peccar scaltro, e robusto,  
 E in Diluvij de' Vizij atri, e profondi  
 Arca non hà da ricourarsi il Giusto.  
 Perdoni il Cielo a chi a chi trovò più Mondi,  
 Come se un Mondo sol stato non fusse  
 Atto à fallir per cento Mondi immondi.  
 Ferreo core a cercar gl'orli li condusse,  
 E fatti rei d'ignoto suon gl'Orecchi  
 Avare frenesie nell'Alma indusse;  
 Così trà Mondi nuovi, e Mondi vecchi  
 Rodope colle scarpe, e le catene  
 Vince i capi de' Socrati e gli specchi  
 Spegnete i lumi, o Cinici d'Atene.  
 Che frà Popolo omai, che hà roto il Collo  
 E vanità cercare un huom dabbene,  
 Più di mortalità non vi è rampollo,  
 E di Volupia il frequentato Altare  
 Lascia d'incensi impoverito Appollo.  
 Dou' unq'io io vò si parla di mangiare,  
 E per ogni canton fumano a festa  
 Di Luculo le mense in crapulare.  
 Colla testa nel ventre, e'l ventre in testa,

Ed Asinio, e Niseo specola, e pensa  
 A sugger Bromio, e impoverir Segesta :  
 E maggior gloria a lor Gabbea dispensa ,  
 Che posseder di Pisistrato i libri ,  
 Se all'ingrassar , più che al saper si pensa .  
 Mà farebbe un portar l'acqua ne' cribri  
 Il voler dirne a pieno: e del vestirsi  
 L'abuso vuol, che in lui la lingua Io vibri:  
 Tutto il saper consiste in abbellirsi ,  
 E per sembrar nel Criner un' Absalone  
 S'imitano i Nazzari, e gl'Agatirsi .  
 Non si sà quai fian maschi, e qual fian Donne,  
 Che Sinope, Clistene, Ermia, e Mirace  
 Han fatto un misto di calzoni, e gonne .  
 Qual mai distinguerebbe occhio sagace ,  
 Mentre son nel vestir emoli a i Frigi ,  
 Chi sia l'Ermafrodito ò chi Salmace ?  
 Lascino ormai le dispute, e i litigi ,  
 E il Portico, e il Liceo; poiche si stima  
 Più d'un Talete un Sarto di Parigi .  
 Mode non hà gradite il nostro Clima ,  
 S'approvate non l'han Francia , ò Milefia  
 Perche ne' lussi Jtalia oggi è la prima .  
 Ripon dell'esser simile a Tiresia  
 La schiera de Narcisi effeminata  
 Le felici magie dell'Arte Efesia .  
 E vive in guisa tale affascinata  
 Trà le lussurie, e gl'habiti indecenti ,  
 Che più pazza mi par, che innamorata .  
 Oggi sì, che direbbe in alti accenti  
 L'Etimo là ne Chiasso Ateniese :  
 Dove son Teodette i mei studenti ?  
 Oh sospirata in van legge Locrese ,  
 Chi più v'è che t'osservi, ò ti conoschi ,  
 Se non hà se non Clodi ogni Paese .

Chi cerca l'Atheon più non s'imboschi :  
 Le Diane moderne hanno possanza  
 Di dar più Cervi alle Città, che a i Boschi.  
 E preso hà il difonor tanta baldanza.  
 Come Bestie s'impregnano i Parenti ,  
 L'Adulterio, e lo stupor è fatto usanza.  
 Trefcano in più d'un letto i tre Contenti ,  
 E da sett'anni, in sù, non son Zitelle .  
 Ne più si prezza onor, ne sacramenti.  
 Mà vuò dirti Timon cose più belle .  
 Col parer di Cleonimo, e d'Archiloco  
 Materie da Coturni , e da stampelle .  
 L'Alpi, e Pirene ogn'un passa per gioco  
 Per divenir dell'ira altrui ministro , (co.  
 Che, chi muor sul suo letto oggi è un da po-  
 D'Ipocrene i concerti, e di Caistro  
 Più non hanno attrattive. Adefca, e alletta  
 De gl'Orichalchi'l suono, il Tago, el Istro;  
 Odi Miseno là, come si affretta  
 Sfiatato in arrollar stuol di minchioni ,  
 Con promessa d'Istoria, e di Gazzetta ;  
 Mira i fier Marcomanni, Unni, Guasconi,  
 Che con Targhe, e Framee veloci, e pronti  
 Piglian quattrini à fomentar tenzoni .  
 Non odi i Piracmon, non odi i Bronti ,  
 Per erger Mausolei, Statue, e Cavalli ,  
 Squarciar di Lesbo, e di Numidia i Monti;  
 Con accanita rabbia Iberi, e Galli  
 Rodon l'osso del Mondo, e in ogni parte  
 Crescon di sangue human nutriti i falli;  
 Ogni cosa confonde, un solo Marte ,  
 E del Dominio l'ingordigia avara  
 Dalla Ragion l'Umanità diparte ;  
 Par che la Vita all'huom più non sia cara,  
 Se a propalar le Tombe d'Alemagna

Vi concorre à morir Gente à migliara :  
 Par, che andando à pugnar, vada in Cuccagna  
 Con paludati arnesi e foggie vaghe ,  
 Sicario della Francia , e della Spagna  
 Sol per portarne poi mercè di piaghe  
 Corre cieco à sborsar senza cagione  
 Contante il fangue, a credito di paghe ;  
 Crede dal Campo ognun tornar Campione,  
 Mentre in seguir la Deità Candea  
 Infìn Bartolomeo die nel C. ....  
 E di folle albagia pregna l' Idea  
 Lascia i Penati suoi, l'an'riche tresche ,  
 La tonacata ambizion plebea :  
 Quasi le Guerre sian Scherme o Moresche ,  
 Ed al colpo fatal di morte acerba  
 Vi voglia la Chiarata d'ova fresche :  
 Oh mercenario ardir , mente superba !  
 Far, che falce di Morte in mezzo all'armi  
 Metà alle voglie altrui sua vita in erba :  
 Han più senso di voi le rupi , e i marmi ,  
 Infami Gladitori : arde la Guerra  
 Da gl'Arabi per voi fino à i Biarmi ,  
 Perte gente venal più non si ferra  
 Di Giano il Tempio e le vostr'ire , e fasti  
 Portan gli sdegni lor sin dov'è terra :  
 Tu fosti Ambizion , che disegnasti  
 Le Tori, i Fossi, i muri, egl'Arfenali ,  
 E à gl'Uliuij Cipressi empia innestati ,  
 Edietto Ordigni bellici, e ferali ,  
 Cerca la morte , patimenti, e ambasce :  
 Come se per mor'r mancasse mali  
 E pur noto è ad ognun sin dalle fasce  
 Che pochi ne ritornano al Paese :  
 Che alla Guerra si muore, e non si nasce .  
 D'onde tanta impietade in voi s'apprese .

Non ofservar ragion , legge , vè Fè ,  
 E incrudelir contro , chi mai v'offefe ;  
 Nò , che maggior pazzia frà noi non v'è :  
 Per gl'interessi altrui , l'altrui chimere  
 Gite à morir senza saper perchè :  
 E pur si chiama azzion da Cavaliere  
 Chi fangue , Anima , e Fè dia per bajocchi ,  
 E vinca l'huom di ferità le Fere .  
 Che boriosa follia d'Animi sciocchi !  
 Della vita mostrar sì gran defio .  
 E girne poi trà gl'Archibugi , e flocchi .  
 Che occòre il far Collegi , e voti à Dio ,  
 E far sudar sopra le nòstre vite  
 Il Medico di Pergamo , e di Clio ;  
 Compor siroppi , sali , Elixiruite .  
 Magistero di perle , e Belzoarre ,  
 Obij contro Veleni , e da ferite :  
 E distillar Ermete , e Albumazzarre ,  
 E Paracelfo con stillati untumi  
 Starfene à medicar le Scimitarre ?  
 Pilole d Aloè , Brodi , e profumi .  
 E rinnovar d'Jppolito gl'esempi  
 Stordir co' preghi il Panteon de Numi ?  
 Stancar il Ciel , che nòstre preci adempi ;  
 E ingrassando i Cerusici , e Speciali ,  
 Di doni , e di Tabelle empire i Tempi ?  
 A che portar dal Ciel spiriti immortali ,  
 Sensi d'Umanitade , e cor pietoso ,  
 Occhi , e ragion per lacrimare i mali ?  
 Se alle miserie sue reso ingegnoso ;  
 Il termine vital tronca , e dissolve  
 A se medefmo l'Huomo fatt'odioso .  
 L'huom , che vive à momenti , e tutto è polve ,  
 Ad ogni suo poter Cloto importuna  
 E Mari , e Terre per morir sconvolve .



MÀ fudi pur al Sol , geli alla Luna ,  
 Dirà, sopiti i marzial bisbigli,  
 Che amica de' poltroni è la Fortuna .  
 Chi potesse osservar senza perigli ,  
 Quanti brandiscan l' Aita di Pelido  
 Con volti di Leoni, e son Conigli ?  
 Onde a ragion poi Pasquin si ride  
 Che per quatro baiocchi i Poetastri .  
 Cantan l'Ispero Marte, e il Gallo Alcide .  
 Se ciò sia abuso, o pur voler de gl' Astri  
 Io non ho per ancor pronta bilancia  
 Da ben pesar certi Appollinei Mastri ;  
 Se havessero i Monarchi a espor la pancia  
 A travagli, e ferite, a cannonate ,  
 Per tutto si staria da Carlo in Francia .  
 Ma perc'han de Chiaffei le man trovate  
 Ciascun di lor dalla battaglia scampa  
 Più che non fugge il Can dalle sassate ,  
 Così la scimia quando il foco avvampa  
 Per cavar le Castagne, e non si cuocere  
 Della Gatta balorda opra la Zampa .  
 Più non badano i Rè quanto può nocere  
 D'un huom la morte; pur che stian lontani;  
 Restin Vedove, e figlie, e madri e suocere.  
 Oh quanto in questo Io lodo i Corteggiani,  
 Che per odio, o rancor, che habbin trà loro  
 Opran le lingue, e lascian star le mani .  
 MÀ sò, Timon, che interverrà à costoro  
 Ciò, che un faceto favellò de Tordi  
 Nel ritorno, che fero a Casa loro ;  
 Questi, tosto che fur da quei Balordi,  
 Ch'eran rimasti; ritornar veduti  
 Grassi così, che diventavan sordi .  
 Hebbero i bentornati, e i benvenuti ,  
 Pregati a insegnar qual Cipro, o Tilo

Fatti gli havea sì tondi, e pettoruti ;  
 Benedicendo quel fecondo Afilo ,  
 Il poffeffo di cui, fe à lor fortiffe ,  
 Per un foldo darian Fafi col Nilo ,  
**A** quel parlare in lor le luci affiffe  
 Un vecchio Tordo , ed inarcato il ciglio ,  
 Fecesi innanzi impetuofò, e diffe :  
 Molto del voftro dir mi maraviglio ,  
 Dove havete il faper, dove il Cervello  
 Poveri d'argomento, e di Configlio ?  
**E** del noftro agirar centro il macello ,  
 Che fempre cro non è quel, che rifplende ,  
 Più d'un Tordo è felice un Pipiftrello .  
**Ei** non hà chi l'infidia, e chi l'offende ,  
 Mà il viver noftro, è viver fempre in rifchio  
 Se ognun per tutto à trapolarci attende .  
**Chiama** a morir, più che a trefcare il fifchio,  
 Ne fi pote adoprar fchermo, ò riparo  
 Cò i fchioppi, e i lacci, colle reti, e il vilchio .  
**Questo** noftro ingrassar ci costa caro,  
 Stragge maggior di Roncifuale, e Canne  
 Dal Settembre di noi fatti al Gennaro .  
**Laberinti** per noi fon le Capanne ,  
 Il canto è doglia, il cibo affentio, e tofco.  
 Di Paucenzia , e di Siria acri le manne .  
**O** che fia chiaro il giorno, ò che fia fofco  
 Per noi non ceffan mai l'umane infidie,  
 Prodi alla spiaggia , e Tradimenti al bosco .  
**Fondamento** non han le voftre Invidie ,  
 Che di far troppo ben forse vi duole ,  
 Son ficure alla fin le voftre accidie ,  
**Lascio** per me pellegrinar chi vuole ,  
 Giuro di non ufcir, che all'aere bruno ,  
 Lieve perdita fia perder il Sole .  
**Torna** più conto in pace effer digiuno

Che

Che ingrassar con periglio all'altrui tavola ,  
 Più del Ginepro al fin, sicuro è il pruno.  
 A proposito tal dicea nostr'Avola ,  
 Chi conosce sua pace, e non l'apprezza,  
 Delle discordie altrui divien la Favola .  
 Amare la penuria , e la magrezza ,  
 Che antivedere il male è gran guadagno ,  
 E il saper contentarsi è gran ricchezza ,  
 Stavan due Rane un tempo in uno stagno,  
 E fù, se la memoria non mi suaria ;  
 Nell'età prisca d'Alessandro Magno .  
 Voller lasciar un dì la solitaria  
 Stanza, perch'era il Borro, e scemo, e sozzo,  
 E cercar miglior'acqua, e mutar'aria  
 Così partiro, e ritrovato un Pozzo  
 Largo, e profondo, or quì farem soggiorno .  
 Disse una allegra, e ci empiremo il gozzo !  
 Rispose l'altra, ch'era il luogo adorno ,  
 Mà che pria di calare, era curiosa  
 Di esaminar la strada del ritorno ,  
 Il non pensare al fine è mala cosa  
 Perche suole apportar vergogna, e duolo .  
 Iodissi il Testo, or fate voi la Glosa  
 Già di quà ci partimmo un folto stuolo :  
 Ora il quinto non siam di tanta Razza  
 Ne' muoion mille, ove n'ingrassa un solo  
 Si disse il Tordo in sù l'antica Piazza  
 Della Zelanda, applichi à se lo sgerro, . (za  
 Premia un la Guerra, e un million n'ammaz-  
 Lascia, lasciali far, che, s'io non erro,  
 Mentre oppilari son nel vitupero  
 Solo il puol guarir lacciario, e il ferro,  
 Sì sì lasciagli far, pur troppo è vero,  
 Che per guarir certe Testaccie vote  
 Il più santo spedale è il Cimitero .

MÀ dalla Guerra omai queste mie note  
 Son richiamate à più sublimi accuse  
 Es'aguzzan dell'ira all'aspra cote  
 Che già riforti à sbandegiar le Muse  
 Si vedono i Licini, i patri lidi  
 Lascion gemendo le Virtù deluse.  
 P o s p o s t o è Febo da gl'odierni Midi  
 Al Semicapro tan, che a'gran Signori  
 Sono i più mostruosi i cari, i fidi,  
 E per questa ragion molti Pittori  
 In Caramogi sol, Nani e Margiti  
 Impiegano il sapere, ed i colori  
 Ed oggidi ne'spaccia no infiniti:  
 Perche foglion tenergli 'n faccia al letto,  
 Quando usan con le femine i Maritti  
 Che se l'imaginar for ma concetto  
 Forz'è che nascin poi genti bistorte  
 Pari al dipinto, e contemplato oggetto.  
 E s'ingegnan così le genti accorte:  
 Vedendo i Matti, e i Nani in quest'età  
 Esser ben visti, ed onorati in Corte  
 E pure i Rè potrian per la Città  
 Pescar con hami d'or gl'huomini saggi  
 In riva al mar della Necessità  
 Avverti à non entrar ne' i Personaggi,  
 Che non lice à ciaschun gire à Corinto  
 È che credi veder entro i Palaggi?  
 Quel che credo veder vi? Hippias, e Giacinto,  
 Ed invece di Augusti, e Mecenati  
 Di Valerj, e Schironi un Laberinto  
 Sille, Mezenzi, Erodi imporporati  
 Del sangue d'Innocenti, e in fieri aspetti  
 Peñi Anassarchi, e Senechi svenati  
 Vedrovvi gl'Aristidi andar negletti  
 Gli Zenoni scherzati, e taciturni,

Egl'Aleti, e i Filochi esser g'Peletti.  
 Per gl'influssi de'Marti, e de'Saturni  
 Non havere i Fabricij, ò Quercia, ò Lauro,  
 E i Giovi diluviar grazie à i Colfurni,  
 Premere il regio foglio Afini d'Auro  
 E in chiusi Ginecei Fausta col Drudo,  
 Leda col Cigno, e con Pasife il Tauro  
 Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo  
 Un Demetrio vantâr fucchi di Lamie  
 Più, che il valor del'brando, e dello scudo.  
 Adorar Flore, e disprezzar Deidamie:  
 Stancar le Messaline i Lupanari;  
 Sopra i lidi d'onor covar l'infamie.  
 Et ad onta de Tempi, e de Sacrati  
 Farfi il Dio delle Genti il Dio degl'Orti,  
 Ed'Ericina Sol fumar gl'Altari.  
 Pender dalle Lascivie, e leggi, e sorti,  
 E gl'Ili; i Tigellini, e Ganimedi  
 Far da Moglie, e Marito entro le Corti.  
 De'Publj, e de Democli in van ti credi  
 Che ricalchi verun l'alte vestigia  
 C'hàn solo in chiaffo addottrinati i piedi.  
 E de'Regi cercar la cupidigia  
 C'habbi gran naso, e che in beltà prevaglia  
 A tutti gl'altri il Paggio di valigia.  
 Vi scorderò la feminil canaglia  
 L'uso introdotto haver de Guardinfanti  
 Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia.  
 Vedrò più d'una frà festini, e canti  
 Che finge ire à pisciare, in tanto accoglie  
 Per le stanze segrete in sen gl'Amanti  
 Sotto sopra voltar le regie foglie,  
 E spiccar'ciò, che voglion da Palazzo  
 Color, c'hanno bel figlio, e bella Moglie  
 E senza far d'onor lite, ò schiamazzo

D'accordo trà di lor Moglie, e Marito  
 Tenerfi, una il Berton, l'altro il Ragazzo  
 E degl'Andrimacridi il sozzo rito  
 Che al Rege lor le figlie offrir condanna,  
 Prima che spose habbin l'anello in dito  
 Ordir Capestri mirerò Giovanna  
 Morto Odoardo à i Cenni d'Isabella  
 El'Anglo Enrico apostatar per Anna  
 E Faustina adultera, e rubella,  
 La qual mai sazia di lascivie, e legge  
 Infìn con schiavi alzarfi la gonnella,  
 Esser tenuti i Curj inutil gregge,  
 Mentre più d'un Bagoa potrei monstrarti,  
 In scior le Braghe, à ciò, ch'ei vuol, dar legge  
 Vedrò piantar in far la Luna i quarti  
 Il Guado, la Savina, e la Ninfea  
 Per far sconciare alle Vestali i parti.  
 Ed in cambio d'Alcesta, ò Issicratea  
 Son certo di veder l'opre impudiche  
 D'Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea  
 Jole à scerzo trattar Nemea fatiche:  
 Colle Clavi innestar fusi, e Conocchi  
 Suergognar Elmi, e profanar Loriche.  
 Argo, e Cherilo à scoverte ginocchie  
 Del Rè di Pella adoratori infani,  
 Che nõ vuol, che per huom'alcun l'adocchia.  
 Vedrò lo stuol de' Protei Corteggiani  
 Bocconi mandar giù d'assenzio pieni  
 Logre le dita haver da' baciamani  
 E con sembianti placidi, e sereni  
 Rovine machinar Sprilengo: e Xico  
 Sù le fortune altrui versar veleni  
 Starvi l'huom dabben magro, e mendico,  
 Ei mozzorechi grassi, e accarezzati  
 E più d'un Giuda in maschera d'Amicco

E i Vedje i Numitori empì, e insensati  
 Negar sollievo à i letterati affanni .  
 E i Canattieri tener salariati .  
 Non haver di Signor' altro , che i panni :  
 E con cervelli mezzettini , e tondi  
 Farfi aggitar da Graziani , e Zanni  
 Offerverò per i Conviti immondi  
 De' Tiratini , e fagrileghi Alboini  
 Servir di Tazze , i Teschi de' Cumondi .  
 Carli , e Ottoni vedrò con cor ferini  
 Schernir la vera fè , per lor diffusa  
 L'Eresia de' Luteri , e de' Calvinì  
 Il Tiranno vederò di Siracusa ,  
 Quel , che tase Esculapio à per contrario  
 Star per timor entro una stanza chiusa .  
 Adorar Santi fuor del Calendario ,  
 E ad un solo sospetto , à un sol' indizio ,  
 Aezio ucciso , e cieco un Bellisario .  
 Vedrò lieti morir Flavio , e Sulpizio  
 Per lo publico bene , e in mezzo a' Cuochi  
 Spensierati feder Xerse , e Dominio  
 Calligoki , Vitellj in feste , in givochi  
 Cento Sardanapalli , e un solo Tito  
 Molti Neroni , e Marcaurelj pochi  
 Si che portò ben Jo monstrarti à dito  
 Quel gran marito di tutte le Mogli ,  
 La Moglie universal d'ogni Marito  
 E tu non vuoi , c' à mormorar m' involgli  
 Alme veder di umanità digiune  
 Sopra l' altrui cadute alzarfi i Sogli  
 Son più che certo di veder à Lune  
 Marito , e Moglie di voler concorde  
 Pudicitia , e Beltà , fenno , e Fortune .  
 Sancie , e Sisene d' impietade ingorde ,  
 D' Astiage , e d' Atteo vedrò le menfe

D'humane membra profanate, e lorde .  
 Scorgerò Ciurme numerose, e dense  
 De Bufali , che d'huom'han le sembiance ,  
 E Mondigouernar Teste melense  
 Mirerò per l'enormi stravaganze  
 Alle viceffitudini di un osso  
 Il nervo arrificar delle foffanze  
 E credemi, Timon , che più non posso  
 Dilatato veder cotal difetto :  
 E non far per vergogna il volto rosso .  
 Poiche hò fentito Giucator , c'hà detto ( to  
 Che il Giocho è ver, che spaffo; mà che in fat-  
 Confifte in bestemiar tutto il diletto .  
 Povero Mondo inchancherito affatto  
 Per gir dietro à malvaggi, ed à Bricconi ,  
 Da un mal in un peggior passa in un tratto .  
 Mirerò gl'Eliogaboli , e Stratonì  
 Dar materie di Satire a' Poeti ,  
 Alle lingue , de' Momi, e de' Teoni .  
 Vedrò ne' Gabinetti più secreti  
 I Domizian , gl'Arfacidi, e gl'Artabi  
 Svenar mosche , arder Talpe , e tesser Reti  
 Ne' temer ch'Jo fra titoli mi gabbi  
 Che tal un l'Illustriffimo si piglia ,  
 E Dio sà poi , chi furo gl'Avi, e i Babbi .  
 Che spesso ad una ferva il Rè s'appiglia ,  
 E spesso la Regina i fuoi pensieri  
 Pone in colui , che adopera la striglia ,  
 Quindi i figli de Rè fan da staffieri ,  
 E vantàn poi di nobilitade i quarti  
 I figliuogli de Cochi , e de Cocchieri  
 E se non fosse per scandalizzarti  
 Con materie sì brutte , e difoneste  
 Le belle cose , che vorrei narrarti .  
 Certi Satrapi vedo, e certe Teste

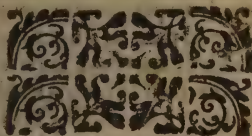
Che



Che sembrando Catoni à gl'atti, à i moti,  
 Zenocrati d'Amor hanno le creste  
 Io non ti vò citar gl'esempi noti;  
 Basta sol dir, per non tornar da capo:  
 Che son tutte Bardasse, Avi, e Nipoti,  
 Mà giuro il Ciel, che se à dir mal m'incapo  
 Non tacerò la gran surfanteria:  
 Che forte ha sol, chi hà Mantoan Priapo,  
 Si puol sentir maggior vigliaccheria  
 Più non si chiama, nè colpa, nè Vizio  
 Ma stil da Galanthom la....  
 O degna indegnità d'ogni supplizio,  
 Ma peggio v'è Sitien, chi nulla crede  
 Huomo di bell'ingegno, e di giudizio:  
**E** diventar col Macchiavel si vede,  
 Adonta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,  
 Ragion di Stato i Dogmi della Fede,  
**Q**ual meraviglia, è poi, se gli Aristarchi  
 Vanno gridando: che l'età moderna  
 Non hà più forme da stampar Monarchi,  
**C**he possibil non è che tù discerna  
 Un Licurgo, un Traian' in mezzo à gl'Ostri  
 Che degno sia di nominanza eterna.  
**O** di rapacità portenti, e mostri  
 Chi ritrova estorsioni, aggravì, e dazj  
 Son tenuti Soloni, a' tempi nostri  
**C**hi puol contar, chi puol ridir gli strazj,  
 Chi l'angherie, chi l'avarizia strana?  
 Ci han quasi fatti Marzia, e non son sazi:  
 Nè ci resta veder, che l'inumana  
 Usanza de Loangi, e degl'Anzichi  
 Che fanno beccaria di carne umana.  
**E** vuoi poi, ch'lo mi taccia, e ch'lo non dichi?  
 Veder tanti Avoltoj sopra la Carne  
 De poveracci miseri, e mendichi?

E ne men ci è permesso il lamentarne,  
 Che mentre dan gl'onori à i più furfanti,  
 Non vtil, ma periglio è il mormorarne  
 Godono i Salmonei folli, e arroganti  
 Quanto temuti più, tanto più ingiusti  
 Far sul capo degl'infimi i Tonanti  
 Quanti mentiti, e mascherati Augusti  
 Indegni di quel manto, che li copre  
 Si spaccian per Atlanti, e son Procusti  
 E voglion poi, che Omer la penna adopre  
 A dir di lor, che sono à tutte l'hore  
 Achilli a' danni altrui, Tersiti all'opre  
 E si credon con dar quattro pagnotte  
 Con un scarso boccia d'agro Lieo  
 Farfi cantar dalle Persone dotte  
 Ed un spilorcio più, che Nabateo  
 Seguendo d'un Rufin l'orme, e la traccia  
 Vuol titolo di magno, e Semideo  
 Di farfi idolatrar oggi s'allacia  
 Chi suenarebbe il Parto, e l'Etiopo,  
*E più dirrei, mà il ver di falso hà faccia*  
 Sovvengati dall'Aquila d'Esopo  
 Che vantava in Beltà d'esser un Mostro,  
 A fronte à gl'altri Augelli del Canopo.  
 A cui disse il Payon tutt'oro, ed ostro:  
 Hai ben ragion di milantar trà noi  
 Sorella mia, perche hai gl'artigli, e il rostro:  
 Or, che siano adorati a' tempi tuoi  
 Gl'ignoranti, e i rapaci, indarno accusi;  
 Rito antico è adorar' i Lupi, e i Buoi.  
 Non istupisco Jo già di tanti abusi  
 Che facil gita è quella dell'Inferno?  
 Se vi si v'adde correndo, ad occhi chiusi,  
 Che importa à te del Mondo il mal governo  
 Lascia, che altri il riprenda, altri l'incolpe;  
 Che

Che non recusa Alme dannate Averno .  
Jo di lui non vuò far scuse , ò disculpe ;  
Sempre il conobbi scelerato , e immondo ,  
E penuria giamai non fù di Coipe .  
Mà dall'Alba , che spunta , Jo mi nascondo  
Tu , con chi parli , osserva le Persone  
Che nuocer ti potria l'esser facondo .  
Jo mi parto , ecco il Sol , credi à Timone ,  
Guarda di far nelle Città dimora ,  
Che senz'andar sù quello del Giappone ,  
Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora .



## LA BABILONIA

## SATIRA V.

**E**cco, che forge il Sol dal grèbo a Fosforo  
 E del mio vano affaticar si ride,  
 Che un pesce sol non prendere nel' Bosforo.  
**G**ite alle forche omai Trappole infide .  
 Aghi, Nasse, Gomorre, Hami, e Tramagli.  
 Se ad ogn' altro, che a me, la sorte arride.  
**A**dulatori rei d' miei travagli  
 Ach. mezzo; vi calpesto; all' aure, all' onde  
 Mantetevi qui, scherni, e bersagli:  
 e voi bugiarde, e lusinghiere sponde,  
 Lungi, lungi da me, gitene in bando:  
 Delle speranze mie Scile profonde .  
**F**erma olà Pescator . Se vai gettando  
 Gli stromenti così del tuo mestiero;  
 Per l' a vvenir tu pescherai nuotando.  
**Q**ual doglia, qual pazzia, qual Dio severo  
 Ti sconvolge la mente, e appanna i lumi  
 E i pesci ti trasporta entro il pensiero?  
 Solo per me sono infecondi i Fiumi  
 Gli Stagni, e i Mari; e per lo mio cordoglio  
 Non han' occhi le Sfere, orecchie i Numi,  
**L**usingarmi di nuovo Jo più non voglio.  
 Chi' infelice mi vuol ride a miei Lai  
 Chi giovar mi potria senso hà di scoglio?  
 Sempre fisse per me solo ne' guai;  
 Per trafigermi ognor, Stelle severe,  
 Vibra la vostra luce acuti i rai,  
**E**d havete là sù nell' ampie sfere  
 ( Forza e pur, che à miei danni oggi il ridica )  
 Per la gran ferità, volti di Fiere

Lo sapete ben voi, senza, ch' Io'l dica,  
 Se nell'andar precipitoso al fenio  
 Soto gl'occhi mi muore ogni fatica  
 Perde la sua virtù meco l'Ellenio ;  
 Nèl'Eufrafino mai, che gaudio accresse  
 Hebbe valor di rallegrarmi il genio.  
 Sia pure in Cancro, in Scorpion', ò'n Pefce  
 Il Sole à favor mio là sù nell'Etra;  
 Il mestier del pescar non mi riesce.  
 Rito Licio à mio prò nulla m'impetra,  
 Sacrificio Tinneo non è possente  
 Della sventura mia frager la pietra.  
 Un giorno sol non m'apparì ridente.  
 Dove Io stò; d'onde Io passo, ov' Io mi volgo  
 Trovo materia à divenir dolente.  
 Destinato à penare in me raccolgo  
 Tutte dell'Astio le bevande amare;  
 Sol perche Anima, e Cuor non hò di volgo.  
 Voi non mi conoscete, ò genti avarare:  
 Fò il Pescator; mà il genio mio farebbe,  
 Di far altri pescar, non Io pescare.  
 Più d'un Zoilo i miei gesti incensarebbe,  
 Se risplendesse à me miglior ventura;  
 E l'Invidia latrar non s'udirebbe.  
 Or che fate la sù voi, che la cura  
 Di dispensarci havete, e pene, e premi  
 E governate il Fato, e la Natura?  
 Come accordate sì diversi estremi:  
 Che il Giusto mai non habia a ura giocòda;  
 E che mai del castigo il Reo non temi?  
 Come soffrite di veder l'immonda  
 Setta del Vizio andar fastosa, e impune,  
 E colonie fondar per ogni sponda?  
 Come à vista del Ben languir digiune  
 L'Anime grandi, e in man de' Parasiti

La copia roversiar delle fortune ?  
 Restano i Buoni in osservar storditi  
 Sù le Danaï grongar nembi di gioia;  
 E atterar Giobbi, e fulminar Stiliti.  
 Verrebbe a i sassi di sgridar la foia  
 Mormora un Citarella, e s'arrichisce,  
 Il Franco appena parla, e dà nel Boia  
 E v'adirate poi se illanguidisce  
 Di voi la stima, Ah, che à ragion per tutto  
 L'huom l'opre vostre critica, e schernisce.  
 Sol de' tra vagli miei, sol del mio lutto  
 La vostra rabbia s'alimenta, e pasce;  
 Nè vuol veder di mia costanza il frutto.  
 Intervallon non hanno in me l'ambasce;  
 E fatte eterne le mie doglie intese,  
 Nato appena un favor, mi muore in fasce.  
 Sempre il vostro furor tard i si spense  
 E le pi aghe à saldar di mie disgrazie  
 Altro ci vuol, che Dittamo Cretense.  
 Quando; quando sarà, che paghe, e sazie  
 D'odio vi vegga, e pria del mio feretro.  
 Mi secondino un dì fide le Grazie?  
 L'haver sortito un Volto austero, e tetro  
 Dalla commune simpatia m'hà tolto;  
 E il libero parlar mi tiene indietro.  
 Non ti dolere ò Focion del volto  
 Burbero; che del pari andar possiamo,  
 Se da disgrazia uguale anch'io son colto.  
 Par, che del seme Jo sol non sia d'Adamo,  
 Se dell'empio Saturno, infausto, e pigro  
 Di tutti i mali suoi sembro il Ricchiamo.  
 Jo non sò, come in giel non mi trasmigro  
 Nell'osservar, che questo Fiume ancora  
 Fatt'è, per me, l'Asfaltide, e l'Anigro.  
 Che borbotta costui? la luce indora

Già de' Monti le cime. Olà Fratello  
 E sorto il giorno, e tu trasogni anch'ora  
 Qual grillo ti suolazza entro il cervello:  
 Sei Briaco, sei Scemo, ò Pazzo affatto,  
 Che le Reti così mandi in bordello?  
 Tu sospiri, tu taci, e stupefatto  
 Straluni gl'occhi al Ciel, batti il calcagno;  
 Da i sensi insieme, e dalla mente astratto,  
 E chi sei tu, che parli, e del Compagno  
 Vai spiando i segreti? e che s'aspetta  
 A te la mia disgrazia, ò l mio guadagno?  
 Io mi son'un, cui la pietade alletta  
 A cercar la cagion de' tuoi deliri;  
 A consolar il duol di tua disdetta;  
 Perche dunque il furor volgi, e raggiri  
 In chi nulla t'ascolta, e con gl'ordigni  
 Dell'esercizio tuo così t'adiri?  
 Perche per mezzo lor gl'Astri maligni  
 M'hanno fatto penare a i caldi, à i geli  
 Lungi da me torcendo i rai benigni:  
 E non vuoi, che lo mi dolga, e mi quereli;  
 Quando vi son più Pescator, che pesci  
 Ne vario sorte, ancorch'Jo varij i Cieli.  
 Tu pretendi giovarmi, e il duol m'accresci:  
 E se per Uomo veritier mi stimi  
 Bille alla bile mia tu aggiungi, e mesci.  
 Che val, che Jo sia de' Pescator frà i primi,  
 Se, ò che nasca, ò tramonti il Dio di Carno!  
 La sorte mi convien seguir de' gl'imì;  
 Son tant'anni, che lo pesco; e sempre indarno  
 Le Reti, & i sudor gettai ne' Mari.  
 Della schiava mia Patria, e in riva all'Arno,  
 Abbandonati poi quei lidi avari,  
 Quà venni a mendicar tanto di spazio,  
 Da collocar del mio Tugurio i lari.

M<sup>a</sup> la mia Sorte rea per maggior strazio  
 Nelle mani d'un Satrapa mi pose  
 Pari nell'avarizia a quei del Lazio .  
 E le maniere sue spilorce , e esose  
 A mie spese veder mi fero à prova ;  
 Che naso ei non havea da fiutar rose .  
 Una fuga sì lunga a che mi giova :  
 S'ogni Ciel contro me tempesta , e freme :  
 S'una disgrazia quì l'altra mi cova ?  
 M<sup>a</sup> giache tanto l'altrui mal ti preme :  
 Perche la Sorte, udir bramo da te ,  
 Sia così parzial di teste sceme ?  
 Questo è un difficilissimo *Perche*  
 Nessun mai giunse à saper la cagione ,  
 Perche tanto alli Stolti amica ell'è .  
 Ella sprezza ogni lege, ogni ragione :  
 E'l male con il ben mesce , e confonde  
 Senza guardare in faccia alle persone .  
 Son le Caba le sue troppo profonde :  
 E col saper di lei strano, e fanatico  
 Il nostro, Fratel mio, non corrisponde  
 Veggio, che di Babel tu non sei pratico,  
 Che altrimenti, per Dio, non ti dorresti  
 Dell'influir di questo Ciel lunatico .  
 Che ti abbatta la Sorte, e ti calpesti :  
 D'esser huomo da bene, huomo onorato ,  
 Son argomenti chiari, e manifesti .  
 M<sup>a</sup> s'lo ti vegga un dì ricco, e beato ,  
 Più di quanti fur mai sotto la Luna ;  
 Dimmi il Nome, e la Patria, onde sei nato,  
 Di Partenope in seno hebbi la Cuna  
 M<sup>a</sup> la Sirena, che m'accolse in grembo,  
 Non potè addormentar la mia fortuna:  
 Dal Mar, che bagna à quelle spiagge il lembo  
 Di Tireno ebi il nome, e à quel, che Jo veggio,  
 Col



Col nome, ancor d'atre tempeste un nembo  
 E per mio crucio eterno, e per mio peggio  
 Viddi nel suol natìo stimar, proteggere,  
 Più di un' Huomo, un Cavallo di maneggio:  
 Arrecarsi à viltade il Bene el leggere,  
 E la bagiana sua schiatta più nobile  
 Haver vergogna d'imparare à leggere.  
 Chiamar pedestre, e condannar d'ignobile  
 Chi non è de' suoi Seggi, e suoi Capitoli;  
 E, s'lo mentisco, il Ciel mi renda immobile.  
 Svolga, chi non mel crede, i suoi gomitoli;  
 Sempre il suo genio troverà disposto  
 Di darli à rubbia e Principati, e Titoli.  
 Dal detto universal non mi discosto:  
 Otri son pien di vento, ed ogni vista  
 Nazione di gran fumo, e poco arrosto;  
 E altero nome sol ci vanta, e acquista  
 Chi più d'Aspide, hà il cor gonfio di boria,  
 E chi più morti, e bastonati hà in lista;  
 Patria serva de' i Servi, e che si gloria  
 Del gioco vil, che strascinando vada  
 Odioso ogetto della mia memoria.  
 Io non voglio tradir la Verità,  
 Resa si è presso ogn'un ridicolosa  
 Per la soverchia sua credulità,  
 Dell'Italico Omero la gloriosa  
 Urna venero anch'Jo, e à quella appresso  
 Di Sincero, e Filen l'Urna famosa;  
 Ma à chi piacer può mai mirar l'eccesso  
 Delle sue tante vanitadi, e abusi,  
 Dal Nobile il Plebeo svenato, e oppresso?  
 E se vanta i Cantelmi, e i Terracusi,  
 Gli Avali al par de' Scipioni, e Marj,  
 Quai dalle lodi mie non son esclusi:  
 Per Dio, che nutre ancor de' temerarj

Un numero infinito, in contrapelo,  
 Una Scuola di Ladri, e di Sicari ;  
 Onde da giusto sdegno , & odio acceso  
 La renunzio per sempre, e più non curo  
 Trà i Cittadini suoi d'esser compreso ;  
 Così voglio, prometto, e così giuro :  
 Per tutto è Dio, né può mancar sollievo  
 A chi la libertade hà per Arturo .  
 A chi nulla mi diede , Io nulla devo :  
 Lascio ad altri gustar le simpatie  
 Del Posilipo suo , del suo Vescovo :  
 Cercherò fuor di lei le glorie mie ,  
 E lontan dalle sue magiche arene  
 Rintracciar di Stilpon spero le vie .  
 Son sordo à i vezzi delle sue Sirene ,  
 Schivo, e aborro i suoi gusti, odio il suo nome  
 Trova Patria per tutto un huom dabbene .  
 Et tu, chi sei, come t'appelli, e come  
 Vivi in questo paese, ove si fanno  
 Pria, che candido il Cor, bianche le chiome  
 Io quì nacqui in Babelle: Un lungo inganno .  
 Schiavo mi rese , e condannomi in Corte  
 La speme infida , & il desio tiranno ;  
 Ed in questa prigion tenace, e forte  
 Pianfi più d una volta; ind'imparai  
 Colla pazienza à disprezzar la Sorte ;  
 A un Califa servendo in me provai ,  
 Che il premio hà l'ali, e che però la fede  
 C'hà la catena al piè, nol giunge mai :  
 Mà spera in vano in aspettar mercede  
 La verde età, dell'Ambizione estinta  
 Il pentimento al fin s'è fatto erede .  
 Così dal duol già superata, e vinta  
 La sofferenza mia, lasciai la Reggia ,  
 E la grandezza sua bugiarda, e finta .

Là sì, che si calpesta, e si dileggia  
 L'avvilta bontade e sol s'apprezza  
 Chi sul volto mentito il Cor falseggia.  
 Se tu vedessi un dì con qual ferezza  
 Colà scherzi Fortuna, affè, che poi  
 Ti dorresti di lei con meno asprezza.  
 Chi v'è cercando sol premi d'Eroi:  
 Per sentieri sì duri è ben, che peñi;  
 Il callo del desio chiama i rafoi.  
 M'è perche in me sfogar tutti i veleni,  
 Tutti gl'influssi atroci il Ciel villano,  
 Se di modestia umile i voti hò pieni?  
 Altro non chiesi mai, che viver fano,  
 E nè giubila il Cor; Nè mi vergogno  
 Di guadagnar il pan di propria mano:  
 A golosi bocconi Jo non agogno;  
 Chi v'è con fame à mensa, e stracco à letto  
 Di piume, e di favor non hà bisogno!  
 E del mio genio ogn'or cura, e diletto  
 Seguir l'orme di pochi; E solo studio  
 Che mi si legga in volto il cor c'hò in petto.  
 Sò, che ogni influsso reo lieto hà il preludio;  
 M'è non deve temer Sorte indiscreta  
 Chi coll'Ambizion fatto hà il repudio.  
 E se Cecubo, ò Chio, Mitene, ò Creta  
 Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,  
 L'onda pura del rio non mi si vieta;  
 Domo gl'affetti miei, cerco tenere  
 Soggetto alla ragion senso, che freme;  
 Nè fò passo maggior del mio potere.  
 Onde pullula il mal, spegnere il seme;  
 Contro l'armi del Vizio esser gagliardo;  
 E in cose certe radicar la speme.  
 Ne gl'eventi futuri Io fìsso il guardo;  
 Che nulla giova il rallentar la corda,

Quando l'Arco di già scoccato hà il Dardo.  
 Vinco del posseder la voglia ingorda  
 Col pensare à Sichei, E ogn'or mi sforzo  
 Sbandir da me ciò, che dal Ver discorda .  
 Col contertarmi ogni disastro ammorzo ;  
 E se sventure mai scorgo da lunge ,  
 Virtù di sofferenza al cor rinforzo .  
 Sò ben, che solo a quel palpita, e punge  
 Il Core, e mena i dì foschi, e tremanti  
 Chi desia d'esser ricco, e non vi giunge .  
 Odo i detti ben Io de' Grati , e Bianti ,  
 Che chi naviga il mar delle ricchezze  
 Porto non hà, che di sospiri , e pianti.  
 Di cieca frenesia son debolezze,  
 Fallaci sogni d'animo imprudente ,  
 Cercare, ove non son, le contentezze .  
 Quando di troppo umor gonfio è il Torrente  
 Torbide hà sempre l'onde; Io, per recidere  
 Le tempeste del Cor, medito il Niente .  
 Dal gran Savio d'Abdera imparo à ridere ;  
 Apprendo da Chilone il parlar poco ,  
 E m'infegna Anacarsii l'Fasto a uccidere.  
 Io sò, che l'Huom della Fortuna è un gioco :  
 E a far, che mai gloria mortal mi domini,  
 Mi figuro il sepolcro in ogni luoco. (mini,  
 D'altro non prego i Dei, nè chieggio a gl'huo-  
 Che smaltir le mie merci ; E a tale istanza  
 Forza è, che in vano, e gl'uni, e gl'altri nomi-  
 Tanto solo desio, quanto a bastanza (ni.  
 Serve al bisogno; E questo Fiume infame  
 Porta delusa al Mar la mia speranza .  
 E pur quì , tanti forti dal letame ,  
 Del putrefatto vizio orridi vermi  
 Esche ci han trove da faziar lor brame .  
 Quanti approdare Jo ci hò veduti inermi

Pescator di Ranocchie, Anguille, e Sarpe,  
 Tramutare in Curuli i Palisfermi;  
 E quanti, oh Dio, senza camicia, e scarpe  
 Portò quì il Fato, e di Ramnusia a scorno  
 Oggi mangian'al suon di Cetre, e d'Arpe.  
 Infiniti fur quei, che ci pescorno  
 L'Obolo di Palete, e il pesce Elope,  
 L'Anel di Gige, e d'Amaltea il Corno:  
 E quanti al par del Sposo di Penelope  
 Nausitea c'incontraro, e nell'Eufrate  
 Più, che nel mar d'Eubea, l'osso di Pelope.  
 Cento, e mille additar potrei barcate  
 Di Vatinj, e Nervei ciurme di scrocchi,  
 Chi ci fer grosse pesche, e sbardellate.  
 Quante volte vorrei non haver'occhi  
 Per non mirar ben spesso in questo suolo  
 In Numi tramutar zecche, e pidocchi.  
 Lo fai ben tu quei, sbalzaro a volo  
 Dalla Cucina al Soglio, e dalla Scopa  
 Giunsero a star de' Porporati al ruolo.  
 Credeva sol fragilità d'Europa  
 Prezzar Canaglia; Ma quì ancor ridendo  
 Trovano incenso, e Celicone, e Popa.  
 E ad onta ognor del mio destin tremendo  
 Quanti vie più di Galba, ò Timoteo  
 Vi pescano la Sorte, anco dormendo.  
 Tealdo il sà, e fallo Gadateo,  
 Sprovisti d'aura, onor, fenno, e biscotto,  
 Quanto fido fù a lor quest'Origeo.  
 Per queste rive sol'empion di botto  
 I Giezzi, le Cirigine, e senz'oltraggi  
 Vi tresca un Divia, e sguazza un Scariotto;  
 E con smania, de' Giusti, e orror de Saggi,  
 E a scherno delle lacrime, che lo spargo,  
 Riserbati Vivaj ci hanno i malvaggi;

E senza (oh quanti) la gran nave d' Argo  
 Ci vantan l'aureo Vello, e à braccia aperte  
 Bacian'ognor di questo Fiume il margo.  
 Esenti d'inganar Zone deserte,  
 Premendo latee vie, ci hanno trovato  
 De *Colombi*, e *Cortesi* Indie più certe.  
 Quanti, oh quanti quest'occhi hanno osservato  
 Buttar'esca de' vizj, e trarne il bene;  
 Con hami d'empietà pescarci il Fato.  
 Figliuol quest'è l'Eufrate, onuste, e piene  
 Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;  
 Un huomo ben composto ara l'arene.  
 Quì gli Epialdi, i Ballioni, e i Cacchi  
 Fan sempre vaste, esmifurate prese,  
 E del Pesce più grosso empiono i sacchi.  
 Mà quant'è, che lasciasti il tuo Paese;  
 E che volgesti a Babilonia il passo  
 A respirar di lei l'aura scortese?  
 Sono sei lustri omai, che stanco, e lasso  
 So questo Fiume perfido, e mendace;  
 Quasi l'ira, e'l dolor m'han fatto un sasso,  
 Fratello, Jo mi stupisco, e mi dispiace,  
 Che in tant'anni che quì pratici, e peschi,  
 Non ti sij fatto à spese altrui sagace.  
 Insegna rti dovrian' i tempi freschi,  
 Senza cercar le cose arrugginite,  
 Di questo Clima i modi arcifurbeschi.  
 Piovoño a' Porchi qui le Margherite;  
 E in tutti i tempi gl'huomini migliori  
 Ci hanno col pane una continua lite,  
 Come 'Tantolo a' Pomi, e Mida à gl'Orti  
 Stassi quì la Virtude, el Vizio adopra  
 Ad ogni suo voler grazie, e favori;  
 Onde, se à voglia tua volger fossopra  
 Brami quest'acqua, e da te mai discorde,

Metti le indegnità negl'hami in ópra .  
 Tu mi giungi à toccar sù certe corde ,  
 Che alla lingua venir fanno il folletico ,  
 E'l prurito del dir m'irrita , e morde .  
 Mà che ? non oso in questo Cielo eretico  
 Narrar ciò, che osservai: Tacer bisogna  
 E roda il freno il mio cervel bisbetico .  
 Qual sospetto t'arresta , ò qual vergogna ?  
 Quasi che in te la libertà natia  
 Uigna non habbia da grattar la rogna .  
 Il parlar schietto al precipizio è via ,  
 E in questo suol, trà due, che parlin soli ,  
 V'è per necessitá sempre una spia .  
 Con questa libertà tù mi consoli ;  
 Mà non temer di me; sfogati pure ;  
 E s'io t'inganno. Apollo il dì m'involi .  
 Affai meglio, che à te; l'empie sozzure  
 Di questo Lazzaretto à me son note ,  
 Che sò gli scoli, e le sue fogne impure ,  
 All'offesa bontà lo sdegno è cote :  
 Dunque à gara con me sfogati, e parla :  
 Che l'impazienza omai mi accende, e scote  
 Chiuso verme di doglia il core intarla ,  
 E son due cose, che non ponno unirsi ,  
 Haver la fiamma in seno, e l'occultarla .  
 Faccia il Ciel ciò, che vuol: Già sento aprirsi  
 Al sopito furor l'uscita , e'l varco ;  
 E il fervido desio sferzano i Tirsi .  
 Sò, che l'Eufrate non faria sì parco ,  
 Ne sentirei di povert à l'ingiuria ,  
 Se adular sapels'Jo, come Anassarco ;  
 Sò che di premj non havria penuria ,  
 Se con Ambrio scrivessi , ò con Avellio ,  
 De' più ghiotti bocconi una Centuria .  
 S'Jo fossi un bevitor pari à Novellio

Meco i Tiberj non farian sì fordi ,  
 O se in pittura diventassi Arellio .  
 Quanti vedresti seguitarmi ingordi ,  
 Ed incontrar per me più d'un ciamurro .  
 S'lo parlassi d'infamie, e di bagordi .  
 S'lo fossi ( sentiresti altro sussurro )  
 Nato, come Orion di piscio, ò sterco :  
 Eroe farei dello stellato azzuro .  
 Perche Rito non sò Spintrio , ò Luperco  
 Ogni promessa si risolve in ciancia ,  
 Ed urto in quel, che aborro, e che non cerco .  
 Potrei torre ad Astrea stocco , e bilancia ,  
 Se rimirasse in me la Curia , e'l Foro  
 Schiena larga, gran naso, ò bella guancia .  
 Tant'è, lo vuò pur dir: s'lo fossi Sporo ,  
 Chi per non mi giovar tace, e scilingua ;  
 De' lieti mi porria nel primo Coro ;  
 E chi non vuol, ch'Jo mi sollevi, ò impingua ,  
 S'lo consentissi a far la parte goffa ,  
 Impiegaria per me più d'una lingua .  
 Fola non è d'Arlotto, ò di Marcossa  
 A giorni miei più d'un bel detto, hà vanto ,  
 Un peto, un rutto, una curregia, ò sloffa .  
 Vota hò la borsa, e lacerato il manto ,  
 Perche mai Balbo ad imitar mi diedi ,  
 Perche ballar non sò con Cleofanto .  
 Signor, che il tutto fai, che il tutto vedi ;  
 A che giovò porre nel capo il fenno  
 Se studian questi ad erudire i piedi ?  
 Perche nauseo obedir de' tristi al cennò  
 Non mi passa il favor oltre la buccia ,  
 E l'ali per volar mai non impenno .  
 Con Tappeto in finestra , e la Bertuccia  
 Potrei giungere a stare in un baleno ,  
 S'lo fussi Burattino, ò Scaramuccia .



A questi tali amica Sorte in seno  
 Stilla Eliffir di Nettare, e di Manna  
 A chius'occhi, a man piene, a Ciel sereno.  
 Guida le reti sol, regge la canna  
 A cefsi da Galea, schiuma d'Ergasti,  
 Avanzumi di Chiaffo, e di Capanna.  
 Numi, se tutte le fortune, e i fasti  
 Voi così dispensate, anch'lo m'annovero  
 Di Temocle, e di Damaso a' contrasti:  
 Chi vi può contemplar senza rimprovero?  
 O sia Fame, ò sia Peste, ò pur sia Guerra:  
 Sempre l'ira di voi sfoga sù'l Povero.  
 Chi non esclameria fin di sotterra,  
 Veder gente da Zappa, e da Precoi,  
 Regger li Scettri, e dominar la Terra.  
 Son di Circe, ò Babel, gl'Incanti tuoi:  
 Quella diede a gli Eroi forma di porci,  
 Ed a Porci tu dai forma d'Eroi.  
 Le leggi del dover profani, e torci,  
 Mentre a gradi sublimi, e trionfali  
 Chiami i genj più vili, e più spilorci,  
 Conosco ben tue simpatie fatali  
 Di confettare, e di candir gli Stronzi,  
 D'imbalsamar'il fango, e gli stivali.  
 Chiami grugnacci a effigiar ne' Bronzi  
 Da ritrar ne' Boccali; E in aurei carmi  
 Cantar Somari, ed erger Pire a Gonzi,  
 E ad onta delle Lettere, e dell'Armi  
 Di Barbieri, Caciari, e Schiumabrodi  
 I nomi scogerai scritti ne' marmi:  
 Licurgo or dove sei, tu, che di lodi  
 E d'Elogi sol quei festi plausibili,  
 Che furon per la Patria arditì, e prodi.  
 Ma frà tutti i costumi indegni, e orribili,  
 Che fuggir mi farian di là da' mari.

E che

E che certo qui sono incorrigibili,  
 Veder lumbrichi duellar co' Tauri,  
 Le Cicale sfidare i Rosignuoli,  
 E star le Zucche à tù per tù co' Lauri.  
 Nulla credere à i Cedri i Cetrivoli,  
 E coll' Aquile eccelse, e gloriose  
 Concorrere gl' Alocchi, e gl' Assivoli.  
 Le Malve, e Orticche conculcar le Rose,  
 Ed à man dritta gl' Asini da stanga  
 De' Baiardi alle razze generose.  
 Tutto giorno sentir la sporca fanga  
 Milantar di candore; e Incensi, ed Archi,  
 A fronte della Clava, ambir la Vanga.  
 De' Polignoti al pargir gl' Agatarchi.  
 E co' Ciri Calvisi smemorati;  
 Colle Clamidi in riga i satimbarchi.  
 A piè di questi Colli, e in seno a' Prati  
 Da stronzi muffi, da ciabatte, e stracci  
 Nascono al par de' fonghi i Principati;  
 E' questa è la cagion, che se l'allacci  
 L'immondezza, che il Fato alza, e solleva,  
 E ch'una Ciurma vil tanto la spacci.  
 Convien, che à mio dispetto Jo me la beva:  
 Tal un vassene a letto un Tataianni,  
 E la mattina un Prencipe si leva,  
 Or come può saper un Barbagianni,  
 Che apena governar potria la Stalla.  
 Librare il bene, ed evitar i danni.  
 Quando vi penso, il capo mi traballa.  
 La feccia, che dovrebbe andare a basso,  
 In quest' acque, per Dio, v'è sempre a galla.  
 Del Destino mi dolgo a ciascun passo  
 Ch'affamati Avoltoj dacci in governo,  
 Senza adoprarvi mai squadra, ò Compasso.  
 Di queste ayide Arpie, figlie d'Averno,  
 Dive-

Divenuto il danaro unico Nume ,  
 Diventiamo ancor noi ludribio , e scherno.  
 Indarno a' questo fuol turgido fiume  
 Porta fecondità , se l'inhumane  
 Razze ci fan mangiare il fracidume .  
 A che poscia cercar con arti strane  
 Come la Peste generossi , e dove ,  
 Sel'origine sua nasce dal pane ?  
 E pur dormono i Dei ; E in mano a Giove  
 Strai i non porta più l'Angel ferino ,  
 E più l'humana destra Astrea non move ?  
 Così di questo secolo meschino  
 Ricordaran per Principi gl'inchiostri ,  
 Più d'un Ermone , e più d'un Bertoldino .  
 Siamo in somma infelici ; I tempi nostri  
 Non producono Eroi , come i vetuti :  
 La vergogna arrossire oggi fa gl'Oltri .  
 Colma è l'etade mia sol di Procusti ,  
 E per le cetre de Vergilj , e Omeri ,  
 Vuota è d'Achilli , e sterile d'Augusti .  
 Cerca pur , quanto sai , lidi stranieri ;  
 Non ha il Mondo Alessandri ; Io stò per dire  
 Che più seme d'Eroi non han gl'Imperi ,  
 Lungo tempo è , che tenta il mio desire  
 D'incontrarsi in un Cor degno d'Elettro  
 Per favellar di lui , pria di morire .  
 Che , ben ch'io sembri di un Teon lo spettro ,  
 Saprei da Grazie travestir l'Erinni ;  
 E delle reti al par trattare il Plettro .  
 E per le vie de'Pindari , e Corinni  
 Più d'un nome ardirei , vago di laude ,  
 Forse eternar col balsamo degl'Inni .  
 Castighi il Ciel labro , che adula , e applaude ,  
 Talor per prezzo , à un'animaccia enorme .  
 Ingrandida dal caso , o dalla fraude

Pria morirei , che mai seguir tal orme :  
 Sol per gli spiriti immacolati , e grandi  
 Hò lode, e à schietto Cor lingua conforme.  
 Quanti additati son per memorandi  
 Huomini, al tempo mio, perversi e indegni,  
 Che per l'infamie sol son ammirandi.  
 E quanti vidi in apparenza degni  
 D'haver diadema, e celebri in eccesso,  
 Che inalzati à imperar non diero a' segni.  
 Caza giusto à proposito il successo  
 De gl'Efesini, i quali à loro costo  
 Questo gran vero un dì viddero espresso.  
 Fua dal Senato loro un dì proposto  
 Di far nella Cittade un tal Colosso,  
 Che in eminente sito andava esposto  
 Ci messe lo scultor l'arco dell'osso  
 In guisa tal, che in publico, e in disparte  
 Da tutti era lodato, à più non posso:  
 Che osservata la statua à parte à parte,  
 Dal grido universal restò concluso,  
 Ch'ella era il mostro, e lo stupor dell'Arte,  
 Mà quando alzossi il gran Colosso in suso  
 Svani la perfezzione, e la bellezza;  
 E il concetto commun restò deluso.  
 La lisciatura sua, la morbidezza,  
 La troppa finitura, e diligenza  
 Cangiò il difetto, la soverchia Altezza  
 Il non far distinzion, nè differenza  
 Dal Publico al Privato è buaffagine:  
 Remora de' balordi è l'apparenza.  
 Che del giudizio human la dapocagine  
 Talor balza all'insù certi Margutti  
 Che gianti, che vi son, danno in seccagine.  
 Ed è proverbio ormai, che il fanno i Putti;  
 Benche infiniti à dominar s'accingono:

Del Prencipe il mistier non è da tutti .  
 Quindi è , che i nomi lor non mi lusingano ,  
 Son gl'Eroi di Babel pari a' Cipressi  
 Quanto più vanno in sù , più si restringono ,  
 Forz'è , che ognun la Verità confessi ;  
 A chi non diede il Ciel genio signore ,  
 In ogni stato gli vedrai gli istessi .  
 Chi fia quell' Argo , à cui darebbe il Core  
 Mostrarmi un Tito , in questi tempi infetti ,  
 Qual posto in alto , diventò migliore  
 Gran schiocchezza e fidarsi in belli aspetti :  
 J Prencipi son simili à Meloni ;  
 Molt' i sciapiti son , pochi i perfetti ,  
 E spesso quei , che à noi sembran Soloni ,  
 Han manco testa , che non hanno i grilli :  
 Somari , con le pelli di Leoni  
 Io non mi vuò scompor con urli , e strilli :  
 Quanti potrei farti veder col stringere ,  
 Che passan per Diamanti , e son Birilli ,  
 Mà ritorniamo a' noi . Saper ben fingere  
 Qui si stima Virtù ; Fede , e Modestia  
 In alto mai non ti potranno spingere .  
 S' havrai mancho dell'huom più della Bestia ,  
 Le Stelle teco non faran da Talpe ;  
 E diverratti gioia ogni molestia .  
 Varcherà la tua Barca Abila , e Calpe ,  
 Sel' arte havrai di Pamfila vegliarda ,  
 O' se il segreto insegnerai di Salpe  
 Se tu havesti per sposa una Bastarda  
 Di qualche S.... in Babilonia  
 Teco la Sorte non faria fingarda .  
 Io non sò gl'usi della nostra Ausonia :  
 Se i libri qui haverai d'Astianassa  
 Pesca c'incontrerai più , che Sidonia  
 D'altro , che lasche , colmerai la Nasta ,  
 Sé

Se ti dà il cor per l'uscio lin secreto  
 Condurci , or' la P.... or' il B....  
 Che più d'ogn'altro è quì felice , e lieto  
 Chì le vie del Bordello , e i Liminari  
 Da Fanciullo imparò , per Alfabeto.  
 E mostrar ti potrei ne' Lupanari  
 De' Sutrapi i Ritratti , e i Signorazzi  
 Fatti del Chiaffo i Numi tutelari .  
 Cinto è ognor da Corteggi e da Codazzi  
 Chi musica hà la moglie , e le Sorelle ;  
 Che la Fortuna anch'essa ama i folazzi  
 Nè quest'uso è piovuto hor dalle Stelle :  
 Il metter sotto la Consorte , e i figli  
 E costume antichissimo in Babelle  
 Più tosto , che seguir sì rei consigli ,  
 Per la fame mangiar , mi vuò le polpe ,  
 E stentar trà gl'affanni , e tra' perigli  
 Sò , che al Mondo apparir faria le colpe ,  
 Vere , e vive Virtù , chi congiungesse  
 Col cuoio del Leon , quel della Volpe .  
 E se il mio genio ad imitar si desse  
 La Seppia , e il polpo goderai più commodi ,  
 Che la mia lealtà non mi concessesse .  
 Chi desia non marcir servo à gl'incomodi ,  
 A dir rosso il torchino , e chiaro il fosco  
 Còvien , che spesso la sua lingua accomodi  
 Esser muto bisogna , e sordo , e losco ;  
 E chi genio non hà di far la Scimia ,  
 Lasci Babelle , e si ritiri al Bosco .  
 Quì non è del mentire arte più esimia ;  
 Del simular più fertile semenza ;  
 Dell'adulazion più certa Alchimia :  
 Finger bisogna il santo in apparenza ,  
 E col goffo egualmente , e coll'accorto  
 Parlar sempre di Cielo , e di Coscienza :  
 Quan-

Quanti vedrai col volto serio, e smorto  
 Nel Tempio sospirar senz' intervallo ;  
 Piangere , e salmeggiare à collo torto :  
 Mà poi , se havessi di Micillo il Gallo ,  
 Con maniera mostrar vorria più valida  
 Quanti Encrati; e Gnitoni entrano in ballo.  
 Faresti, nel mirar, la faccia pallida .  
 Più d'un forte Sanson , d'un giusto Davide  
 Arder per Bersabea , Languir per Dalida .  
 Lupe , e Zitelle scostumate, gravide ,  
 Con i lor vezzi studiati , e teneri,  
 Allacciar , tracollar l'alme più impavide  
 S'oprassi anch'Jo, come Daniel le ceneri  
 Quanti ne'Santuari orme di Lamie  
 Additarti vorrei d'Adoni, e Veneri .  
 E senz'arti trattar Cumane, ò Samie  
 Far ti vorrei veder per i Casini  
 De modi del peccar l'ultime infamie .  
 Se potesser parlare i Carrozzini  
 Le Vigne, i Gabinetti; e le Lanterne ,  
 Le scarpe della notte , e i berettini .  
 Credèmi, che le stufe , e le Taverne  
 Son men' indegne , ed in pordel ci sfugge  
 Quel, che fan questi entro le stanze interne .  
 Sia maledetto chi di quà non fugge .  
 Che il soffrir è follia , non è virtute :  
 Ove mendica la bontà si strugge :  
 E maledetta sia la servitute ,  
 Che il meglio dell'età logra , e disperde  
 Per sentir di Napelli , e di Cicute ,  
 Troppo di questo suol fallace è il verde ;  
 E con strazio immortal provo , e discerno ,  
 Che il seme in lui d'ogni valor si perde :  
 Troppo efimero hà il riso , e'l duolo eterno ;  
 E di troppe malie quest'aria è pregna ;

E i vaghi Elisj suoi sempre han l'inferno;  
 E sol quelli ci danza, e grazie segna,  
 Che meglio Marco Nestore emulando,  
 Hor questo, hor quel di contrafar c'ingegna  
 Non manca già chi lettere formando  
 Senza nome, al buon nome apporti scredito  
 E l'innocenza altrui vada infamando  
 Nè ad altro par, che sia più acceso, ed edito  
 Oggi il maligno; mà, per Dio, bisogna,  
 Che sia pazzo, ò C.... chi gli dà credito  
 E pur chi se l'allacia, e chi si fogna  
 Di far figura un dì più, che sovrana  
 Sdrucchiolar l'hò veduto in questa fogna.  
 Si vedon pure in questa Terra infana,  
 Stolti giuditij; e in manti Senatorij  
 Più d'una Testa scimonita, e vana.  
 Son questi liti, amico, i Dormitorj,  
 Ove fognano tanti ad occhi aperti;  
 E de Cervelli ardenti i purgatorj:  
 Laberinti de gl'ingegni esperti;  
 Le lime, i corosivi delle Borse?  
 Del piè della Grandezza i calli incerti.  
 Lo fanno quei, che queste rive han scorse,  
 Se il voler quì pescare è van disegno  
 Per chi dalla Virtù l'orme non torse  
 Chi furberia non hà, fugga l'impegno;  
 Pasta, ed esca ci vuol più, che melata:  
 Hanno d'oro aurea rete, e doppio ingegno.  
 Et è cosa già trita, & osservata;  
 Che mai v'empj di pescaggion la Zucca  
 Gente di bona mente, & onorata.  
 Queste rive frugar non è da Giucca,  
 E sappia pur, chi di pescar'è vago.  
 Ch'artificio ci vuol da Volpe cucca,  
 Troppo all'Ermo son pari, e al lario Lago,  
 E del



E del Gallo affai più strane, e funeste  
 All'acque, à i pesc'eguali al Zimatago,  
 Vanta l'Eufrate anch'ei le sue tempeste;  
 Del Galanthuom non e questo il Perù  
 Ne un vero amor mai quest'arene hà peste,  
 E benchè noto sia, oltre il Pegiù:  
 Restarai con gran scrupolo à no dirti.  
 Ch'è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.  
 Trà i dirupi del Tanai ispidi, ed irti  
 Vattene pur là nel paese Scitico  
 Che quì sol trovarai Vortici, e Sirti.  
 In questo fiume, chi non è politico,  
 Non pensi di pigliarci una faracca:  
 A chi Proteo non è, l'Eufrate è stitico.  
 In oltre, emulo al Nilo, il Bue, la Vacca  
 Hà per sue Deità, genjsi ingrati,  
 Che al merto mai non donerebbe un'hacca:  
 E questi lidi tuoi sempre annebiati  
 Altro non son, che il fumo de' sospiri  
 D'un infinito stuol de' sventurati.  
 Nulla cur'Jo, che contro me s'adiri  
 Questa Cloaca vil del Vituperio.  
 Cocito di schifezza, e di deliri:  
 A quanti quì con barbaro improprio,  
 Quando l'ombra per tutto i vanni hà stesi,  
 Questo fiume servì di Cemiterio.  
 Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi  
 Si lavano in quest'onde; E parti, e aborti,  
 Di Pesci in vece i Pescator vi han presi?  
 Quanti Pelori, e Palinuri acorti  
 Si perdero in quest'acque, empie, e tiranne  
 Le Tifi naufragaro in questi Forti  
 Di questi falci all'ombta, e delle canne  
 Trovan liet'esca i Corvi, Ambrosia, e latte,  
 E sporche Anguille, e à posta lor le mane:  
 E sma.

E smagrar sempre più per queste fratte  
 Co' i Cigni al par l' Agar spee Sirocchie,  
 Et ingrassarfi sol rane, e mignatte.  
 E l'Olimpie, le Clerre, e le Vannocchie,  
 Intente a' mercantar Pallj, e Diademi,  
 Ne' Sacrarij pescar con le Canocchie  
 E ad irritar gli sdegni a' Mercademi  
 Sfacciate andar per queste rive in giro,  
 E la gloria avvilir de' più supremi.  
 Prender' in men d'un lampo, e d'un sospiro  
 La troppo oggi adoprata Ipocrisia,  
 Le Porpore, che già smarrite hà Tiro,  
 Vuò confessar la debolezza mia,  
 Nell'osservar come si regga, Jo tremo,  
 Di Republica un misto, e Monarchia.  
 Qui vedrai navigar con duolo estremo  
 I Saggi alla Sentina; i scemi in Poppa,  
 Ed al Timon chi star dovrebbe al remo.  
 Con l'Umiltà gir la Jattanza in groppa,  
 E in maschera d'Elia Bonzj, e Birandri  
 Servir di braccio alla Bugia, ch'è zoppa  
 Claudj in sembianza andar d'Anassimandri;  
 Da Pellicani, e da Pastori i Lupi  
 Fochi, e Ruffin da Fabj, e da Alessandri,  
 E le Truppe de' Didi, animi cupi,  
 Favellar da Catoni oprar da Clodj  
 Milantar fedeltade, e ordir dirupi.  
 Nell'osservar sento infiammarmi à gl'odi:  
 D'Acabbi, e de' Busir le discendenze  
 Starci senza timor de' Bruti, e Armodj,  
 Di Stato la Ragion per le scemenze  
 Delle carote, e à man con l'Interesse  
 Piantarle su'l terren delle Coscienze  
 Del bel Tempio d'onor le vie dismelse;  
 Il Fasto intento à fabbricar Carrozze  
 Chiu-

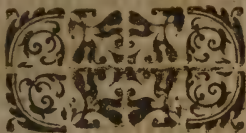
Chiuder scuole, e Licei, e aprir Rimesse.  
 E pur forz' è, che il soffra, e che l'ingozze:  
 Con li meriti altrui, con l'altrui robe  
 Star l'ignoranza in pappardelle; e in nozze.  
 Vi perderia la flemma infino un Giobe.  
 Si nega al favio, al fido un tozzo, un straccio  
 Vuotansi à Truffaldin le Guardarobe.  
 Jo non hò, che un sol Core, un sol mostaccio:  
 Delle Forche i rifiuti, e i più protervi  
 Sono quei, c'hanno il passo lungo, e'l braccio  
 Gl'abusi qui son già trascorsi à i nervi:  
 Han manco foia i Grandi della Spagna,  
 Che in Babel gl'Arteggiani, i Birri, e i Servi.  
 Questa, questa è l'idea della Cuccagna  
 L'Asilo de' Clearchi, ed Arthimoni,  
 Ove chi fuda men, più, ci guadagna.  
 Il lardellato Ciel de Paniconi.  
 Ove à gatta al butir vanno i tortelli;  
 E su'l cascio grattato i Maccheroni,  
 Qui le Civette cavano i Mantelli,  
 Ed infino a' color, che non han testa,  
 Piovono le Tiare, ed i Cappelli,  
 Qui ruspa, e canta con purpurea cresta  
 Chi bisogno haveria del Catechismo,  
 E Dogmi, e Leggi à suo voler calpesta.  
 E sotto un Cielo infetto d'Ateismo,  
 Cinto di gioie il Crine, il Piè di focco,  
 Rintraccia d'Epuloni ogni Aforismo,  
 E per voler d'un Nume, ò cieco, ò sciocco  
 Conferir grazie, e fabricar decreti,  
 Con man grifane e con ocrei d'Alocco.  
 E deridendo scrupoli, e divieti,  
 Incensati incensar Lesbino, e Taide,  
 Adorati adorar Clisofi, e Aleti.  
 Con prescritti dettami, e bocche laide

Sbandire, & odiar bocca, che cerca  
 Ragionar di sepolcro, è di Tebaide:  
**E** haver la grazia lor sempre noverca  
 Chi di ventre, e braghetta ad ogni punto  
 Di farli favellar non gli ricerca.  
**Mai** non mi troverai dal ver disgiunto,  
 La maggior di Costor facenda, ò impicc  
 Studiar la pippa, e leggere il Pan unto.  
**A** narrartelo sol mi raccapriccio  
 Spender, scordati de'lor tozzi antichi,  
 Un Patrimonio intiero in un Pasticcio.  
**E** in faccia de'Languenti, e de'Mendichi  
 L'innesto ritrovar del Piccion starna;  
 Epilottarlo poi co'Beccafichi.  
**Quindi** è, che il duol s'èpre più in me s'incar  
 Di petto di Fagian far le salciccie,  
 E girne poi con faccia austera, e scarma:  
**E** con reti più certe, e più massiccie,  
 A stabilirsi una futura calma  
 Chirografi pescar con le graticcie.  
**Non** aspirar ad altra gloria, ò palma,  
 Che del solazzo, e haver per ciàcia, e apol  
 Ciò, che dopo di noi, farà dell'Alma,  
**Esò** bench'io non sia Vate, od Astrologo;  
 Che ognun qui cerca in diligenza ecceder,  
 D'haver migliore il Cuoco, che il Teolog.  
**Bisogna** in soma ferrar gl'occhi, e cedere:  
 E dir, che quanto in Babilonia aggrada  
 Tutto à spese si fà del nostro credere;  
**Che** quà s'ètrovo il ver sapon; la strada  
 Di cancellar di povertà le macchie;  
 E Mondì haver, senza sfodrar mai spada.  
**Minchionar** col crà crà: come Cornacchie,  
 Mentir co'Cieli, ed appettar à i Popoli  
 Fole, chiachiere, ghigni, e pataracchie,  
**E con**

E con facciaccie da Costantinopoli  
 Col *Farem*, eol *Direm*, de' primi posti  
 Di speme ingravidar Stati, e metropoli .  
 E liberi dal far conto con gl' *Osti* ,  
 A scerno, e in barba de' legati pij  
 Viver più *Carnevali*, e *Ferragosti* .  
 E se più addentro gli ricerchi, e spij  
 Senza gl' *augei d' Annone*, e pari a *Bussi*,  
*Attributi usurparsi uguali a Dij* .  
 E lungi affatto da sinistri influssi  
 Goder' entro gemmali tabernacoli  
 Da più *Mondi spremuti i gaudij*, e i *lussi*  
 Tralascio pur d'interrogar gl' *Oracoli* ,  
 Quì la *Sorte compone*, e rappresenta ,  
 In compagnia del *Caso*, i suoi miracoli  
 E ver; mà quel che m'ange, e mi spaventa  
 Chi ci vien *huom daben*, si parte un tristo ?  
 E spesso il tristo assai peggior diventa .  
 Ed Jo lo sò che in questi lidi assisto ;  
 Quanti colmi di *Dio*, pieni di *Zelo* ,  
 E *Zelo*, e *Dio* di rinegarci hò visto .  
 Oh *Babelle*, ò *Babel*; non sempre il *Cielo*  
 Di bambagia compon sferze, e flagelli ,  
 E sempre i dardi suoi sempre han di gelo .  
 Pensier forse sariano assai più belli  
 I costumi addrizzare, e non le strade :  
 Riformar l'ingordigia, e nò i *Capelli* .  
 Sbandir le *simonie*, la *vanitade* ;  
 La *Giustizia* avvivar, ch'ormai perisce ,  
 Prender' à sollevar la *fè*, che cade .  
 So che il detto *Divin* mai non mentisce ,  
 Non durar iso al labro del perverso :  
 E de gl' *Empij* la speme in fior svanisce .  
 Mirami quanto sei con occhio avverso ;  
 Che più presto habitar vò trà le *Ciliche*

Balze, che da me stesso esser diverso.  
 Tempo verrà, che nelle tue Basiliche  
 Brindesi ti faranno in foggie varie,  
 Con i Calici tuoi, Bocche sacrileghe.  
 E con bagordi athèi, Dance vinarie  
 Profanaran le sacre tue divise.  
 Prostitute Assemblee, Turbe sicarie  
 E' l'Fato istesso, che à inalzarti arrise  
 Quel Diadema faratti in mille pezzi,  
 Che la nostra credenza ai crin ti mise;  
 E con sferza d'inedia, e di ribrezza,  
 Vedrai mutarsi (e fia, ch'altri trasecoli)  
 I plausij in scherni, in vituperj vizzi.  
 A èternar tue delitie indarno specoli;  
 Soggetto un dì farai d'atro Coturno;  
 E lo scheletro tuo spavento a' secoli,  
 Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno;  
 E toccherai con man, che il mio presaggio  
 Non fù di Gufo, ò d'altro Augel notturno.  
 Facciam core, ò Tiren, mutiam linguaggio:  
 Con dir; che s'oggi hanno fortuna i furbi,  
 Il non haverne, non sia gran suantaggio  
 Più non vuò, che il mio cor s'agiti, ò turbi  
 Che pochi hó visti, in questo viver breve,  
 Il lustri strascinar senza disturbì.  
 La sofferenza ogni gran mal fa lieve;  
 E palesa frà i rischi, e la disgrazia,  
 Che al vizio sol la povertade è greve.  
 Col poco l'Huom daben sue voglie fazia,  
 Non più, non più di questo Fiumme ingordo,  
 Che il Ciel ci dona affai, quando ci strazia.  
 Perder di lui ne giova ogni ricordo;  
 Che quando fossi vn'Ettore secondo,  
 Se parli di Virtù, l'Eufrate è sordo.  
 Fiume non fù giamai cotanto immondo,  
 Poi-

Poiche vi vengon baldanzose, e liete  
L'Immonditie à colar di tutto il Mondo,  
Butta, butta pur via l'Hamo, e la Rete:  
Che in queste rive fordidе, e meschine,  
A volerci pescare Oro, ò Monete  
Basta un capel di Ganimede, ò Frine,



## L'INVIDIA

## SATIRA VJ.

**E**Ra la notte, e delle Stelle i luffi  
 Cintia cingean, che dal cornuto argento  
 Sulla testa à più d'un scotea gl'influssi.  
 Tacea dell'aria il garrulo Elemento;  
 Tacea dell'Oceano il moto alterno;  
 E soffiavan le spie; ma non il vento,  
 Perche Eolo, che di lui regge il governo  
 L'havea legato, e lo tenea prigione  
 Per l'insolenza, c'havea fatto il verno:  
 Ed Io lungo, e disteso in sul saccone  
 Chiamavo il Dio, che intorno alla Perucca  
 Di Papavero, ed'Oppio hà due Corone.  
 Sapea, che di star meco ei non'si stucca,  
 Che se co'i Grilli hà simpatie segrete,  
 Io n'ho sempre un milione entro la zucca.  
 Mà trovar non potei pace, ò quiete:  
 Che i grilli della speme, e del desio  
 Hanno le voci lor troppo indiscrete.  
 Da Gemini era uscito il biondo Dio;  
 Sicche arrabbiati trà i pensieri, e il caldo  
 Eramo entratti in Cancro, ed egli, ed Io.  
 Presi un sonno alla fin placido, e saldo,  
 Quando armato di rai là sù l'Aurora  
 Sfida l'ombra a tenzon del dì l'Araldo;  
 Mà in me la fantasia vegghiando allora,  
 Mentre che il senso si riposa, e dorme,  
 Mille cose alla mente apre, e colora.  
 Nel sentier di Virtude erto, ed informe  
 Trarre il passo anelante à me pareo,

Ove



Ove rare mirai vestigia, ed forme .  
 Oh come ogni momento ivi forgea  
 O pericolo, o intoppo; Ond'egro, e stanco  
 L'infidiato pie sempre teme .  
 Pure animando il travagliatto fianco  
 Dell'inospita via seguivo il calle ,  
 Per l'affanno, e il terror pallido, e bianco .  
 Mà , superata al fin l'horrida valle ,  
 Vidi un chiaro splendor, di cui desiano  
 Tutte l'Anime grandi esser farfalle .  
 Avide di quei lampi à lui s'inviano  
 E bramose di stenti , e di sudori  
 Per se stesse eternar , se stesse obliano .  
 Sorge nel mezzo à i lucidi folgori  
 Dell'Immortalitade il Tempio augusto ,  
 Dove serba la Gloria i suoi tesori .  
 Era ad onta la sù del tempo ingiusto ;  
 Scolpito in Adamante in sù l'Altare  
 De i più celebri nomi Indice angusto .  
 Io, che la foglia non osai passare ;  
 Con la penna , e il pennello il proprio nome  
 M'inchinavo à segnar su' l liminare  
 Quand'ecco, Jo non sò donde, Jo non sò come,  
 Una Donna apparir mi veggio avanti ,  
 Smorta in sen, bieca gl'occhi, irta le chiome,  
 Quest'à me, che oservavo i suoi sembianti ,  
 Tolle di mano , e lacerò per rabbia ,  
 E; la penna, e' l pennel, con urli, e pianti .  
 E gettatigli poi sopra la sabbia  
 Gli calcò per disprezzo , e al suo veleno  
 Respingendomi indietro aprì le labbia .  
 Tanto ardisci sfacciato; e tale in seno  
 Hai fiducia di te, che tu presumi  
 Scrivere un nome in Ciel, men che terreno?  
 Profanar della Gloria i sacri lumi

Colle tenebre tue tenti, e procuri  
 Tu, che mezz'huõ non sei, port i frà i Numi?  
 Quì dove splende un Sol di rai più puri  
 Si descrivon gl'eroi: nè li concede,  
 Nè pur l'ultima foglia, à i nomi oscuri.  
 Dell'Immortalità quest'è la Sede,  
 Chi vive al Mondo, e à se medesimo ignoto  
 Volga verso l'oblio tacito il piede.  
 Sol'ottien quest'albergo illustre, e noto  
 Chi postumo di se, dopo il feretro,  
 Nasce alla Fama, e si ritoglie a Cloto.  
 Tu, che virtù non hai, se non di vetro;  
 Vanne lungi di quà, sparisci, e vola,  
 Temerario, arrogante; Indietro, indietro.  
 Adagio un poco: E chi sei tu, che sola  
 Fai quì la sentinella, e mostri insieme  
 Furia Francese, e gravità Spagnuola?  
 Io son Colei, di cui paventa, e teme  
 Ogni Stato maggior; Quella, che seguo  
 Sempre le cose in eccellenza estreme:  
 Quella son Io, che per le Reggie adeguo  
 A i più vili i più grandi: e che dal Volgo  
 Torco veloce i passi, e mi dileguo.  
 Quella son Io, che rapida mi volgo.  
 La, dove alberga la Dottrina, e il Senno:  
 E che i Vizij d'ognun mordo, e divulgo:  
 Quella son Io, ch'ogni difetto accenno  
 Dell'Alme eccelse, e con bilancia eguale  
 Ogni piccol'error peso, e condenno:  
 Quella son Io, che per tenor fatale  
 Sempre accompagno la Virtùde, e il Merto,  
 E con essi comun'hebbi il natale:  
 Quella, che il fasto non hà mai sofferto;  
 Quella, ch'è del Valor la pietra Lidia;  
 Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo:  
 Quel-

Quella, che l'ozio dolce ama, e l'Accidia;  
 Quella, che già fù Dea; Quella, che il tutto  
 Hà soggetto, à suoi piedi, Io son l'Invidia .  
 Dunque Furia sì rea, ípetro sì brutto  
 Quì si ritrova? e a l'opre fiorite  
 In quest'Orto immortale aduggia il frutto?  
 Credea, che sù le foglie arse, e romite  
 Il Custode tricipite, e latrante  
 Solamente Plutone haveffe in Dite.  
 Non vide il Sol da Caucafo all'Atlante,  
 Nè trà i Bermi scopri, nè men ti à i Serberi,  
 Più nocivo di te Mostro, ò Gigante .  
 E pur qui tu dimori, ove i riverberi  
 Risplendon di Virtude. Or ben conosco,  
 C'anche il Ciel della Gloria have i suoi Cer-  
 Confinata in un'Antro orrido, e fosco (beri.  
 Di squallida Vallea già te ne stavi  
 Nudrita di serpenti, ebra di toscò.  
 Oggi alberghi per tutto, e i dì foavi  
 Ti spiega il Cielo amico, ed a tua voglia  
 De i Palazzi de' Ré volgi le chiavi.  
 Quella sei tu, che solo affanno, e doglia  
 Senti del ben'altrui? Quella, che tenta  
 Detrarre à i fatti, onde l'onor germoglia .  
 Ogni Stato maggior di te paventa;  
 Che quasi Tuoni annunziano i tuoi raggi  
 Che la Fortuna è à fulminare intenta.  
 Quella sei tu, che per le Reggie aguagli  
 Al più vile il maggior, peroche furo  
 L'altezze all'ire tue sempre i bersagli .  
 Dov'è fenno, e saper celebre, e puro  
 Colà ti volgi sol, perche tu brami  
 Coll'imposture tue di farlo impuro .  
 Quella sei tu, che alla bilancia chiami  
 L'Anime eccelse: e allor godi, e guadagni,

Che aggravando ogni error, le rendi infami.  
 Colla Virtù nascesti: e l'accompagni;  
 Mà per tenderle infidie, e darle il guasto;  
 E se non ti riesce, ululi, e piangni.  
 Quella fei tu, che non comporta il fasto,  
 Perche non può veder se non bassezza  
 Il genio tuo, che fù sempre da basto.  
 Il paragon tu fei della fortezza  
 Per publicarne i nei, non già per rendere,  
 Col cimento, maggior la sua bellezza.  
 Quella fei tù, che fai chiaro comprendere  
 Che il Bene è dove vai; poiche s'è visto  
 Che per tutto, ov'egli è lo cerchi offendere.  
 Ami l'Accidia, e di far grand'acquisto  
 Pensi, ove il tempo inutilmente scorre;  
 Mà dove ben s'impiega, il Core hai tristo.  
 Quella fei tù, che sù gl'Altari esporre  
 Ti vedesti per Diva: Ah non si perda  
 Questa gloria, che in te sapesti accorre.  
 Tal memoria giamai non si disperda!  
 Fosti tenuta Dea, mà fù in quei secoli  
 Chaveva il proprio Nume insin la Merda.  
 D'avvilire i miei preghi invano specoli  
 Farò ben Jo, che stupefatta, e muta  
 Questa linguaccia tua cagli, e trafecoli.  
 Dimmi, sù i libri non m'hai tu veduta  
 Sotto nome di Nemese adorata,  
 Che la forza del Sole era creduta?  
 Jo lo confesso, è ver, fosti chiamata  
 Nemese, e Dea da quella gente sciocca,  
 Che faceva i fuoi Numi all'impazzata,  
 Perche ogni cosa, che veniva in bocca  
 A quei primi cervelli ottusi, e fecchi  
 Cresceva un Nume alla Celeste Rocca.  
 Gl'Egizij, che in saper furo i più vecchi

I Bovi havean per Dei, fausti, e secondi:  
 Menfi adorò la Vacca, e Mendi i Becchi.  
 S'havesse un'Ara in questi dì fecondi  
 Ogni Becco Italian, non bastarebbero  
 A tanti Altari d'Epicuro i Mondì:  
 Cento lingue di bronzo, or ci vorrebbero  
 Per narrar degl'Antichi i Dei ridicoli,  
 E sol per la metà non basterebbero.  
 Era Dea fin la febbre, e à i sui pericoli  
 Si facean Sacrifizij, e un Dio temuto  
 Era colui, che stà sopra i Testicoli.  
 Stimola non fù Dea, che dava aiuto  
 Alla pigra Lussuria? e Dio propizio  
 A core delle Mosche era tenuto.  
 Stercuzio un Nume fù d'egregio uffizio,  
 Perche alle genti stolide, e briache  
 Era la Deità di quel servizio.  
 S'adorar le Cornegge entro le brache:  
 E furon Dee Mefiti, e Cloacina  
 Sopra i Feteri, i Cessi, e le Gloache  
 Onde à te, che trà queste eri in dozzina:  
 L'haver con loro havuti Altari, e Culti  
 E come essere stata alla Berlino.  
 Mà perche men la tua superbia esulti,  
 Odi, nel dare à te del Sol la forza,  
 Quali fur degl'Antichi i segni occulti.  
 Intra il Sol la tenebrosa scorza  
 De'corpi oscuri, ed all'incontro poi  
 De Inminosi oggetti i raggi ammorza,  
 Or così tu; de'più famosi Eroi  
 Procuri d'offuscar gl'ardenti rai,  
 E cerchi d'illustrargl'Asini, e i Buoi.  
 Poiche, se pur alcun lodi giamai,  
 Sarà qualche stival, di cui ti servi,  
 Per dar lo scacco à chi s'avanza assai.

Onde i costumi tuoi sozzi e protervi  
 Ti fanno un di quei Dei, del tutto degni,  
 Che fian gl'incensi lor, pertiche, e nervi.  
 E ben merito hai tu, che d'Inni indegni  
 Ti cingesse l'Altare il vituperio,  
 E che i Tripodi tuoi fosser trè legni.  
 Hebbe già con ridicolo misterio,  
 Per mangiarsi due Bovi in Lindo, Alcide  
 Sacrifizj d'obbrobrio, e d'improperio.  
 E di bestemmie il suol non freme, e stride  
 Intorno al Nume tuo perverso, ed empio  
 Che si divora il tutto e il tutto uccide?  
 Nume sol da Tempioni, e non da Tempio:  
 Sì come chiaramente à noi dimostra  
 Quel, che adesso vuol dirti illustre esempio,  
 Haveva un pover'huom dentro una Chiostra  
 Un certo Idolo suo, fatto alla peggio,  
 Che il Saracin pareva, ches'usa in Giostra.  
 Ed à questo, or di Menta, or di Puleggio  
 Tessa Corone, e con preghiere accese,  
 Non sò, se gli faceva guerra, ò corteggio.  
 Dicea colle ginocchia à terra stese:  
 Signor, deh per pietà, manda le grazie,  
 Che trà la fame, e me levin l'offese  
 De'miei malanni, e delle mie disgrazie,  
 Mentre di pangiamai fazio non fui,  
 Dovrebbero le Stelle essersi fazie:  
 Fuor dell'acqua volar la Dea Sarzavola  
 Non s'è veduta mai cotanto asciutta,  
 Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.  
 La Casa hò intorno assediata tutta  
 Dall'appetito, che con empia destra,  
 Senza darle Quartier, la vuol distrutta.  
 Altro Camin non hò, che la finestra,  
 Dove al foco del Sol, mi fà Democrito

Un pangrattato d'Atomi in m'nestra ,  
 Tutti i Pastori miei sono in Teocrito ;  
 I Campi nelli spazi imaginari ,  
 E il mio stuzzicadente è sempre Ipocrito :  
 Ben posso à voglia mia fare i Lunari ,  
 Che le mura spaccate , e la Tettoia  
 Gl'Astri mi fan veder buoni , e contrari ,  
 Che se di fame non avvien , ch'Io muoja ;  
 Come già fece all'Epirota Pirro ,  
 Un Tegolo anche à me vuol far da Boja ,  
 Per i debiti , al Cor porto uno Scirio .  
 E quindi al mio mantel cadde ogni pelo ,  
 Per l'orrendo timor , ch'ebbe d'un Birro .  
 Tu conosci , Signor , senz'alcun velo  
 La mia necessità : dunque il soccorso  
 Fà , che veloce à me scenda dal Cielo .  
 In questa guisa alle preghiere il corso  
 Dava colui la ne' Paesi Greci  
 Di quel suo Dio parlato avanti il torso .  
 Mà di venti parole , appena dieci  
 Distinte proferia , perche la fame  
 Gli faceva mangiar mezze le Preci .  
 Ogni di queste voci afflitte , e grame  
 Replicava al suo Dio ; mà poi s'accorse ,  
 Che poteva per lui , viver di strame .  
 In tal disperatione indi trascorse ,  
 Che quell'Idol , che ognor l'havea deluso ,  
 Con un Bastone à scongiurar ricorse .  
 Spezzolo , e vi trovò molt'oro incluso  
 Che già un'Avaro , coll'usura , e'l censo ,  
 Havea rubato , e ve l'havea racchiuso .  
 Pria dubitò d'un'illusion del senso ;  
 Mà chiaritosi poi , gridò : la mazza  
 Hà sotto quel , che non potea l'incenso .  
 Invidia , un Numesei di questa razza :

Non sperì alcun da te cavar profitto.  
 Se il capo, ò il tergo non ti spezza, ò spazza.  
 Di quel, ch'hai fatto in Corte ognuno hà scrit.  
 Onde si sà, che quella è il tuo Teatro: (to:  
 E che l'hai presa eternamente à fitto.  
 Quivi del tuo velen squallido, ed atro  
 Semini i lidi, ed à formare il solco,  
 Buoi non vi mancan, per tirar l'Aratro,  
 Tosco del tuo peggior non nasce in Colco;  
 E pullula per tutto, infin nel Campo;  
 Invidia del Bifolco have il Bifolco:  
 Mà d'Ira insieme, e di vergogna avvampo,  
 Quando trà lor con ostinati oltraggi  
 Si tendon'gli Scrittori insidie, e inciampo:  
 E quest'istinti tuoi crudi, e selvaggi,  
 Son più tenaci, che non è la Mastice  
 Enro gl'Jngegni letterati, e saggi.  
 Didimo detto fù Ciceromastice,  
 Per scriver contro Tullio, e per l'Eneide;  
 Fù chiamato Corbilio Eneidomastice.  
 S'odiano i Dotti sì, che per Brifeide  
 Fù men l'odio d'Achille, e d'Agamennone:  
 E Febo si sdegnò men per Crifeide.  
 Son noti hormai dal Sericano al Vennone,  
 E Bavio, e Mevio, ed Aristarco, e Zoilo,  
 Che scrisse contro il gran Cantor Mennone.  
 Mà il loro ardir, fà come quel di Troilo.  
 Contro Pelide, onde lasciamgli, & odi  
 Duelli, che non vide Orange, e Broilo.  
 Per atterrar del gran Platon le lodi  
 Contro la di lui vita, e contro all'opre  
 Scrisse già Zenofonte in varij modi,  
 Invidioso assai più Plato si scopre,  
 Che nel Fedrone, e in tutti gl'altri libri  
 Di Xenofonte il nome opprime, e copre.  
 E se



E se i Dialoghi suoi rivolti, e cribri  
 Vedrai, come in color, che ivi dipinge  
 Della mordacitate i dardi e i vibri :  
 Mà passò tutte l'Alme empie, e maligne  
 Allor che di Democritò gli scritti  
 Volle dare alle fiamme, e il nome infigne,  
 E lo facea: mà da sì rei delitti  
 Amicla, e Clinia lo frenar, con dire:  
 Che troppi Libri ormai n'eran trascritti.  
 D'Aristotel'Invidia, e il cieco ardire,  
 Ch'arse tant'opre altrui, chi non abomina?  
 Si grand'infamità; chi può soffrire?  
 Ippocrate da lui mai non si nomina,  
 D'onde i principij naturali hà presi.  
 Tanto livore in quel grand'huò predomina.  
 Mà dell'Invidia, che trà i Saggi appresi,  
 Supera ogn'altra di furor cosparta  
 Quella che già d'Anassimandro intesi.  
 Di Teopompo in nome ei mise in carta,  
 Imitando il suo stil, certi libelli,  
 Ch'infamavano Tebe, Atene, e Sparta:  
 E con modi sì perfidi, e sì felli;  
 Contro di Teopompo odio indicibile.  
 Eccitò della Grecia entro i cervelli.  
 Hebbero frà di lor pugna terribile  
 Salustio, e Ciceron, e contro à Varro  
 Rennio tutto ambizion fece il possibile.  
 V'è posto anch'egli trà costor, ch'Jo narro  
 Cesare, che chiamò Caton briaco,  
 E lo trattò, come animal da carro:  
 Mà più del tuo velen sentono il baco  
 I Dotti d'oggi; mira le nubi  
 Come di Roma il Ciel rendono opaco.  
 Tu la chiarezza à quelle involi, e rubi,  
 Sol colla vista ammaliata, e magica,  
E co'

Eco'lattati, onde raseembri Anubi.  
 Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica  
 I restessi del Sol queste spargevano  
 C'hor per te sono in notte oscura, e tragica.  
 Queste nubi, che al Mar liete rendevano,  
 Ogni amaro liquor cangiato in dolce,  
 Per dar piogge d'affentio, or si sollevano.  
 Ah, che non più da lor s'applaude, e folce  
 Il bel volo de Cigni; ond'oggi il Tevere,  
 Come prima solea l'aure non molce.  
 Solo da queste nubi usi à ricevere  
 J nutritivi hmori erano i Lauri.  
 E le Muse à quell'onde ivano à bere,  
 Queste d'acque, e di rai chiari Ihesauri  
 Or agitate dal tuo sdegno all'Austro  
 Par, che chiudano in se nuovi Centauri.  
 Da lor velato è di Boote il plaustro;  
 Ed in quel della Glorja immenso Oceano  
 Le procelle oramai rompono il Claustro.  
 In questo Mar famoso, ove corréano  
 Delle Sirene al canto Huomini, e Fere  
 Solo nembi, e tempeste oggi si creano.  
 E di tante discordie aspre, e severe  
 Tu sei sola cagion, ch'i tuoi ministri  
 Badano à fomentar l'ire guerriere.  
 Queste, che al ruolo tuo noti, e registri  
 Fabricate d'infamia anime indegne  
 Suonan contra Virtù le Trombe, e i Sistrì.  
 Io delle Squadre tue gonfiate, e pregne  
 Di toasco, e di furor conobbi il Duce,  
 Che nel suolo Latin spiega l'Insegne.  
 Rosat'inganni assai: non mi produce  
 Roma seguaci, e con mio gran travaglio  
 Niuno al Vessilo mio là si conduce.  
 Madonna Invidia mia sò, che non sbaglio:  
 Dico,

Dico, che in Roma il tuo Cāpion maggiore  
 Vidi, e vidi, ch'egli era un gran sonaglio,  
 E per mostrarti, ch'io non presi errore,  
 E ch'egli iva da me ben si conobbe,  
 Te lo depingerò senza colore.  
 Hà certe spalle larghe, e alquanto gobbe;  
 Che se stessero al remo, e alla catena  
 Farian far l'Aguzzino infino a Giobbe:  
 Quindi crede di scienza un'Arca piena  
 Sembrare altrui, perche quel saggio antico  
 Platon fù detto per haver gran schiena;  
 Hà nella faccia affai dell'impudico,  
 Perche oltre il fimigliare il Dio dell'Orto  
 Vi si conosce, che non ama il fico:  
 Naso più tosto grande, e alquanto torto  
 Che adoperato di supposta in vece  
 Havria Virtù di far andare un morto.  
 Provida la natura à lui già fece  
 I denti radi, e non del tutto intieri  
 Trà i color del Topazio, e della pece  
 Crini stesi, e piovosi, e men leggieri  
 Del cervello che hà in capo, e non saprei  
 Se i costumi, ò i capelli habbia più neri  
 Gli occhi son viperini, e giurerei,  
 Ch'è del fascino in loro il tofco il laccio,  
 Perche à mirargli, à me dolsero i miei.  
 Hà pochissimo pelo in sù'l mostaccio  
 Onde un Castron lo crederebbe ogn'uno  
 Se non sapesse ognun, ch'è un'Asinaccio  
 Fù presago il Vaivol, ch'egli à più d'uno  
 Ucciso havria l'onore, e che la vita  
 E'l nome insidierà di ciascheduno:  
 Onde sù quella faccia invelenita  
 Cavò più fosse per formar l'avello  
 Dall'empia lingua all'amista tradita:

E conoscendo, che quel gran cervello  
 Il Mondo vaglierà colla sua critica,  
 Fece il volto di lui tutto un Crivello.  
 Egli hà la voce alquanto rauca, e stitica,  
 E per mostrarsi un letterato fino  
 Pratica da un Librar sol per politica:  
 Mà non dimora à i libri ognor vicino  
 Perchè ei gl'intenda: in Parion v'è solo  
 Per imparare à praticar Pasquino.  
 E di color di serpe, ed hà gran duolo  
 Se un Poeta è stimato: onde verifica  
 L'antipatia trà il serpe, e il rosignuolo.  
 Oh come si confonde, e si mortifica  
 E fa la faccia nuvolosa ed agra,  
 Quando i meriti altrui qualcun testifica:  
 Nacque questo arrogante in sù la Magra,  
 E non poteva, in ver, nascere altrove  
 Chi del Prossimo al ben sempre si smagra  
 Fur sempre di costui l'usate prove  
 Tender lacci, & infidie all'altrui fama  
 Con invenzioni inusitate, e nove  
 Di circonloquij fai così gran trama,  
 Che non hà tanti imbrogli un Tesserandolo  
 Lascia i vilupi, e di, come si chiama.  
 Del nome suo non sò trovare il Bandolo,  
 Mà in cifra si fa dir questo Vigliacco  
 Lucido Serenone, e schiribandolo.  
 Sai, che usa di nascondersi ogni Cacco  
 Temendo sempre, che ciascun l'additi  
 E non gli faccia qualche affronto, ò smacco  
 Mà in questa sciocca età non son puniti  
 Gl'Impostori, e Falsarj anzi da tutti  
 Questi infami Plebei son favoriti.  
 Or congiunti à costui certi Margutti  
 Trà lor conformi di costumi, e genio

Gl'applausi di ciascun vorrian dilstrutti .  
 Si tiene ogn'un di lor Febo, e Cillenio  
 E con nomi al Liceo noti, e all'huom faggio  
 Temistio un si fa dir, l'altro Possenio  
 Questo Trino pestifero, e malvaggio  
 Con eleganza, e propriet  s'appella  
 Una lega d'infami in buon linguaggio:  
 Mordono ognor questa persona, e quella,  
 E fin l'istesso Amico, e' Galanthuomo  
 Non sono esenti dalle lor quadrella .  
 Filippo, or dove sei, da cui f  domo  
 Questo stuol manigoldo? ah posso stridere,  
 Che m'avveggi ben'io, che in van ti nomo  
 Gi  sapesti ben t  l'ardir recidere .  
 Quando d'aratrogl'Invidi punisti,  
 In tanti solchi; e poi gli festi uccidere.  
 Or non s'impiccan pi  questi Sofisti  
 E pur quel sacrificio   si gradito  
 Che il Boia al Ciel suol offerir de' Tristi.  
 Apelle ritrovossi   mal partito  
 Perche da un certo Antifilo invidioso  
 D'una brutta congiura era inquisito.  
 M  scovertosì in fine il vero ascolo  
 F  Tolomeo, col giusto, e col protervo  
 Un'atto, che sar  sempre famoso,  
 Di ben cento Talenti un'aureo acervo  
 Don  ad Apelle, e il delatore iniquo  
 Che accusato l'havea gli di  per servo  
 Sacrosanto rigor del tempo antiquo  
 Dove, dove n'andasti, oggi il castigo  
 Non si comparte,   si comparte obliquo  
 Uscito Apelle di quel grande intrigo  
 Per tabella votiva appese un Quadro  
 Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo.  
 Poiche con artificio alto, e leggiadro

Della calunnia vi scopri l'usanza,  
 E il Ritratto di lei maligno, e ladro,  
 Con orecchi Asinini in Regia stanza  
 D'un altro Mida ei figurò l'effigie  
 Che sedea trà il sospetto, e l'Ignoranza.  
 Movea verso di lui l'atre vestigie.

La Calunnia sfacciata, e haveva accanto  
 Infidia, e Falsità compagne stigie  
 Colla destra pe'l crin lacero, e infranto  
 Un Fanciullo trahea, che al Ciel rivolto  
 L'Innocenza del Cor dicea col pianto.

Nella sinistra man tenea raccolto  
 Un gran torchio di fiamma oscura, e nera  
 Che trà i suoi fumi il giorno havea sepolto  
 Eri invidia ancor tu di quella schiera  
 Egivi innanzi à lei rabbiosa, e schiva  
 In sembianza d'Aletto, e di Megera.

Alla Calunnia al fin dietro veniva  
 Il Pentimento afflitto, e si volgeva  
 Verso la Verità che lo seguiva

Questo Quadro d'Apelle in me solleva;  
 Più d'un pensier; e nel pensier m'abbozza,  
 Vn gran desio, che nel mio Cor s'alleva  
 Chi sà? Scornar potrei, chi m'urta, e cozza:  
 Vn Apelle Io non son; mà qualche poco  
 Sò maneggiare anch'lo la Tavolozza.

Farò con il pennel forse un bel gioco,  
 Anchorche questo non sia mal da biacca,  
 Poiche al Cancro ci vuole il ferro, e il foco  
 Costoro à torto il tuo furore intacca,  
 Perche in coscienza, non mi si ricorda,  
 Che t'habbian fatto dispiacere un'hacca  
 Fà pur la smemorata, e la balorda,  
 Che non dimen saprò trovar la strada  
 Da farti confessar lenza la corda.

Stimolata da te la tua masnada  
 Nel Panteon contro le mie Pitture  
 Quante volte impugnò l'arco, e la spada?  
 Brami in van d'esentarti alle punture,  
 Se fur d'Apelle infin l'opre immortali  
 Di un Ciabattin soggette alle Censure.  
 Oh de i Pittori avversità fatali  
 Che siano sempre criticati, e morsi  
 Prima da i Ciabattini, or d'ai Stivali;  
 Veloce ogn'anno aila Rotonda io corsi  
 E, in ver, l'opere tue lodar sentivo  
 Qualche poco talvolta in quei discorsi  
 Udij ben contro te questo motivo  
 Che non far male in Etico, e in Eroico:  
 Mà che non peschi in genere lascivo.  
 Sento affetti di gloria ancorche stoico,  
 Ma più tosto, che far pitture oscene  
 Schiavo, e oscuro starei nel lido Euboico.  
 Dipingo ciò, ch'all'onestà conviene  
 Che con opere sordide non merca  
 A se stesso gl'applausi un huom da bene.  
 Chi per via del Bordello, onor ricerca  
 S'incamina all'infamia. Io vò più tosto,  
 Che l'aura popolar mi sia noverca.  
 Mà per tornare à te, giamai discosto  
 Non mi sei stata alla Rotonda un passo,  
 Quando vi fù qualche mio Quadro esposto:  
 Ond' Io, che al tuo latrar mi piglio spasso,  
 Accioche dentro tu vi spezzi i denti  
 Quest' año nō vi hò messo altro, che un sasso  
 Dall'Aquila imparai, che à gl'Innocenti  
 Nidi de figli suoi porta una pietra,  
 Ond' il morso, e il velen doma a i serpenti.  
 Quel sasso, che in Reatre alzossi all'Etra  
 Ceda al mio, che dell'Astio il gran Colubro  
 Per-

Percosse , e lapidò la tua faretra  
 In faccia al Gallo , all' Italo , all' Insubro  
 Dovea punirsi d'ogni male il fabro  
 Quivi , ove Giove ultore hebbe il delubro  
 E intorno all'opre mie là nel velabro  
 Nel giorno sacro à i Vulcanali antichi  
 Oh quante volte ti mordesti il labro .  
 Mà del pennello omai lasciam gl'intrichi  
 E dimmi : ond'è , che questa tua milizia  
 Contro gli scritti miei pugni , e fatichi  
 Van dicendo costor con gran malizia ,  
 Che le Satire mie non sian miei parti  
 Mà , che date mi fur per amicizia  
 Non posso , e non saprei Rosa adularti  
 Le Satire ancor' Io non l'hò per tue ,  
 E yò se sbaglio esser ridotta in quarti .  
 Che nel Mondo più d'un veduto fue  
 Con pensieri sublimi , e memorandi  
 All' Amico donar le cose sue .  
 Molti furono è ver' gl'animi grandi  
 Di quei , che nel donar già dimostraro  
 Architteta la man d'atti ammirandi .  
 Suona il nome di molti illustre , e charo ,  
 Che dissetata haurian con auree stille  
 Infìn l'idropisia d'un petto avaro  
 Si leggono gl'esempià mille à mille  
 Di quei , che hã dato à i loro Amici in preda  
 Geme , Sarvi , Danar , Palazzi , e Ville ;  
 Mà che un dell'opre sue doni , e conceda  
 Insieme con il nome anche la gloria  
 Chi sarà che l'affermi , e che lo creda ?  
 E pure afferma à noi verace Istoria  
 Che Aristotel donasse à Teodette  
 I libri , in cui spiegò l'arte Oratoria .  
 Fidìa alle statue sue , chiare , e perfette



D'Agoracrito spesso il nome incise  
 E fè creder di iui molt'opre elette  
 Mà che i libri eran suoi scrissè, e decise  
 In un'altro suo libro à quei simile  
 Lo Stagirita , e lo Scolar derjse .  
 Fidia fece il cortese ed il gentile  
 Sapendo , che la trappola nascosa  
 Si scopriria dall'arte, e dallo stile.  
 Mà questa turba tua vituperosa  
 Dice, c'hebbi le Satire à corregere  
 Da un'Amico , che in Ciel or si riposa  
 E che doppo , che Dio lo volle eleggere ,  
 E dal carcere uman tirollo à sè,  
 Per opre mie l'hò cominciate à leggere .  
 Soggiunge poscia , ch'ei me le vendè,  
 Over, che mele diede in contracambio  
 D'un gran debito, che egli havea con me.  
 Ond'io l'accuse sue confondo, e scambio,  
 Or dice, ch'Jo son reo di latrocinio :  
 Or che hò prestato sù gl'ingegni à cambio ,  
 L'ambizion , e 'l bisogno il lor dominio  
 Stendon per tutto , e le più saggie teste  
 Han più volte ridotte all'estermínio .  
 Varro in Roma per suo dette il Tieste ,  
 Ch'era di Cassio , ò di Virgilio , e l'ebbe  
 O per furto , ò per vie non troppo oneste .  
 Chi di Battillo mai creder potrebbe  
 Lo sciocco ardir , che s'usurpò quel distico  
 Onde il grido à Marron destossi , e crebbe ?  
 Lungo fora il contar lo stuol sofistico ,  
 Che della Fama il mar su l'altrui Nave  
 Scolcò con mezzo stravagante , e mistico  
 Per la necessitade avversa , e grave .  
 Vender si vidde nell'antica etade  
 Andronico gl'annalj , e stazio Agave :

Or le Satire anch'io, c'hai recitate  
 Tengo, che fian d'un altro, i miei giudizj  
 Son, che tu l'abbia compre, over rubate.  
 Sò che adoprati hai tutti gli artifizj,  
 Tutti gli stratagemmi, e le potenze  
 Per veder, se di ciò trovass'indizj.  
 Or con tante domande, e diligenze  
 Hai ritrovata ancor prova veruna  
 Delle rabbiöse tue maledicenze?  
 Seguita pure, ed ogni sforzo aduna  
 Poiche noto è di già', che per natura  
 Ogni Cagnaccio vil latra alla luna  
 Mà guarda, che la Fraude, e l'impostura  
 Non si svergogni al fine, e non si scopra  
 Dalla Satira mia della Pittura.  
 Dimmi: Forse potea compor quell'opra  
 Un, che non sia Pittore, e non intenda  
 Come il disegno, & il color s'adopra?  
 Dimmi, ti par, che tanto in là s'estenda  
 L'ingegno, ed il saper di un, che per arte  
 Tratti i pennelli, e alla Pittura attenda?  
 La fama in ogni tempo, in ogni parte  
 Per i dotti Pittori i vanni impenna,  
 C'hanno dell'opre lor colme le carte.  
 Col pennello egualmente, e colla penna  
 Pacunio, e Appollodoro erano insigni,  
 E il gemino valor l'istoria accenna.  
 Volgi alle vite lor gl'occhi maligni  
 Troverai che in formare huomini, e carmi  
 Ha la Pittura ancor Prometei, e Cigni  
 Mà, nell'antichità non vuol ingolfarmi:  
 Mira, come dan'aura al Buona roti.  
 Non men le Carte, che le Tele, e i marmi  
 Se i libri del Vasari osservi, e noti  
 Vedrai, che de Pittori i più discreti

Son per la Poesia celebri, e noti  
 E non solo i Pittori eran Poeti  
 Mà Filosofi grandi, e fur Demonj  
 Nel cercar di Natura i gran segreti  
 Metrodoro, e Platon fian testimonj  
 E Pirrone Elidense, onde discesero  
 Gli Scettici, da lui detti Pironi.  
 Questi, e molti altri alla Pittura attesero  
 Onde i tuoi Momi, e Critici supremi  
 Poco l'istorie, e la Censura intesero  
 Ah razza senza honor: Dubiti, e temi  
 A quattro versi d'un Pittore e ammetti  
 I Villani, e i Bifolchi à far Poemi;  
 Odi d'Alme nefande empì concetti:  
 Volevan contrafar lettere, e fogli  
 D'un ch'è già morto, in nome à me diretti  
 Ed in essi nottar co' loro imbrogli  
 Delle Satire mie passi diversi,  
 Che son restati esposti a lor orgogli,  
 Poiche si son talmente alcuni versi  
 Nella memoria altrui scolpiti, e fissi,  
 Che per tutto oramai vanno di spersi.  
 Ma quanto hò mai dipinto; e quanto scrissi  
 Lacerin pur le tue false querelle,  
 Furia di cui peggior non han gl'abbissi  
 Nonnulla stimo il genio tuo crudele,  
 E meco al fin di questi tuoi conforti  
 Poco guadagnerà la rabbia, e il fele.  
 Diero alla Rosa una virtù le forti  
 Contro gli scarafaggi: essi a fatica  
 S'avvicinano a lei, che cascan morti:  
 Se di tal proprietà vuoi, ch'lo ti dica  
 L'origine primiera: Intenta ascolta  
 L'istoria d'essa, e la cagione antica:  
 Quando da Giove in Ciel moglie fù tolta  
 Ogni

Ogni Animal per la celeste mensa  
 Qualche cosa donò da lui raccolta :  
 L'Ape fra'gl' altri alla real dispensa  
 Portò certo suo miele , il qual di fresco  
 Manipolato havca con cura immensa  
 Questo piacque così, che i Numi a desco  
 Per lui furon tra lor quasi alle pugna  
 Come fa per lo vin lo stuol Tedesco  
 Men' avida l'umor succhia la spugna  
 E sen leccaro i Dei le dita in guisa  
 Che havean scarniti i polpastrelli , e l'ugna  
 Quindi dall'Ape informazion precisa  
 Chiesero di quel miel , la cui ricetta  
 Volean , che fosse a lettere d'oro incisa  
 L'Ape rispose , che di Rosa schietta  
 Fabricate l'haveva , e che da questa  
 Veniua al miel quella dolcezza eletta :  
 Dove nel miel , che volgarmente appresta  
 Adoprava in confuso il fior d'ogn'erba ,  
 O , che nasce ne gl'Orti, ò alla foresta  
 Sistupiron gli Dei , che si superba  
 Dolcezza fosse entro la Rosa ascosta ,  
 Che per le spine appare aspra , ed acerba  
 Allor dall'Ape ogni virtude esposta  
 Fù della Rosa , e seguitò narrando  
 La nobiltade, e il pregio , in che ella a post  
 Dicendo, che il saper tanto ammirando  
 Era in lei derivato in un coll'ostro  
 Dal nettare che amor versò ballando  
 Jo somma l'Ape in quel beato chiostro  
 Si la Rosa inalzò, che se stimarla,  
 E di bontade, e di bellezza un mostro .  
 Giove attento dell'Ape udì la ciarla  
 E doppo, in premio di quel miel si grato,  
 Regina degl'inseti ei volel farla .

Con patto, che da lei gli fosse dato,  
 Per il suo piatto in ogni settimana,  
 Una tal somma di quel miel rosato:  
 Mà, perche udito havea la sovrumana  
 Natura della Rosa, ivi creolla  
 Monarche s'adde' Fiori altri, e sovraua  
 Terminate le nozze, e gia fatolla  
 La turba de gli Dei dal sommo tetto  
 De gl'Animali si partì la folla  
 Con l'Ape ognun di lor colmo d'affetto  
 Si rallegrò, mà piend'astio, e d'orgoglio  
 N'ebbe lo Scarafaggio ira, e dispetto  
 Espinto dall'Invidia, e dal cordoglio,  
 Andò pensando un certo stratagemma  
 Di torre all'Ape in un l'onore, e il foglio  
 Quand'egli cominciò solo, e con flemma  
 Della Rosa a sporcar tutte le foglie  
 Prima che uscisse il Sol fuor di maremma.  
 E mentre l'Ape à cor le dolci spoglie  
 Giva de' fiori, ei con fozzura immonda,  
 Le corrompeva il miel dentro le foglie  
 Volando l'Ape alla Celeste sponda,  
 Fece a Giove saper questo strapazzo,  
 Esclamando sdegnata, e furibonda.  
 Giove entrò in bestia, e fece un grã schiamazo  
 Sicche a cercar l'Auttor di quell'ingiuria,  
 Scese Mercurio dal Sovran Palazzo:  
 E in un tratto il trovò, che mai penuria  
 Non si diè di spioni, onde fù preso  
 Lo Scarafaggio, e torturato in furia:  
 E perche quando il Rè si tiene offeso  
 Non si adopera Orivolo in dar la fune  
 Il fatto confessò chiaro, e disteso:  
 Quindi da Numi, per parer commune',  
 Come invido, convinto, e gria confessò,

Non fù lasciato da quel fallo impune  
 Perche dunque tentò con empio eccesso  
 Di tor l'onore all'Ape à lei facendo  
 Dell'alveario, e della Rosa un Cesso  
 Fù sentenziato con rigor tremendo,  
 Ch'ei viva nello sterco, e che gli sia  
 Della Rosa l'odor veleno orrendo.  
 Sicche Invidia tu senti: or vengan via  
 Questi tuoi Sacrafaggi: hebbe dal Fato  
 La stessa propriet  la Rosa mia,  
 Prima mi mancherebbe, e lena, e fiato,  
 Che Io potessi ridir delle tue furie  
 Gl'occhi maligni e il labro avvelenato.  
 Quanti ne' Tribunali, e nelle Curie  
 Il Valo, la Dottrina, e l'Innocenza  
 Han da te ricevuti, e affronti, e ingiurie?  
 Athene il s , donde la sua potenza  
 I pi  degni scacci  coll'Ostracismo,  
 Ed   Socrate di  l'empia Sentenza.  
 E ben'hai per politico aforismo  
 Di distruggere ognun, se fin tentasti  
 Di distruggere Iddio coll'Ateismo.  
 A quanti il premio de' i sudor negasti?  
 Dicalo Manlio,   cui con tante accuse  
 Quasi il dovuto trionfar rubasti.  
 Per le machine tue false, e confuse  
 L'Oliva al crin non impetr  Malciade  
 E fr  ceppi la vita al fin concluse:  
 Aristide per te, per te Alcibiade  
 Fur banditi, e dannati: Il tuo contagio  
 Quante anime infett  degne d'Iliade.  
 F  l'Attico livor cos  malvaggio  
 Che mand  quel Temistocle in esilio  
 Che la Grecia salv  dal gran naufragio  
 Ne bast  lo sbandirlo a pien Concilio

Che lasciò contro lui trattar la Satira  
 A un Poeta, che allora era il Lucilio  
 Colui che nel rispetto usato à Statira  
 Più chiaro fù, che in debellar le squadre  
 E i Popoli domar dal Gange all'Atira  
 Quello dic' Io, à cui l'opre legiadre  
 Diero il titol di Grande, ardea di smania,  
 Se tal volta sentia lodar suo Padre.  
 Dalla perfidia tua spinto ad infania  
 Palamede il gran saggio a i più congiunti  
 Tese di Tradimento iniqua pania.  
 Neron, che tutti havea d'infame i punti  
 Quanti fece a inmazzar, perche le gorghe  
 Raggiavan più di lui sù i contrapunti?  
 Chi con occhio linceo l'Istoria scorge:  
 Che nel Pelopponesso ognun s'armasse  
 Per tua sola cagion chiare s'accorge  
 Tiberio esiliò colui, che trasse  
 L'Arrio avvallato fuor del suolo instabile  
 Senza, che parte alcuna in lui guastasse.  
 Mà qui non terminò l'odio esecrabile  
 Poiche uccider lo fè quando 'il Cristallo  
 Rese affatto nervoso, e malleabile.  
 Per invidia Adrian fè sì gran fallo,  
 Che il Ponte demolì, che il fren Romano  
 Impose all'istiro, e lo tenea vassallo  
 Anzi à Parti donò l'invido infano  
 Tante Provincie, accioche s'obliassi  
 Che l'havea soggietate il gran Trajano.  
 Molti huomini da lui di varie Classi  
 Chiari in arte, ò in saper furono oppressi  
 Perche nissuno a parangon 'gl'andassi.  
 Caligola ordinò, che si togliessi  
 A i Manlj la collana, à Quinti il crine,  
 E che il Grande a Pompeo più non si dessi.

**Fè** dell'Anime illustri, e pellegrine  
 Romper le Statue, e si dolea, che in terra  
 Incendj non seguian, stragi, e rovine. .  
**L'**empia malignità, che in te si ferra  
 Fè dalla Patria uscir Scipio, e Pompeo  
 Per evitar del tuo furor la guerra.  
**Visse** in Lesbo però già Timoteo,  
 Conone in Cipro, ed'in Egitto Cabria  
 In Tracia Esulio andò, Care in Segeo  
**Del** tuo crudo furor preda in Calabria  
 Pittagora cadèo, che meritava  
 Quanti Altari giamai vidde il Solabria .  
**La** propria man vittoriosa, e brava  
 In se stesso voltò già Diosippo  
 Per sottrarsi al livor, che l'accusava.  
**Benche** in mezzo al comando ognun sia lippo,  
 Per non esporfi a te, lasciò Cartago,  
 Vinti ch'ebbe i Romani, il gran Santippo  
**Perche** hebbe invidia all'huò l'Angel più vago  
 Precipitò dal Cièlo: e il Sole e sangue  
 Vide spirito sì bel cangiarsi in Drago .  
**Ei** per Invidia poi mutato in Angue  
 Eva deluse, e misero preludio  
 Fù d'Adamo il sudor, d'Abele il sangue,  
 quindi per tuo mezzo, e per tuo studio  
 Empiamente schernita, e vilipesa  
 L'innocenza coll'huom fece il repudio  
**Tù** narri ciò, che può recarmi offesa,  
 Mà non dici qual gloria al Ciel congiunse  
 L'eccelse menti, ove Io mi sono appresa .  
**Tucidide** per me tant'altro giunse  
 Che d'Erodoto udendo i libri egregi  
 Il mio nobile ardir l'Alma gli punse .  
**Chi** condusse Alessandro a tanti pregi  
 Se non la sola Invidia, ond'ei s'accinse



Del grand'Acchille ad emular'i fregi:  
 Chi fù, che a tante imprese indusse, e spinse  
 Cesare, se non l'Astio, il qual sì forte  
 Co'Trionfi di Mario il Corgli strinse.  
 Di Temistocle il petto all'opre acorte  
 Co'trofei di Milciade Jo fui, che mossi:  
 Che son gl'impulsi miei d'onor le scorte.  
 Menti mostro plebeo; da te non puossi  
 Amar Virtude, e la tua rabbia amara  
 Sempre hà igesti di lei turbati, e scossi  
 Emulazion illustre, e nobil gara  
 F'ù di quei grandi Eroi. L'Alme non rende  
 Prodighe di sudor l'Invidia avara.  
 Non si cangiano i nomi; Il Sol, che splende  
 Tenebre non apporta, Il Ben che giova  
 Non fù mai figlio di cagion, che offende  
 Cosa alcuna da te mai non s'approva  
 Anzi il tutto da te s'accusa, e dannna,  
 E per nuocer'altrui fassi ogni prova:  
 Mà non sempre del vero i raggi appanna  
 L'atro vapor, che la tua fronde esala:  
 E non inganna il Ciel, se l'huomo inganna.  
 Poiche alle frondi tue troncata ogn'ala  
 Sei di forze non sol debili, e nulle:  
 Mà spesso alla Virtù servi di scala.  
 Chiaro Alcide per te fù nelle Culle,  
 E diè lo Scetro à Costantino, e à Davide  
 Di Massimin l'Invidia, e di Saulle.  
 Vidè un Lago una volta ardite, e impavide  
 Salar le nubi ad oscurar le Stelle,  
 Di pioggia, e di tempeste onuste, e gravide.  
 Ond'egli, ch'era pauroso, e imbelle  
 Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti  
 Così narrava all'Ostriche, e all'Arfelle  
 Ohime: Che furia è questa, il Ciel n'aiuti,

Son' bria che le nuvole, e mi vengono  
 Sù'l viso à vomitar gl'humor bevuti.  
 Che sì, che l'acque mie torbe divengono,  
 E fuggir mi vedrò fino alle rane  
 Se à questa volta le lor vie mantengono  
 Queste sue voci timorose, e strane  
 Il Lago non finì, che l'acque accolte  
 Versaro addosso à lui le nubi infane.  
 Cadean le piogge tempestose, e folte  
 Ond'ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio  
 Credea del Ciel le Cataratte sciolte  
 Qual trabocca l'ardor fuor del Vesuvio  
 Tale il Lago versò fuor delle sponde:  
 Che ritenuto non l'havria Vetruvio  
 E in trè rive più large, e più profonde,  
 Scorrea perduto il suo timore inutile  
 Signor della Campagna, e ricco d'onde.  
 Quindi con voci non distinte, e mutile  
 Per la gran gioia à se medesimo disse  
 Pazzo Jo temea quel che alla fin m'era utile.  
 Tale appunto è Virtù: L'invidie risse  
 Crescer la fanno, e superar le rive  
 Che à lei forse l'applauso havea prefisse,  
 Dieron di Pin, d'Allor; d'Appio, e d'Olive  
 Quattrocento Corone insigni, e note  
 Di Teagene al Crin le feste Argive.  
 Il valor di costui cotanto puote  
 Ch'ebbe il Taso una statua illustre e degna  
 La qual fù di Livor fomento, e cote.  
 Che morto il grand'Atleta un'alma indegna  
 Flagellava ogni notte à più non posso  
 Quella statua d'onor premio, ed insegna  
 E durò tanto, che alla fin commosso  
 Fù ad ira il bronzo stesso: Onde una notte  
 L'Invido uccise col cadergli adosso,

**Le**leggidi **Dracon** quivi incorrotte  
 Condannaron la statua, e fù sommersa  
 Nell'onde dell'Egeo spumose, e rotte  
**D'**allora in quà sterilità perversa  
 Afflisse i Tasi, e finche stette in fondo  
 La statua, crebbe la penuria averfa  
**Q**uindi tirata fuor del mar profondo  
 Per consiglio d'Appollo applausi immensi,  
 Ed honori divini hebbe nel Mondo.  
**Sic**che Invidia non v`a, come tu pensi :  
 Quando ti credi haver Virtù disfatta  
 Le risorgon di nuovo Altari, e Incensi  
**M**omo à torto, o`a ragion il tutto imbratta :  
 E se à Ciprigna non può dar la lima  
 Ledi lei scarpe à criticar s`adatta,  
**M**a i Daffidi plebei Virtù non stima,  
 Di Cibeles la Palma à i di vetusti  
 Hebbe il piè trà le Rane, e in Ciel la cima  
**F**ortunata l'Etade in cui gl'Augusti  
 Facean lasciar lo strepitar da banda  
 Ai Ranocchi più stridoli, e robusti.  
**I**n Atene Città sempre ammiranda  
 Di Vesta non potea suffiar ne' fuochi  
 Democarò, che havea bocca nefanda.  
**L**egge di Salamina, or, ch'lo t'invochi,  
 E forza : Il suolo altrui guastano i porci  
 E van con denti interi in tutti i luochi.  
**I**nvidia, se tu fossi ugual a' lorci  
 Rodendo il tutto fora un mal felice  
 Mà tu l'honor con la calunnia accorci,  
**O**nde Medio dica, che se pur lice  
 Della Calunia risanar la piaga  
 Non se v`a già mai la Cicatrice  
**T**esfida arrotando un dì la Daga  
 Con parole asserì vere, ed argute

Che più del ferro la Calunnia impiaga .

Roma tu'l fai, che poco fa vedute ( dia  
L'Esequie hai di quell'huom , cui la Trage-  
Diè con tragico fin calunnie acute .

Oggi Prencipe alcun più non remedia  
A tante infamità, l'Italia cade  
Fatta à Calluniatori albergo, e sedia

Caronda gli mandò per la Cittade  
Cinti di morto, e il Popolo compagno  
Cò torzi gli seguia per le contrade

Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno  
Ed il commercio, e in guisa tal trattolſi  
Che stimavan la forza un gran guadagno

Roma col fuoco già contraſegnolli ,  
Come faſſi à barili la Vendemmia ,  
E in fronte gli marcò con certi bolli ,

Tornà, torna nel Mondo ò legge Memmia  
Horche per tutto la Callunnia ingiuſta  
Calpeſta i Buoni, e la Virtù beſtemmia ;

La giuſtitia per lei non e più giuſta  
Che non ci reſta più memoria, ed orma  
O di Berlina, ò d' Afino, ò di fruſta ,

Mà che vigili il Cielo, e il Mondo dorma .  
Con i marmi, che porta in Grecia il Perſo ,  
Di Nemefi la ſtatua alfin ſi forma .

Coſì dicevo, e nel furore immerſo  
Pur la ſeguia, ma prorompendo in gemito  
L'Invidia alzò di pianto orribil verſo .

E riempiendo il Ciel di ſtrida, e fremito  
Squarcioſſi il Crin'e il volto, e poi diſparve ,  
Et Jo deſto reſtar, ma pien di tremito .

Cr confrontando le vedute larve  
Con gl'accidenti miei conoſco, e trovo  
Che tũ mera viſion, ciò, che m'apparve .

Quanti contro di me ſoſtengo, e provo

Di maligno livore iniqui inganni  
 E ne forge ogni dì qualcun di nuovo .  
 Sicche di sogni sotto il velo, e i panni  
 Spesso di verità racchiuso è il suono  
 Massime di disastri, e di malanni .  
 Dunque ciò che hò sognato, e ch'Io ragiono  
 Musa à Posterì miei descrivi, e narra ,  
 Mà sia penna la sferza, e stammi in tuono .  
 Satira insieme, e Apologia bizzarra  
 Sarà quest' Opra, ed allo stuol mordace  
 De' fatti i detti suoi faran caparra .  
 A si fatta genia vile, e loquace  
 Risponder non dovrei, mà dir si suole  
 Che confessa l'error, colui, che tace .  
 Sò, che à farla chetar le voci sole  
 Forza non hanno, se però l'ingegno  
 Non fa dire alla man le sue parole .  
 Che di questa Canaglia il vizio indegno  
 E come il mal francese, indarno Io predico ,  
 Se non adopro nel curarlo il legno .  
 E per guarirla dall'umor maledico ,  
 O persone dottissime, il Chirurgo  
 E da Ferrara, e Pistolese il medico .  
 Che se per man di questi Jo non la purgo  
 Disperata è la Cura oggi non usa  
 Guarir gl' Alcandri', come fe Ligurgo  
 Per adesso à costor componi, ò Musa  
 Un sciroppo Rosato, il qual prepari  
 Quella malignità, ch'è loro infusa  
 E tanto da tuoi versi il Mondo impari ;  
 Che son l'Invidie lor misteriose ,  
 Quando umanar si vogliono i Somari  
 Necessario è che dian morso alle Rose .

# SONETTO

Dell'Istesso

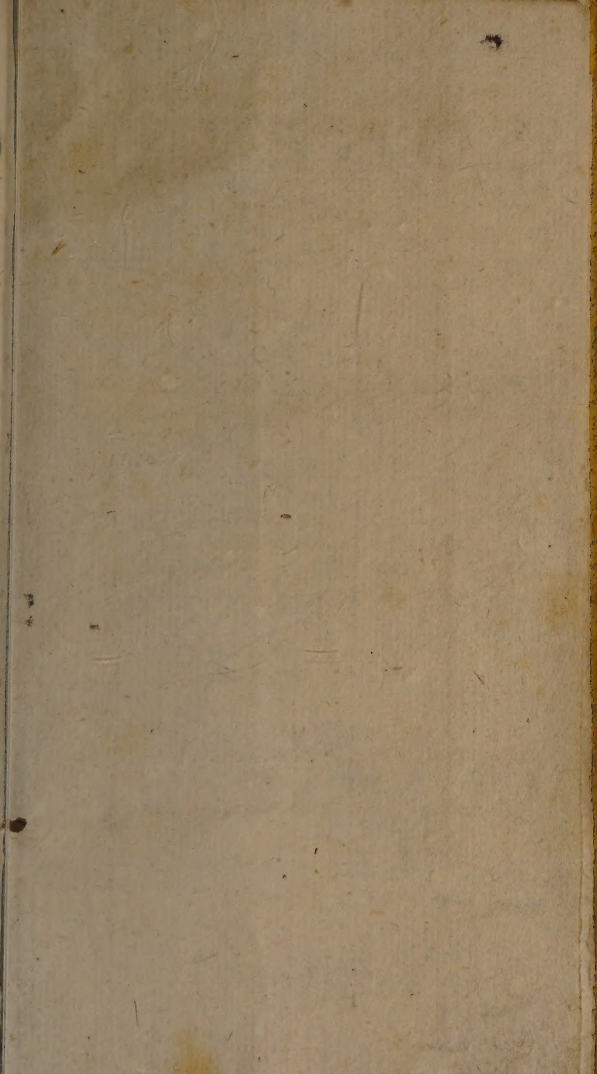
A chi non lo credeva Auttore delle  
Satire.

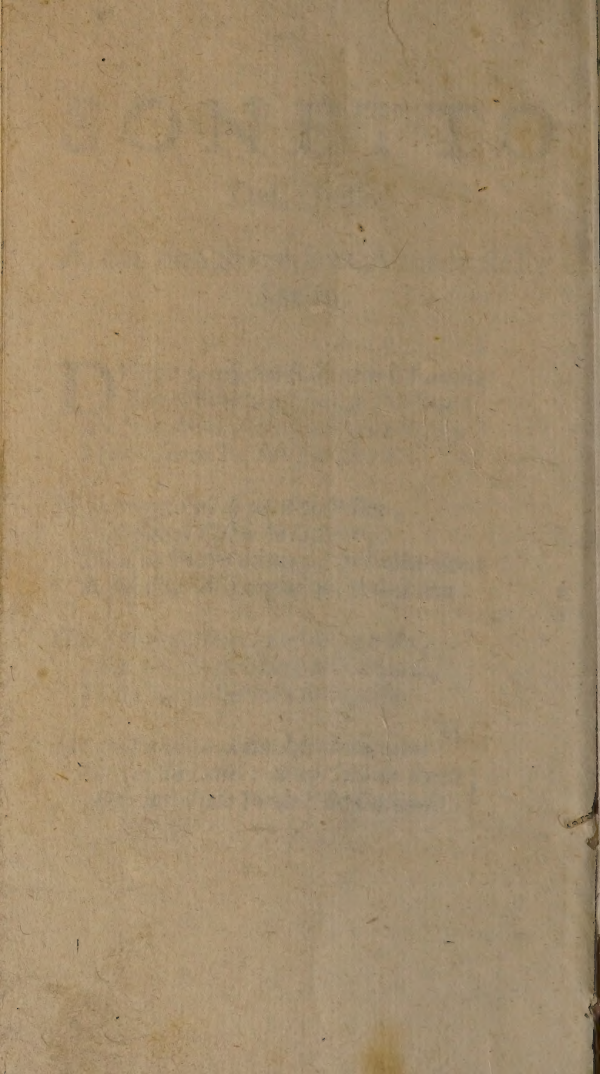
**D**unque perche son Salvator Chiamato  
Crucifigatur grida ogni Persona?  
Mà è ben dover, che da Genia briccona  
Non sia senza Passion glorificato.

M'interroga ogni dì più d'uu Pilato,  
Se di Satiri Toschi hò la Corona:  
Più d'un Pietro mi nega, e m'abbandona  
E più d'un Giuda ognor mi vedo à lato.

Giura stuolo d'Hebrei perfido, e tristo,  
Ch'io, tolto della Gloria il Santuario,  
Fò dell'altrui Divinitade acquisto.

Mà questa volta andandoli al contrario,  
Lor fan da Ladri: Io non farò da Cristo;  
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.







1<sup>st</sup> Ediz. Rantman

SPECIAL  
93-B  
1775  
C.3

THE ANNE BETTY CENTER  
LIBRARY

